ANNO I. GENOVA — Sabato 5 Settembre 1863. NUM. 26.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

LA COSTITUZIONE MOSCOVITA

—

Lo Czar offre alla Polonia la costituzione: congratuliamoci dunque colla Polonia. Il vero segno infallibile che la fortuna sorride alle vittime è la generosità del carnefice. Così è; così fu sempre. Appena la campana a stormo soffoca il rullo de' tamburi e la vittoria s'inforsa, e l'orizzonte s'abbuia, eccoti subito la torma dei Padroni trar fuori dai fondaci polverosi delle promesse regali un brano di carta e offerirlo ai servi vincitori.

I servi divenuti padroni guardano la carta leggono: *Riforme:* e rispondono: non basta. Allora i padroni posti più alle strette cavano un'altra carta dove è scritto *Costituzione*, e i servi rispondono ancora: non basta — Così farà, così fa la Polonia. Tutto al più prenderà la carta e ne farà cartocci, uso troppo nobile ancora. —

La Polonia sa quel che valgono le promesse russe, austriache, prussiane; e con essa lo sanno tutti i popoli.

La Polonia sa che le costituzioni largite e come dicesi francesemente *octroiés* non sono che maschere per esercitare più sicuramente il despotismo; paragrandini per disviare la tempesta; frustoli di pergamena presto dati e più presto stracciati.

La Polonia sa che cosa vogliono dire le costituzioni che danno rappresentanze di *Stati* e non di *Nazionalità*, come la presente che le viene profferta; sa che la sua unità, la sua libertà, più ancora il suo onore sarebbero perduti per sempre.

Non vi è costituzione, o ben poche, concessa da Principe nelle strettoie della paura, che non sia stata violata dal Principe stesso nell'ebrietà della vittoria. Volerne citare tutti gli esempi sarebbe un rifare la storia degli ultimi cinquant'anni.

Noi in Italia abbiamo le famose costituzioni Borboniche, di Ferdinando I (1821) e di Ferdinando II (1848) giurate e sacramentate sugli altari e sui santi, e spergiurate nel sangue al primo spirare d'aura propizia. Anche il Toscano Morfeo, tornando nei felicissimi Stati promise la sua costituzioncella ai Peruzzi, Ricasoli e compagni e poi la tradì.

Un altro Borbone, Ferdinando VII re di Spagna ricondotto sul trono da quattro anni di guerra *al coltello* del suo popolo, giurata la costituzione del 1812 la tradiva due anni dopo, sinchè una rivoluzione l'obbligava a riconcederla nel 1820 lasciandola poi cincischiata e mozzicata alla moglie e alla figlia, succeditrici, che continuarono fino ad oggi a lacerarla fra le stragi dei liberali spagnuoli che la difendono ancora come un diritto, ma non le credono più come bandiera.

Violarono le costituzioni date tutti i principi Germanici, i quali rintronizzati fra promesse di libertà quali lentamente quali subitamente tradivano, e Lodovico re di Baviera nel 1825 e Carlo di Brunswick nel 1827 e Ernesto Augusto re d'Annover nel 1832. Tutti poi di nuovo nel 1848. Principalmente la parola data a' Polacchi del Ducato di Posen smentiva Federico Guglielmo di Prussia, che prometteva e lingua e impiegati e vicerè separati e nazionali, e tutto poscia intedescava, fino la religione.

Le concessioni strappate a forza al governo austriaco nel 1848 da Vienna insorta si conchiusero colle stragi di Windisgrätz e di Jellachich e negli assassinii di Blume e Massenhauser.

Ripetiamolo; gettare a manate statuti ne' tempi di burrasca per ripigliarli ne' giorni di calma ecco il caratiere distintivo della storia dei Dominanti in Europa nell' ultimo mezzo secolo. E politici abati e vati cesarei, a estasiarsi perchè tanti beneficii siano piovuti così gratuitamente dal cielo cantando felici,

Che su tante migliaia di spade
Una stilla di sangue non v'è!

Che se, cosa assurda a immaginarsi, la Polonia, o un partito simile a quello che a Milano accettava le riforme di Massimiliano e a Venezia le larghezze del Consiglio rinforzato, stendesse la mano alla costituzione che oggi Alessandro le porge, e questi non estimasse più spicciativo mandare i suoi granatieri a disperdere a colpi di baionetta i rappresentanti della Dieta di Varsavia, sa la Polonia, e sa quel partito qual sorte attenda la loro costituzione? Nè più nè meno di quella che attendeva la carta *octroyé* di Luigi XVIII; le Ordinanze di Carlo X; nè più nè meno di ciò che tocca ogni giorno al nostro Statuto: la violazione cioè coperta, astuta, quotidiana, minuta, di cui tenne scuola altrove il Guizot e qui sono scolari meritissimi Rattazzi, Minghetti, Peruzzi, Spaventa, i moderati tutti insieme sortiti forse all'Italia per provare come sia facile festeggiare ogni anno una costituzione senza rispettarla mai.

La Polonia non aveva bisogno di essere messa in guardia; e quando che si, tutti i popoli e l'Italia per prima.

LA CREPA DELL'INTONACO

—

Quella rocca securissima dell'alleanza Napoleonica congegno e presidio de' nostri moderati, mostra già da più parti la crepa dell'intonaco, e minaccia ruina. Il guaio peggiore si è che l'Italia le sta accosciata di sotto, prima a ricevere sul suo capo i frantumi dell'edificio.

Noi abbiamo detto e ridetto fino a parere monotoni che l'alleanza Napoleonica era immorale, dannosa, malfida, fatale all'Italia; oggi aggiungiamo ancora un qualificativo e la soggiungiamo: impotente.

Alcuni mesi fa prima degli imbarazzi voluti, d'America, Napoleone a capo d'una nazione di 38 milioni e d'un esercito di mezzo milione pesava assai nei consigli Europei, ma oggi costretto a guardarsi le spalle al di là dell'Atlantico, a tenere una guarnigione permanente al Messico, senza che addio Impero e Imperatore, a premunirsi contro le minaccie che paiono cartelli di guerra di Lincoln,

e di tutte le repubbliche spagnuole, minato laggiù dall' Inghilterra e dalla Russia, e qua in Europa costretto come sempre, come vuole la sua origine, a bilicarsi fra la riazione e la rivoluzione, fra il clericato e la democrazia, come volete che possa governare a sua posta gli interessi non dirò d'Europa ma nemmanco i suoi?

Vedetelo alla prova.

Nella quistione polacca la sola veramente popolare in Francia e che poteva restituirgli presso gli amici della libertà il favore perduto, egli è costretto a balbutire delle note impotenti, che Gortscakoff rimbecca trionfalmente e che non fanno che accelerare i massacri di Murawieff e di Paolucci, rinnegato italiano.

La Russia lo sa confitto alla rupe Messicana e se ne ride. Ella sa che nessuna delle sue alleanze ch' egli progetta a destra e sinistra, coi Bianchi e coi Rossi, gli può riuscire in Europa.

L' Inghilterra non ha altro scopo che rovesciarlo, e impicciolisce in quest' opera una politica che raggiungerebbe la meta se fosse presieduta dall' idea più alta del Rinnovamento Europeo.

L'Austria non dimenticherà mai Solferino, l'Austria sa com' è riescita in Crimea, l'Austria odia il Bonaparte, ama il despotismo confratello della Russia, ha in Galizia comune con esso la causa.

Seriamente o comicamente non monta, l'Austria tende oggi a ricostituire la Società Germanica, e non è certo a beneficio delle *idee Napoleoniche*. Frattanto a Francoforte si staccano i cavalli dalla carrozza dell' Imperatore Francesco Giuseppe, il Principe di Svezia viene a ossequiarlo, la Regina d' Inghilterra le accorda un abboccamento, e dappertutto in Europa non si parla che *dell'Austria*. La Francia si fa incensare invece dai preti d'Almonte. Magro compenso.

Ogni passo in avanti dell'Austria in Europa, è una retrospinta per la Francia. A poco a poco — coll' eccesso del moto, come l'altro coll' eccesso della quiete — Napoleone III è alla condizione di Luigi Filippo; di fuori impotente, di dentro sordamente, lentamente minato.

E codesta è l' alleanza alla quale stannosi miserabilmente adunghiati i nostri moderati?

Vociferasi ancora che L. N. Bonaparte abbia qualche tocco di monomania; delle idee fisse, de' sogni tetri; un principio di pazzia, come per esempio il Farini! Proprio vero: *Quos Deus vult perdere* . . . . . .

Avere un alleato circondato da tanti inimici, e da tanti agguati, per tirarsi sulle spalle i propri e gl' imbarazzi dell' alleato, e per di più servirlo e aver la parte di debitori, ne pare veramente politica da manicomio! Ripararsi sotto un edificio che mostra da tante fessure la crepa dell' intonaco è peggio che restar soli allo scoperto a pigliare bravamente la piova della fortuna.

IL MESSICO

Nel 1861 l' Inghilterra, la Francia e la Spagna si collegarono per far pagare vecchi debiti ad alcuni individui inglesi, francesi e spagnuoli dal governo del Messico. Bisogna ritenere che quei debiti fossero stragrandi, vista la morosità del debitore, imperocchè la rendita del Messico nel 1854 era di 8,500,000 dollari e il debito pubblico di 130 milioni, della metà dei quali erano creditori gli stranieri.

Fu deciso nel trattato dell'ottobre 1861 che per esigere il pagamento e ottenere alcune riparazioni ai torti ricevuti da alcuni dei rispettivi compaesani gli alleati non dovessero cercare acquisti di territorio, nè vantaggi particolari, nè esercitare qualsiasi influenza negli interni negozi del Messico e nella libera elezione e determinazione della forma politica.

Se non che, prima ancora che le navi alleate avessero calata l'àncora nelle acque messicane trasparirono i disegni del Bonaparte di gettare il Messico nella forma del *due decembre* per l' unità delle genti latine.

Laonde l' Inghilterra richiamò la sua flotta, e il generale Prim ricondusse a bordo i suoi spagnuoli, appena toccata Vera Cruz. L'Imperatore rimasto solo, e sciolto, a colorire il proprio disegno, occupata Vera Cruz, presa Aryataga — tolti i pochi traditori e il partito clericale immancabile nemico della libertà dappertutto — trovò tutto il paese in armi per difendere l' indipendenza nazionale; come lo attesta la lunga e disperata difesa di Puebla che costò alla Francia più uomini e più tesori ch' ella non immagina e che non saprà sinchè dura l' Impero. Puebla s' arrese unicamente per fame essendo venuto fatto a Forey di sorprendere Comonfort portatore delle vettovaglie. Caduta Puebla e prigioniera la guarnigione avanzarono diecimila uomini custodi delle mura di Messico. Deliberatosi dal governo repubblicano l' abbandono della capitale, il 10 giugno di quest' anno Forey entrò in Messico fra gli applausi ch' egli solo ha uditi e in mezzo all' entusiasmo ch' egli solo vide considerando che l' istesso corrispondente del *Times*, nimicissimo de' Messicani, scusa la nessuna dimostrazione di gioia dicendo che i Messicani non sono un popolo espansivo.

Forey immediatamente fondò il giornale la *Sociedad* applicando la cuffia del silenzio a tutti gli altri; rivocò le confische decretate dal governo legittimo dei beni ecclesiastici, confiscò le proprietà dei cittadini della repubblica che in difesa delle patrie leggi e della indipendenza nazionale combatterono i Francesi invasori o nell' esercito regolare o nelle guerrillas, e di tutti quelli che in qualsivoglia modo sono in atteggiamento ostile contro la Francia. Indi invocò i notabili del paese — notabili per tradimenti e brigantaggio. Costoro affidano agli arcitraditori Almonte e Salds e all'Arcivescovo il potere esecutivo, i quali proclamano Massimiliano d'Austria imperatore del Messico, e in caso di rifiuto, quell' uno che piacesse a Napoleone III.

E sta bene. Poniamo che un principe qualsiasi accetti l' imperiale corona del Messico e non gli dia pena la tetra luce riflessa della spedizione Francese. In che consisterebbe l' impero? Il Messico componesi di ventuno Stati, di tre territori, e del distretto federale.

Chiapas	Abitanti . .	144,070	3,862,009
Chihualma	» . .	147,600	
Coahuile	» . .	75,340	
Durango	» . .	102,218	
Guanajuato	» . .	713,583	
Guerrero	» . .	270,000	
Jalisco	» . .	774,461	
Messico	» . .	973,697	
Muhoacan	» . .	491,679	
Nuevo Leon	» . .	133,361	
		3,862,009	

Ogjaca	Abitanti . .	525,101
Puebla	» . .	580,000
Queretario	» . .	184,161
S. L. Potosi	» . .	368,120
Sinaboa	» . .	160,000
Sonora	» . .	139,374
Tabasco	» . .	63,580
Samanlipas	» . .	100,664
Vera Cruz	» . .	264,725
Yucatan	» . .	680,948
Zacatecas	» . .	356,024

Territori

Fraxcala	80,171
Colimo	61,243
California	12,000
Distretto Federale	200,000
TOTALE	7,602,120

La superficie del Messico è di miglia quadrate 829, 916.

Vediamo ora l'estensione e la popolazione rispettiva del neo-impero messicano e della repubblica Messicana coesistenti.

Il neo-impero comprendendo i quattro Stati di Messico, Puebla, Ogjaca e Vera Cruz ha un' estensione di 91,796 miglia quadrate e 2,543,520 abitanti; avanzano alla repubblica diciotto Stati, i tre Territori e il distretto federale cioè 5,318,000 abitanti sovra 728,120 miglia quadrate.

Ma poniamo che venga fatto alla Francia con nuovi rinforzi e coll' aiuto dei clericali di conquistare altri o tutti gli Stati rimanenti. Crede l' imperatore francese che nella favella messicana con-

quistare suoni conservare, godere, governare? Crede che le corrutele, le seduzioni, gli assassinii, le confische, le vittorie possano spegnere l'immortale spirito d'indipendenza in un popolo pel quale la rivoluzione è uno stato normale? Imponendosi egli in ciascuno Stato con un corpo d'esercito potrà dominarlo sinchè dura la guerra civile americana. Dopo di cui la Francia non avrà soldati che bastino e, ancora meno, valore di flotte per resistere ai vincitori di Gettesburg rivendicatori del diritto americano e ai *Monitori* dell'Unione.

La storia del secolo presente porta indubitabile testimonianza che i Messicani non vogliono padroni europei nel Messico, e gli Stati Uniti nelle Americhe.

Dopo il periodo delle rivoluzioni, dal 1810 al 1817, per rovesciare la tirannide spagnuola, il vicerè Apodeca si vantò presso il suo governo che senza uopo di rinforzi spagnuoli avrebbe conservato il Messico alla Spagna valendosi degli stessi Messicani. E vi si accinse sopprimendo la costituzione del 1812 e fidando ad Agostino di Iturbide il comando dell'esercito destinato a difendere l'assoluta autorità del re di Spagna. Se non che, il 24 febbraio 1821 Iturbide proclamò l'indipendenza del Messico, promulgò la costituzione e nominò imperatore Ferdinando VII, o altro Borbone in sua vece. I 24 articoli della costituzione dettati in Iguala erano abbastanza liberali considerando che stabilivano perfetta uguaglianza fra le caste (1), e soltanto in ossequio al ricchissimo partito clericale innalzavano la cattolica a religione dello Stato. O'Donope sostituito ad Apodeca riconosceva l'indipendenza e una Giunta provvisoria nominava Iturbide presidente e creava una reggenza.

Convocato il Congresso il 24 febbraio 1822 manifestaronsi tre partiti, Il clericale voleva effettuato il progetto d'Iguala con un imperatore borbonico. Il militare voleva imperatore Iturbide; il popolare abborrente dal giogo spagnuolo e dalle delizie monarchiche voleva la repubblica.

Forse i clericali avrebbero prevaluto se la Spagna non si fosse rifiutata di ratificare il riconoscimento dell'indipendenza. Ma l'esercito salutò imperatore Iturbide, il quale subitamente licenziò il Congresso, insediò una giunta di suoi creati e operò per ogni verso come dittatore. Intanto Sant'Ana governatore di Vera Cruz fece un pronunciamento contro Iturbide che mandò il generale Echavari per combatterlo e punirlo. Echavari imitando la condotta di Iturbide verso Apodeca si congiunse a Sant'Ana. Entrambi mossero sulla capitale, debellarono Iturbide e lo proscrissero assegnandogli una pensione annua di venticinquemila scudi. Iturbide tornato nel 1824 per riconquistare la corona fu preso e fucilato.

Così alla fine trionfò l'idea repubblicana. Fu stesa e sancita una nuova costituzione sull'esemplare degli Stati Uniti serbando però l'articolo della religione dello Stato.

La nuova repubblica si divise in due partiti: il repubblicano-federale combinato coll'indipendenza di ciascuno Stato: il centralista monarchico opinava per un governo forte nelle mani di un solo.

Contro la giovine repubblica sorse nemico implacabile il partito clericale che si prefisse di distruggerla o di renderla spregevole. Al naturale talento di lui contro la libertà s'aggiunse il dispetto d'essersi prestato invano a rovesciare la signoria spagnuola per metter piede nel governo e mano nel tesoro. Tanto più che l'odiata repubblica accennava di contrapporre un dio Termine alla sconfinata sovranità della Chiesa romana.

Il primo Presidente Guadalope Victoria era un sincero repubblicano: il vice-presidente Bravo cospirava coi clericali per la monarchia: le colpevoli mene furono sventate e la repubblica ne uscì più rigogliosa. Ma Pedraya successore di Guadalope era *centralista* monarchico, e i repubblicani armata mano lo rovesciarono eleggendo in sostituzione Guerrero, glorioso nome. Egli nel 1829 nel giorno anniversario dell'Indipendenza abolì la schiavitù in tutti gli Stati e Territori della repubblica. Se non che l'intemerato patriota fu abbattuto e ucciso da Sant'Ana, vincitore del tiranno Iturbide, ed ora alleato dei clericali che nel 1833 lo sollevarono alla presidenza. Imitando Iturbide Sant'Ana sciolse il Congresso e fondò un governo militare sulle rovine della costituzione del 1824. Nel 1835 l'unità vigorosa subentrò alla federazione; gli Stati vennero mutati in dipartimenti. Perciò il Texas considerandosi sciolto da ogni legame davanti alla infrazione del patto nazionale che individuava ciascuno Stato e ne guarentiva l'autonomia, dichiarò la propria indipendenza.

Gli Stati Uniti non rimasero spettatori indifferenti di tutti questi trambusti.

La razza anglo-sassone è intimamente convinta che l'America sia emersa dal primo caos per suo uso e beneficio particolare. Ella sa che tutte le potenze del mondo quand'anche collegate non potrebbero toglierle quella parte che già possiede; e pensa che il rimanente debba appartenerle quando a lei farà comodo o vuoi per denaro o vuoi per conquista.

Già sino dai primi tempi dell'Unione gli Stati dell'ovest risolsero disfarsi della Spagna la cui ingerenza sulla navigazione del Mississipi dava loro noia. E nel 1806 il troppo famoso Aaron Burr proponeva la guerra per la conquista del Messico; la proposizione fu respinta dal presidente Jefferson unicamente perchè di Burr, l'uccisore di Hamilton. Nel frattempo Napoleone I vendè all'Unione per 16 milioni di dollari 304,473 miglia quadrate di territorio, cioè Luisiana, Arkansas, Missuri, Kansas, Nebraska.

La guerra coll'Inghilterra, 1813-1815, che tolse ogni speranza sul Canadà offerse pretesti all'Unione per isvilupparsi al sud. Accusata la Spagna d'avere dato conforto e aiuto agl'Inglesi si vide portata via la Florida che più tardi le fu pagata con una somma dispregievole. Ciò interveniva nell'anno 1824, l'anno della costituzione federale messicana, l'ultima del dominio spagnuolo nel continente americano.

Pareva che le conquiste americane fossero state sospese quasi per senso di pudore. Ma appena abolita la schiavitù nel Messico, i partigiani nel Nord del libero suolo e del libero lavoro inondarono il Texas e gradualmente insinuarono l'idea dell'annessione alla grande repubblica. Sopraggiunto Sant'Ana venne la volta pel Sud. I *piantatori* mandarono numerosi agenti in Texas a persuadere gli abitanti che l'abolizione della schiavitù oggimai era nulla per essi e che il colpo di stato di Sant'Ana rendevali indipendenti dal Messico. Risollevata in tal guisa la questione della schiavitù gli Americani del Nord mostraronsi più tiepidi per l'annessione del Texas: epperò la guerra arse alcuni anni fra questo Stato e Sant'Ana, il quale inutilmente s'accinse all'impresa di sottometterlo.

Venuto agli orecchi dell'Unione che l'Inghilterra e la Francia pensavano seriamente alla restituzione dell'ordine nel Messico e ad una spedizione per fabbricarvi un trono europeo la guerra contro il Messico diventò immediatamente popolare; il risultato della quale fu l'aggiunta all'Unione di 553,484 miglia quadrate onde il Messico fu tosato, le quali ora formano gli Stati di Texas e di California e il Territorio di Nuovo Messico. L'equivalente dato al Messico per tanto paese furono quindici milioni di dollari, più tre milioni e duecento cinquanta mila da pagarsi a vari cittadini americani creditori di lui.

Più tardi l'Unione pagò al Messico altri dieci milioni per la valle di Mesilla e per certi privilegi sul fiume Colorado, e nel golfo di California.

Qui interviene una sosta delle annessioni messicane agli Stati-Uniti. E il perchè della sosta? Forse per la potenza del governo del Messico?

JESSIE M. W. MARIO.

(1) Secondo M. Mayer la popolazione del Messico nel 1850 era spartita come segue: Bianchi. — 1,100,000. — Indiani 4,554,886. — Meticci 21,65,545. — Negri 6,600.

IL PRINCIPIO DI PUBBLICA SICUREZZA
NEI GOVERNI LIBERI.

Gli uomini non son fatti per vivere una vita errante, selvaggia; dalla propria natura sono portati a prendere stanza, e radunarsi in società. Lo stato sociale è l'alta, indeclinabile missione dell'umanità.

Quando l'uomo si stringe coi suoi simili nei vincoli di sociale consorzio non abdica, o perde verun diritto inerente alla sua natura; la sua individualità rimane libera nelle sue azioni, purchè non nuocano ad altri. Però gl' individui insieme raccolti hanno generato una novella condizione di cose; — dalla loro unione è sorto un essere complesso, un grande corpo collettivo, una nazione.

Questo fatto genera un ordine di relazioni, di bisogni, di mezzi, di fini, che prima non potevano esistere; nel cozzo degli interessi individuali, nel turbinio delle passioni è mestieri di un potere moderatore, che allontani i turbamenti, i disastri, e guidi con pace, sicurezza e prosperità le cose dell' associata moltitudine.

Può accadere che a principio la pubblica bisogna sia rimessa al senno di uno o di pochi; tale stato di cose però non può durare. È a ritenersi che gli associati si accordino in alcuni principii, e che *tutti e per tutti* dettino una legge, un patto fondamentale. Ciò è consentaneo ai dettami della ragione, la luce della filosofia ce ne chiarisce, la voce della coscienza ce ne convince; esempi contrari a questo naturale andamento poco ci calgono.

Constatato il fatto di questa legge fondamentale, e forse di altre leggi, si può chiedere quale sarà l' ufficio dei reggitori eletti a governare, e quale sarà la condizione dei governati, cioè di coloro che si scelsero i reggitori?

È cosa naturale; o dalla legge fondamentale e dalle altre leggi è provveduto a tutti i casi, a tutte le emergenze, che possono occorrere, ed allora i reggitori non curano che l' applicazione della legge, — o non è provvisto a tutti i casi, ed allora il popolo da sè o per suoi rappresentanti farà opportunamente quelle leggi che stimerà meglio per colmare il vuoto.

Ma se i reggitori, benchè manchi la legge pel dato caso, agissero facessero arrestare, condannassero, infliggessero pene? commetterebbono un arbitrio, di cui dovrebbero essere esemplarmente puniti.

Quale sarà la condizione dei soci per quei casi, che legge alcuna non riflette?

Le leggi nei governi liberi sono come i muri, come i valli che circondano un campo; nella superficie circondata dal muro e dal vallo, supponiamo, che sia lecito trascorrere per ogni verso; — non si può trascendere il muro, valicare il vallo, — se vi è un Remo che salti il fosso a piè pari, tosto la spada di Romolo inesorabilmente lo fa a pezzi. Così le leggi sono il segnale, oltre cui non è lecito trascorrere, ma dentro questo termine vi rimane pure uno spazio, e sopra di esso il cittadino può fare ciò che meglio gli aggrada; potrà da noi a mo' di esempio riunirsi, associarsi, perchè nessuna legge vi è che vieti di riunirsi, di associarsi; diritti del resto espressamente garantiti dallo Statuto.

In Inghilterra è lecito tutto ciò che non è proibito dalle leggi — La stessa cosa succede negli Stati-Uniti — L' articolo nono degli emendamenti alla Costituzione degli Stati-Uniti porta « *La enumerazione fatta dalla Costituzione di alcuni diritti non può rivolgersi a negazione o diminuzione di altri diritti già ritenuti dal popolo.*

L' Italia ha pure forma di governo libero, ben s'intende *in teoria;* il sangue e il voto del popolo dettò il Plebiscito, che è patto essenzialmente condizionale. L' Italia o buona o cattiva, certo degna di riforma ha una legge fondamentale, ha inoltre tante altre leggi che si contengono a stento in meglio che trenta volumi.

Con tanta mole di leggi ognuno facilmente comprende che poco spazio resta libero allo sviluppo, all' attività del cittadino; — nondimeno per quelle prime nozioni che tutti hanno, cioè pel senso comune (è inutile ricorrere ai principii di diritto, alla filosofia) tutti di buona fede crederanno che al cittadino sopra questo poco spazio sia lecito di correre a destra e sinistra.

Quindi alcuni cittadini diranno: facciamo un' associazione; il diritto di associarsi non ci è tolto da nessuna legge, e non ci può essere tolto o diminuito, perchè è diritto *essenziale* alla natura umana, e per giunta sanzionato dallo Statuto.

E il divisamento sarà approvato; le fondamenta dell' associazione sono gettate; Libertà ed Unità d' Italia sono i principii su cui poggia; molti accorrono a dare il nome di socio; si tengono adunanze; la discussione si aggira pacata sopra d' ogni genere argomenti, le menti a vicenda si illuminano, e nella generata convinzione si eleva una corrente di pubblica opinione non falsa o traviata, perchè formatasi nel rigore della discussione per impulso di sentiti bisogni.

Ma i reggitori, della fatta di quelli di cui sopra condannammo l' arbitrario procedere in diffalta di leggi, i reggitori, diciamo, mal sopportano l' associazione; come mandarla a vuoto, come distrurla? La forza brutale avrà un altro trionfo, il diritto un' altra sconfitta. I cittadini raccolti in adunanza saranno sciolti colla punta delle baionette sul petto, colle daghe scintillanti sul viso — narriamo storia. Eglino protesteranno, e dichiareranno risolutamente che ove avessero avuto forza avrebbero opposta resistenza. Questa dichiarazione del diritto è un primo colpo al principio dispotico di autorità, poscia porteranno le loro querele al Parlamento, il sopruso, la violazione del diritto appariranno manifeste come la luce del sole in pien meriggio — Ebbene! Il ministro per gl' Interni di sofisma in sofisma, di contraddizione in contraddizione, di sfacciataggine in sfacciataggine giustificherà l' ordinato scioglimento appoggiandosi al *Principio di pubblica sicurezza.*

Ma che cosa è questo *principio di pubblica sicurezza*, chiederemo al ministro? da che lo desumete? in qual foggia ve lo fingete? perchè fate addesso ricorso? Il *principio di pubblica sicurezza* non è la legge, perchè nessuna ve ne ha che permetta di sciogliere le associazioni, dunque sarà il vostro arbitrio, e non può essere altrimenti, e quindi che cosa sarà questo principio, se non il più osceno, e scellerato dispotismo? sempre più osceno e scellerato quando si vede camuffato in veste di *Costituzione?* Questo principio è il santo, che quando avete baionette, vi libera dalla paura, è l' idolo dai piedi di creta, che adorate sull' altare insanguinato del diritto.

Ma perchè fate ad esso ricorso, perchè volete commettere un arbitrio, una prepotenza?

In questa terra dei vulcani, delle catastrofi della natura voi sentite sotto i vostri piedi correre una corrente d' odio, la sete della vendetta vi stimola anche al sangue, il vostro diritto è la forza brutale.

Intanto il popolo si demoralizza, non conosce più i suoi diritti, non è più sicuro, vive sospettoso, diffidente, e di tratto in tratto il *principio di pubblica sicurezza* gli toglie il respiro, lo soffoca.

Può succedere che all' estremo fiato di vita, potentemente questo popolo si scuota, e si alzi terribile rivendicatore de' suoi conculcati diritti.

Alla Società di Mutuo Soccorso
DEGLI EBANISTI E FALEGNAMI
DI GENOVA

Amici,

La vostra lettera del 16 luglio è una di quelle pochissime cose che mi sogliono riuscir più gradite, imperocchè la simpatia e l'affetto degli artigiani è il più dolce conforto e la migliore ricompensa che possa toccare a noi altri poveri operai del libero pensiero; e però della vostra lettera vi ringrazio dal più profondo dell' animo mio.

Rispondendo al gentilissimo invito che mi fate, di parlare cioè intorno al vostro disegno per l' impianto in Genova di un *laboratorio da ebanisti e falegnami*, vi dirò innanzi tutto che siete meri-

tevoli di lode, dacchè vi determinate per virtù propria a ricercare tutti quei mezzi che mirano più efficacemente a migliorare le condizioni della vostra classe. Quello che spesso manca agli operai non è il *sentimento di fare*, ma la *coscienza di saper fare;* e questa coscienza io mi proposi fin da principio di ridestare nell'animo degli uomini del lavoro, pubblicando in questo giornale una serie di articoli, per farne il punto di leva della loro emancipazione dalla *servitù del salario.*

La vostra lettera mi fornisce l'occasione di manifestarvi tutto il mio pensiero nel fatto della quistione sociale, e ve ne parlerò per sommi capi, riserbandomi di darvene una maggiore esplicazione negli articoli che verrò mano mano pubblicando in questo diario. Ciò facendo, io reputo ancora di dare la miglior risposta, che presentemente mi è possibile, intorno al vostro disegno d'impiantare un *laboratorio da ebanisti e falegnami.*

Quando la forza, *consacrata* dalla sanzione del sacerdote e dalla pratica del culto, sottopose l'uomo all'altro uomo, la dignità della persona umana fu avvilita, e la legge del lavoro fu sconosciuta. I re ed i nobili, aiutati da una folla di oziosi e di corrotti, che anch'oggi noi conosciamo sotto i nomi di preti, di frati e di suore, si posero a dichiarare che il lavoro era di *maledizione divina*, e che la *schiavitù* era per necessità la condizione di coloro, dai quali Dio si teneva offeso, e contro dei quali volgeva la sua ira fino alla *settima generazione.*

Sconosciuta la legge del lavoro, fu per conseguenza violata la libertà e la dignità dell'uomo. Allo *schiavo* fu gettato per sfamarsi un tozzo di pane, come oggi la grassa borghesia getta il pezzo di una lira al suo *salariato;* ed i consorzi civili, costituiti sulla base dell'*autorità*, resa inviolabile dalla *sanzione divina*, erano l'espressione della *perversità originale* dell'uomo, dell'*ineguaglianza delle condizioni*, della *necessità della miseria*, dell'*obbedienza*, della *rassegnazione*, della *gerarchia*, della *divisione del popolo per classi*, o *caste, sottoposte l'una all'altra, formanti una piramide*, a capo della quale si assise l'*Autorità*, il Capo dello Stato.

Ma all'ombra di queste istituzioni politiche, di nascosto agli sguardi degli uomini di Stato e dei preti i cui occhi sono coperti da uno strato di sangue delle vittime immolate sull'altare del dispotismo, l'umanità formava e forma lentamente ed in silenzio la sua propria organizzazione sociale. Affrancatasi dal giogo sacerdotale, affermava nella sua coscienza la *Libertà* di pensiero e di azione, e riconosceva il Lavoro essere la legge che conferisce dignità e legittimità di esistenza all'uomo. Fin d'allora una disperata lotta s'ingaggiò tra la *Libertà* e l'*Autorità*, tra gli oppressi e condannati a lavorar per gli altri, e gli oppressori, che del lavoro altrui fanno argomento di loro vita lieta e beata; lotta che noi vediamo ripetersi sotto i nostri occhi nelle incessanti rivolture dei popoli contro i tiranni, che vogliono della loro personale volontà far norma e legge al vivere civile. I Martiri della libertà e del progresso hanno formato l'embrione di questo nuovo organamento sociale, e sui mucchi dei cadaveri col sangue dei liberi pensatori fu scritta una pagina che nè potenza di re, nè d'imperatori e nè di papi potrà cancellare; essa ormai è incisa nella coscienza dei popoli.

In quella pagina si legge:

Perfettibilità dell'uomo, in opposizione alla *perversità originale*;

Onorevolezza del lavoro;

Identità d'interessi;

Sovranità della ragione;

Libertà del cittadino;

Divisione del lavoro, classificato per *industrie*, in opposizione alla classificazione del popolo per *classi* o *caste;*

Forza collettiva del popolo, in luogo degli *eserciti stanziali;*

Solidarietà commerciale, fondata sul *credito reciproco* e sull'*eguaglianza del libero scambio;*

Benessere generale.

Questo nuovo Decalogo del Diritto moderno forma la base su cui s'innalza l'edificio della presente nostra civiltà. Onde avviene, che in forza di questi principii più sopra enunciati la *questione politica* è identica alla *quistione economica*, e queste due quistioni insieme formano la *quistione sociale.* Quindi una rivoluzione non sarà mai compiuta se non si farà progredire a pari passo tanto la *quistione politica*, quanto la *quistione economica.* Fino a che tra i cittadini di una stessa nazione, e poi tra i popoli della stessa umanità, per effetto della *gerarchia* vi sarà ineguaglianza di rapporti, mancanza di coordinazione di scopi, e antagonismo d'interessi, non si potrà ottener mai la soluzione del problema sociale. Senza *garantirci reciprocamente* la dignità ed il rispetto della persona, noi non avremo mai *libertà industriale.* E però i due mezzi efficaci per questa *reciproca garanzia* sono: il *suffragio universale* per la libertà politica, il *libero contratto* per la libertà industriale. Spostare l'*autorità* da un punto all'altro, da una persona ad un'altra non significa *risolvere* la quistione sociale. Importa assai a me che questa autorità sociale sia rappresentato da Tizio e Caio, o da Mevio e Sempronio, quando questa autorità è stabilita sempre sul privilegio, e per conseguenza sull'ineguaglianza dei rapporti, e sull'antagonismo degli interessi.

Alcuni oggi in buona fede, e moltissimi per scaltrezza si affaticano a persuadere che nelle istituzioni sociali non bisogna poi star tanto attaccato alla *forma*, ma che invece bisogna mirare alla *sostanza.* A me in verità questo ragionare non garba molto; per quanto vuolsi passar per sopra alla *forma* e tenersi alla *sostanza*, io trovo che la *forma* nelle istituzioni sociali influisce moltissimo, ed in modo che spesissimo si dà ad essa *tanto corpo* che sparisce perfino la *sostanza*, la quale in ultimo risultato non deve essere altro che *la partecipazione nel maggior modo possibile di tutti i cittadini al benessere generale della società;* e che le *forme* si siano sostituite alla *sostanza*, la storia di tutti i popoli ce ne offre esempii a migliaia; ma sarebbe lavoro troppo lungo il discorrerne. Io per la mia parte dirò solamente: datemi una *forma* in cui vegga consacrata *realmente* la libertà di pensiero e di parola; in cui vegga rispettata la dignità della persona; in cui ci sia solidarietà d'interessi, armonia di scopi; e reciprocanza di servigi; in cui non si voglia l'abdicazione dei cittadini all'esercizio delle proprie facoltà, e l'astensione di prender parte alla discussione dei propri affari; in cui ci sia progresso, secondo che si manifestano nuovi bisogni nella società; datemi tutto ciò, ed io vi dò per buoni tutti i vostri ragionamenti, e tutte le vostre distinzioni di *forma* e di *sostanza.*

Ma a discorrere si fa presto. Intanto il fatto positivo è che, siccome mostrai nel mio ultimo articolo *l'operaio ed il proprietario*, pubblicato nel foglio N.° 20 di questo stesso giornale, la società si trova divisa in due grandi categorie di cittadini, tra le quali invece di esserci armonia, vi è antagonismo d'interessi; e mi pare di averne fatta la dimostrazione col valido ed inconfutabile argomento delle cifre. Ma come togliere questo disquilibrio e questo antagonismo, e risolvere la quistione sociale?

Avviamento alla soluzione di questa quistione è l'associazione, la quale rendendo gli operai solidali tra loro, ed emancipandoli dal monopolio dei capitali, getterà le basi della *libertà* del lavoro, stabilirà la vera e naturale *eguaglianza*, armonizzando lo sviluppo delle *diverse facoltà individuali*, e consoliderà la *fratellanza* con lo scambio reciproco dei servigi.

Quello che oggi mi cagiona grande rincrescimento è vedere questo fecondo principio dell'associazione circoscritto in limiti angusti. Da molti anni tutto il moto socialista delle classi operaie si è rigirato intorno ad un principio, che sebbene utile per un certo lato, è nondimeno molto sterile in fatto di vero miglioramento per gli artigiani; dappertutto si è finora veduto e si vedono tuttavia costituire *Società di mutuo soccorso*, le quali mirando solamente a prevedere le infermità avvenire che possono incogliere all'operaio, non fanno altro che consacrare un contratto di *reciproca elemosina.* Non è questo il luogo di discorrere intorno ai vari e molteplici modi con cui può

essere posto in atto questo fecondissimo principio dell' associazione, per recare un efficace rimedio alle tristi condizioni, in cui versa presentemente la classe degli operai; ne farò obietto di uno speciale articolo. Per ora mi basta di affermarvi che l' associazione è quella che oggi è destinata a preparare l' organamento del lavoro, e per conseguenza ad apparecchiare le basi del nuovo organismo sociale. Il lavoro è l' *asse* su cui girano le *ruote* della società, e l' operaio collettivo è il perno di ogni organizzazione progressiva e regolare.

E poi, non c' illudiamo; senza l' associazione si rende impossibile ogni equilibrio, ed ogni coordinazione delle leggi del lavoro, le quali sono la *specificazione* e la *composizione*, o come dicesi con una sola parola la *divisione* del lavoro. *Dividere* il lavoro non significa *sminuzzarlo*, ridurlo a particelle infinite senza alcun legame e rapporto fra loro; niente affatto, dividere il lavoro significa *specificarlo* o *comporlo:* vi darò un esempio, affinchè vi riesca più chiaro il significato di queste due parole. Immaginate che si voglia scavare un fossato, ed alzare un terrapieno. Cento operai forniti di zappa, cesta e carriuola sono pronti a mettersi all' opera. In due modi può eseguirsi questa operazione: o ciascun operaio munito di tutti e tre gl' istrumenti si scaverà una centesima parte di fossato, trasporterà una centesima parte di terreno, ed alzerà una centesima parte di terrapieno; e in questo caso il lavoro sarà eseguito come se fosse fatto da un sol uomo, precisamente come vedesi anch' oggi praticare nei lavori di agricoltura; ma in questo modo si divide la materia del lavoro, non il lavoro stesso. O pure i cento operai, dividendosi per squadre, si classificheranno in *iscavatori*, *caricatori*, *trasportatori* e *colmatori;* in questo modo il lavoro è veramente diviso non solo, ma l' operazione si compie con una *quadruplicata* rapidità, e con una maggiore economia di capitale, perchè quasi due terzi degli istrumenti di lavoro restano inutili; in fatti col primo metodo c' è di bisogno di cento zappe, di cento ceste, e di cento carriuole, e col secondo metodo invece c' è di bisogno di sole venticinque zappe, venticinque ceste, e venticinque carriuole. Vedete dunque che si ottiene un bel risparmio classificando gli operai secondo le *speciali* operazioni che debbono compiere, e questo classificare gli operai secondo speciali operazioni è ciò che dicesi *specificazione* del lavoro.

Il concetto stesso della *specificazione* contiene quello della *composizione*, perchè l' *operazione specifica* di ciascun gruppo di venticinque operai è coordinata all' *operazione specifica* degli altri gruppi, e tutte insieme *compongono* l' unità del lavoro, cioè lo *scavamento del fosso per rialzare un terrapieno.*

Ciò posto, venendo al fatto del vostro disegno d' impiantare un *laboratorio per ebanisti e falegnami*, chi volete che non si rallegri di cuore vedendo ch' esso mira precisamente all' applicazione dei principii di sopra esposti? L' istituzione del vostro laboratorio vi porrà in grado di effettuare su di una vasta scala il principio della *specificazione* e della *composizione;* cosa che non potreste mai conseguire, se rimanesse nell' isolamento, sconoscendo i beneficii dell' associazione. Il vostro laboratorio vi fornirà il mezzo di risparmiare una gran quantità di capitali, e per conseguenza vi procaccerà un maggiore benessere.

Se non se io debbo parlarvi francamente che il modo che avete prescelto nel fondare il vostro laboratorio mi fa temere che possa riuscire secondo il vostro desiderio, perchè voi sperate sul concorso della liberalità altrui; il quale concorso spesso vien meno per queste due fortissime ragioni: 1.° perchè oggi l' egoismo è salito fino al cervello di tutte le classi sociali; 2.° perchè l' abnegazione, ch' è la faccia opposta dell' egoismo, è sentita da pochissimi; ed a me spesso è intervenuto di vedere co' miei propri occhi, che gli operai ogni volta che per migliorare le loro condizioni hanno sperato sul concorso degli altri, sono andati incontro a disillusioni e disinganni amarissimi. Ormai le classi artigiane dovrebbero pensare ad attingere la forza e la libertà di azione dalla propria attività: e per conseguire ciò più facilmente, noi dovremmo studiare più accuratamente le condizioni sociali in cui viviamo, e non farci invece trascinare da certe idee di passata grandezza. Noi Italiani abbiamo questo difetto che in ogni opera che intraprendiamo, sdegniamo di cominciare dal poco, e vogliamo invece che ogni nostra intrapresa sia iniziata con quel carattere di grandezza, che i nostri avi ci hanno tramandata in ogni branca della umana attività. E pure quando si consideri bene bene ogni cosa, ognuno si accorgerà che questo è un errore, perchè i nostri antenati che anzi hanno cominciato anch' essi dal poco; la loro grandezza è stata invece una conseguenza del perseverare costanti nello scopo che si erano proposto e che volevano conseguire.

Queste mie considerazioni però non debbono farvi perdere di coraggio; al contrario, io vi conforto a sperare nel concorso degli altri, ed a continuare nella via in cui vi siete posto, di fondare cioè un laboratorio da ebanisti e falegnami col mezzo di un imprestito volontario, perchè anzi questo mezzo vi dà occasione a sperimentare se tutti coloro che mostrano di desiderare e volere il vostro miglioramento, siano poi col fatto sinceri nel loro desiderio e nella loro volontà. Ho voluto mettervi innanzi i miei dubbi ed i miei timori a solo fine, che se vi accada di trovarvi disingannati nelle concepite speranze, non abbiate per ciò a provarne meraviglia e rincrescimento, e perdervi d' animo nel conseguire lo scopo propostovi; che anzi il vostro disinganno debba esservi di eccitamento a raddoppiare di forza e di energia, e pervenire per virtù propria a quello che speravate ottenere col concorso altrui. Invece di fondare tutto ad un tratto un grande laboratorio, voi potrete, con quei pochi capitali accumulati dai vostri stentati risparmi, fondarne uno piccolo, in cui sotto la direzione di un operaio intelligente ed attivo siano da principio accolti a lavorare gli operai più bisognosi, e così gradatamente progredendo fino a che per la prosperità dell' opificio tutti potranno essere in grado di partecipare al comune lavoro.

Coraggio dunque, operai miei buoni amici, nel proseguire nella via che deve condurvi alla vostra emancipazione. Divenuti padroni di voi stessi, la libertà deve operare nel lavoro quello stesso che ha operato nella politica e nella religione; cioè, come ogni individuo dev' essere *suo re*, e *suo pontefice*, così ogni individuo dev' essere *libero operaio*. Voi avete detto *abbasso i mezzani religiosi*, i preti, perchè hanno voluto porsi come *intermediari* tra l' uomo e Dio; voi avete detto *abbasso i mezzani politici*, che con la loro parassita burocrazia e col loro militarismo hanno voluto porsi come *intermediari* fra la ragione collettiva della società e la ragione individuale di ciascun cittadino; e voi, associandovi sotto tutte le forme del lavoro, direte anche *abbasso i mezzani industriali*, che col loro monopolio e con la loro usura hanno voluto porsi come *intermediari* tra i produttori ed i consumatori. Nella bilancia del monopolio i dolori del popolo non pesano nulla. Lavorate alla riforma, alla costituzione della novella società, e non temete nè i fulmini dei preti, nè le violenze del potere. Un chilogramma di polvere solleva appena una bomba; una sola delle vostre idee disperderà tutte le legioni del privilegio. Avanti dunque, e sempre avanti.

Abbiatevi intanto un saluto fraterno dal vostro

NICCOLÒ LO SAVIO.

Firenze, agosto 1863.

NOTA AGLI ARTICOLI SULL' ITALIA MERIDIONALE

COMUNICATA ALLA DIREZIONE DEL *DOVERE*

Nel mio secondo articolo sull' Italia Meridionale (N.° 20 del *Dovere*) toccai di passaggio delle reazioni del 1860 e 61 nella Capitanata. Non era mio assunto, in que' rapidi cenni, fare menzione degli uomini e delle cose per minuto e particolar modo, nè i limiti dello scritto me lo avrebbero permesso. Devo nondimeno riparare ad una omissione. Fra quelli che più efficacemente cooperarono ad abbattere

le feroci reazioni garganiche del 60, meritano speciale ricordo, oltre le guardie nazionali e i patrioti indigeni, i cacciatori Veneti della Brigata Peucetia, comandata dal colonnello Liborio Romano, e fra gli ufficiali della medesima il capitano (indi maggiore) Francesco Calò, coadiuvato dai capitani Vincenzo Tateo e Federico Priorelli (Vedi: Il Governo della Capitanata e le reazioni garganiche nel 1860 per l' Avv.° Michele Cesare Rebecchi). Così pure, alla repressione delle reazioni di Basilicata concorsero onorevolmente, per iniziativa dello stesso sig. Calò e dell'Avv.° Nicola Quinto di Trani, parecchi drappelli di G. Nazionale della provincia di Bari. Non essendo stato mio proposito di scrivere storia, ma considerazioni generali sull'insieme de' fatti, m' occupai necessariamente de' resultati principali, più che de' nomi propri, sebbene molti fra questi meritino onorato luogo nelle memorie delle cose patrie.

AURELIO SAFFI.

RIVISTA POLITICA

Sembra oramai indubitato che il governo russo si proponga di rispondere alle note delle tre ex-alleate potenze col promulgare una costituzione per tutto l' impero, la quale istituirebbe una rappresentanza *nazionale* composta di due Camere, delle quali una, il Senato, comprenderebbe 300 membri nominati a vita, e l' altra ne comprenderebbe 450 nominati ad elezione in condizioni specifiche. L' impero verrebbe diviso in dieci grandi provincie, ciascuna delle quali, indipendentemente dalla rappresentanza centrale, avrebbe una costituzione speciale; così il regno di Polonia avrebbe una Dieta, che risiederebbe a Varsavia, ed una organizzazione interna completamente autonoma. Di più i Polacchi sarebbero liberi d' inviare o no Deputati alla Camera dei rappresentanti a Pietroburgo. Un luogotenente dell' imperatore sarebbe capo del potere esecutivo. Simili istituzioni sarebbero accordate pure alla Finlandia ed altre grandi provincie dell' impero.

Noi non sappiamo se la Polonia, combattente sinora con tanto accanimento per la sua indipendenza, integrità ed autonomia, vorrà accettare una costituzione che lascia sussistere le antiche divisioni e la mantiene sempre in dipendenza dello Czar; noi non sappiamo se il popolo dopo i tanti scandalosi esempi avvenuti in ogni paese di Europa di costituzioni date, giurate e poi violate dai re, vorrà fidarsi della parola imperiale e deporre le armi. Ma temiamo pur troppo che il dono del moscovita sia il pomo della discordia destinato a dividere le forze dell' insurrezione.

Il partito moderato, rappresentato dai Czartoriwski e compagnia, si accontenterà facilmente d' una concessione che gli apre larga via alle grandi cariche, onori e lucri; e il partito democratico, quello che ha la falce in mano per non essere abbastanza ricco da convertirla in fucile, abbandonato ai propri mezzi e forze, dovrà di necessità piegare la testa e soccombere.

Il graziosissimo Czar, mentre da un lato si prepara a porre in esecuzione le sue benevole disposizioni, ordina paternamente dall' altro ai suoi Murawieff di spegnere ad ogni costo l' insurrezione nel termine di venti giorni; il quale ordine, già dato le mille volte e mai eseguito, se nulla perde della sua atrocità, acquista nondimeno una sufficiente dose di ridicolo. Ad onta degli ordini sanguinari e delle crescenti barbarie dei russi la rivolta si mantiene nel Lublinese (colla Podlachia) nella così detta Voivodia di Kalisch, non che nei governi di Klok e di Augustowo; nella Lituania, in ispecie nei governi di Kowno, Grodno e Minsk; e nemmeno nel governo di Wilna non è del tutto repressa. La più forte è nel governo di Lublino, il quale sarà probabilmente per qualche tempo il punto centrale dell' insurrezione. Si fanno colà tutti i preparativi necessari per armare ed equipaggiare un maggior numero d' insorgenti e rendere possibile all' insurrezione di passare l' inverno; quale speranza non è certo svanita, dacchè il governo nazionale ha ordinato una leva di tutti gli uomini validi dai 18 ai 40 anni che recherà alle fila degl' insorti uno aumento di circa 100 mila uomini. Se la discordia intestina non se ne mischia, se i moderati non antepongono il loro interesse personale al bene della patria, nulla ancora è perduto in Polonia.

Il congresso dei principi tedeschi in Francoforte venne chiuso il 1.° corrente con un discorso dell' Imperatore d' Austria al quale si attribuisce tutta l' importanza d' un manifesto. Il progetto austriaco fu adottato malgrado i voti contrari dei sovrani di Baden, Weymar, Meklemburg-Scheverin e Waldek, i quali ebbero almeno il coraggio della loro opinione. Gli altri principi votarono favorevolmente per rispetto forse dell' Austria e per non aver l'aria di opporsi in un modo assoluto ad una riforma federale qualunque; ma votarono nella speranza, come dicemmo nell' ultima nostra rivista, che il progetto rimarrà sempre progetto e sarà considerato tutt' al più come un atto preliminare per servire di base a future discussioni. Infatti il progetto dev' essere argomento delle conferenze che si terranno a Dresda dai ministri dei principi tedeschi, ed alle quali si dice, prenderà parte anche la Prussia: si assicura che Bismark abbia già in pronto un contro progetto molto più liberale di quello dell' Austria e destinato in ogni caso a controminare quest' ultimo. Egli è impossibile che questa potenza, tanto preponderante in Germania, voglia sottoporsi ad una riforma che porrebbe, mediante l' articolo ottavo del progetto, a disposizione dell' Austria le forze e le finanze della Germania, per interessi non germanici, e al solo scopo di garantire all' Imperatore i suoi possedimenti estranei alla Confederazione. Molto più difficile poi è che il progetto austriaco venga accettato dal popolo Germanico, il quale in ultima analisi dovrà decidere la questione della riforma. In vista di tutte queste impossibilità di attuazione il nostro governo si è fatto coraggio ed ha protestato contro il progetto austriaco.... E poi diranno che il nostro governo non è audace e previdente!

Si vocifera con molta insistenza da tutti i fogli italiani e stranieri d' un riavvicinamento ossia lega tra Russia, Prussia e Francia per servire di contrapposto al Congresso di Francoforte ed altri intrighi diplomatici. In altri tempi, il vedere riuniti tre onestissimi . . . . . *industrianti* nell' interesse dei popoli e per difendere qualche giusta causa in Roma, Nizza, Savoja, Messico o altrove, sarebbe stata cosa molto inquientante; ma in oggi queste alleanze, note come i funghi, motivate da intrighi o ambizioni dinastiche, non avvalorate da principii o interessi nazionali, perdono tutta la loro gravità, e si risolvono quasi sempre in complotti impotenti. Quando tutta la stampa europea credeva alla possibilità della triplice alleanza *in favore della Polonia*, noi dicevamo che al momento di agire i tre alleati si sarebbero separati, tanta era la stima e la fiducia che s' ispiravano a vicenda. Gli avvenimenti ci diedero ragione. Ora le stesse cause esistono per la nuova triplice alleanza, che proverà una volta di più l' impotenza dei governi di sciogliere una sola delle tante quistioni che agitano l' Europa e minacciano una conflagrazione generale. La sola rivoluzione può compiere l' alta impresa.

RISPOSTA ALL' *ASINO CENSORE*

L'*Asino censore* ci manda un fraterno saluto e ci fa sapere che riceve i nostri numeri *quando sì quando no*. Chiede se noi obbliamo di spedirli, oppure si perdono negli uffici postali, aggiungendo che *l'Asino darebbe una calzatura, cioè uno dei ferri del suo piede per iscovrire il segreto.*

Risparmi pure l'*Asino* la sua calzatura, anzi se ne serva per chiedere *gentilmente* agli impiegati postali i numeri del nostro giornale che gli abbiamo SEMPRE inviato.

Nel rinviare all'*Asino* i nostri fraterni saluti gli facciamo sapere a nostra volta che noi pure riceviamo i suoi numeri *quando sì quando no*, convinti per altro che ciò non accade per sua colpa.

POLONIA E ITALIA

—

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO
PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI.

(Continuazione)

La Società Democratica Italiana in Pisa l. 10 — Diomede Simonetti di Borrello l. 1 — Serafino Tamanti di Maliano di Tenna l. 1 — Giovanni M.ª Ferrara d'Erchie l. 1 — Gio. Batta Cesareo Santoro di Teggiano (Prov. merid.) l. 10. — Candia Gabriele id. l. 2. — Girolamo De Laurentis id. l. 1 — Antonio Galliani id. l. 1 — Scarpa id. l. 1 — M. Savini di Torino l. 1 — Dott. Bonafede id. l. 1. 20 — Bottero Giovanni id. l. 1 — N. F. id. l. 1 — G. B. B. id. l. 1 — Treppe Domenico id. l. 1 — Treppe Muriano id. l. 1. *Genova* — Zuccarino Stefano l. 1 — F. R. l. 1 — Cristoforo Rolandini l. 2 — Luigi Arduino (seconda offerta) l. 2 — Bartolomeo Lavaggi Cap. maritt. l. 1 — J. E. Ruzza l. 1 — N. N. l. 1. — Carlo Parodi l. 1 — Debarbieri Bernardo l. 1 — Perroni Stanislao l. 1.

TOTALE . . . . L. 47. 20.
Liste precedenti . . . . . » 1731. 78.

TOTALE . . . . . L. 1778. 98.

Pubblichiamo la ricevuta del primo versamento della sottoscrizione fatto a mani di G. Grilenzoni.

Lugano, 27 *agosto* 1863.

Dichiaro io sottoscritto d'aver ricevuto dalla Direzione del *Dovere* nuove lire mille settecento e queste in conto della sottoscrizione per Polonia e Italia per disporne in conformità delle ricevute istruzioni.

Ed in fede

GIO. GRILENZONI.

Lu. 1700.

SOTTOSCRIZIONE
All' Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN
Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

—

LISTA DEL *DOVERE*.

Giuseppe Mazzini — Federico Campanella — Aurelio Saffi — Filippo De Boni — Giorgio Asproni — Antonio Mosto — Saverio Friscia — Giuseppe Guerzoni — Agostino Bertani — Giuseppe Libertini — Clemente Corte — F. B. Savi — Alessandro Bottero — Bustica Domenico — Procaccini Concetto — Alessandro Reggio — Domenico Carega — Agostino Durazzo — Giuseppe Sparacio — Carrosino Giuseppe — Cavo Antonio — Giuseppe Lusa — Luigi Azzeni — Antonio Luchino — Castelli Pietro di Agostino — Gio. Batta Bossio — Dall' Olio Giuseppe — G. Lucio Luciani — Crovegli Luigi — Ponti Prospero — Ignazio Occhipinti — Santo Occhipinti — Pittureri Pietro — Eliseo Nebuloni — Felice Lagorio — Nicolò Accame — Gabaglio Dott. Antonio — Ricci Luigi — Felice Dagnino — G. F. Battora — L. Antonio Venzano — Giacomo Anchisi — Oldoni Antonio — Colantoni Roberto — Fausto Acqua — Luigi Hossi — Stanislao Alberici Giannini — Aristide Belli — Giacomo Levi — Scalerle Pietro — Roveri Cesare — Zuzzi Leonardo — Fabio Celotti — Baldissera Giuseppe — Mora Fabio — Bartolotti Stefano — G. Bellarioni — Giuseppe Levi — Alessandro Salvatori — Cesare Ghedini — Nicola Fanoni — Pietro Ligi — Del Pinolli Giacomo — Moro G. Francesco — Ferdinando Rinaldoni — Giuseppe Rigoni — Rosa Ligi — Ernesta Ligi — Geltrude Ligi — Bonaveri Pietro — Federico Veronesi — Primo Lolli — Schiettini Pietro — Pediani Francesco — Enrico Alaeri — Francesco Cati — Augusto Roveri — Salimbeni Domenico — Pietro Alzani Alessandro Galvagni — Luigi Barenci — Francesco Gaudenzi — Alfonso Cavallino — Giuseppe Nuvolari — Bonetti Michele — Canal Buigi — Acerbo Girolamo — Molinatti Vettoni — Eduardo Leprehyz — Giuseppe Ant. Ferrero — Francesco Filaretto — Damiani Carlo — Ray. L. Ysraele — Caravia Bernabò — Gaetano De-Tommasi — Domenico Marinetti — Morlino Nicolò — Alfonso Benitti — F. H. Klurkre — Dott. Gio. Prandina — Michele Della Cella — Emanuele Selasco — Giuseppe Bisagno — Ginocchio Andrea — Matteo Dall' Orso — Giuzeppe Raffo — Stefano Mangiante Castagnino Bartolomeo — David Dall' Orso — Floriani Alfonso — Andrea Dall' Orso — Gio. Batta Borzone — Giuseppe Raffo — Andrea Dall' Orso — Domenico Romani — Alessandro Cerreti — Francesco Coppola — Francesco Cellesi — Giovanni Rebuffo — Elia Revaro — Luigi Copello — Gio. Batta Puccio — Pietro Sanguine — Michelangelo Dall' Orso — Antonio Botti — Francesco Saverio Capelto — Gio. Binchetti — L. D. Morella — Luigi Rocca — Davide Fontanarosa — Giuseppe Nicolini — Bartolomeo Puccio — Costantino Rè — Pastori Carlo — Paggi Luigi — Bicoti Gio. Batta — Brignardelli A. — Chiarella Francesco — Chiarella F. — Domenico Baldati — Emanuele Peirano — Garbarino F. — Valle Erasmo — Turio Gio. Batta — Giuseppe Calcagnino — Gio. Batta Dasso — Luigi Bancalari — Francesco Devolo — Daneri Lorenzo — Castruccio Michele — F. A. Mongiardini — Rocca Giovanni — Luigi Magnani — Rucotti Giovanni — Sangnineti Luigi — Angelo Bulboni — Pietro Fabbrini di Francesco — Pietro Mergari — Cavalieri Carlo — Gaetano Stacchi — Felice Fogli — Natale Visconti — Francesco Carli — Giovanni Ferroni — Antonio Tornari — Luigi Bellini — Raffaele Mezzocari — Autonio Guidi — Raffaele Fabbrini — L. Lansoni — N. Guidi — Stecchi Michele — Barrilari Giovanni — Cavalieri Primo — Fillitti Giovanni — Prospero Cavalieri — Francesco Moresca — G. Carli — Luigi Manfrini — A. Stecchi — Sante Farinelli — S. Vitali — Zanni L. — Filippo Fogli — D. Manfrini — Luigi Cinti — Gaetano Cavalieri — Cinti Filippo — Giulio Fallegatti — P. Zaratini — Cavalieri Carlo — Pietro Mezzogni — Francesco Vitali — Luigi Ferroni — Luigi Guidi — Carli Alfonso — Luigi Farinelli — Giacinto Cavalieri — Cipriano Perroni — Paolo Boccacini — Pietro Petronacci — Gius. Antonio Fabrini — Ant. Patrignani — Michele Cinti — Samaritani Francesco — Capozzi Giuseppe — Francesco Farinelli — Giovanni Cavalieri — Gaetano Pilati — Gaetano Tamburri — Antonio Bellini — Gio. Cavalieri d'Oro — Gaetano Carli Balella — Cesare Cinti — Luigi Fabrini — Nicola Vecchi — Giuseppe Fabbri — Ciriaco Strappini — Daniele Grilli — Fogli Luigi — Antonio Fogli. — Regna Fedele — Giacomo Machelli — Affede Vincenzo — Francesco Emiliani — Vincenzo Sassaroli — Renilde Romanini — Barbara Romanini — Cesare Orazi — Filippo Fermani — Giorgio Cerquetti — Francesco Rinaldi — Domenico Deangelis — Ciccarelli Sigismondo — Nazzareno Bellabarba — Lavinio Magi Spinetti — Giovanni Franchi — Ernesto Lorenzini — Gio. Batta Amici — Pietro Sarnari — Giuseppe Angelelli — Vincenzo Rossi — Gallozzi Gioachino — Antonio Antolini — Pietro Pietroni — Petroni Vincenzo — Mazzetti Marino — Pagamici Ilario — Santini Giovanni — Morea Chini Vincenzo — Morbiducci Giuseppe — Fidi Luigi — Giovanni Oscari — Aristide Palmarini — Luigi Feliziani — Celeste Mattioli — Antonio Berusi — A. Oscari — Angelelli Giovanni — Cingolani Augusto — Luigi Braconi — Papirio Cecconetti — Cesare Fratini — Brisi Vincenzo — Marino Ilari.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. LAVAGNINO.

ANNO I. GENOVA — Sabato 12 Settembre 1863. NUM. 27.

IL DOVERE

Libertà **Unità**

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 30 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

Nuova assoluzione del DOVERE

Mercoledì scorso il nostro Gerente compariva innanzi alla Corte d' Assisie presieduta dal Cav. Tola per essere giudicato del preteso reato di stampa contenuto nella lettera di Mazzini ad Ernesto Haug pubblicata nel nostro n.° 9.

Occupava il seggio del Pubblico Ministero l' onorevole Merello sost. avv. fiscale e sedevano al banco della difesa gli egregi nostri amici avvocati Carcassi e Brusco.

L' oratore della legge esordì col dichiarare che la lettera di Mazzini ERA SPLENDIDA DI CONCETTO E DI FORMA e tale da affascinare le giovani immaginazioni, ma..... ahimè! ahimè! quella lettera, così bella in apparenza, era uno scritto dei più perniciosi e recava, novella Circe, la morte all' incauto Ulisse che si fosse abbandonato alle seduzioni della lettura; quel fiorellino, di così soave fragranza, nascondeva, ahi! perfido! nel suo calice un veleno dei più micidiali.

Tradotto in termini prosaici il veleno consisteva in *un voto manifesto di distruzione dell' ordine Monarchico-Costituzionale che ci governa — reato punibile a mente dell' art. 22 della legge sulla stampa.*

Per estrarre il veleno di cui si ragiona, l' onorevole Magistrato sottomise la lettera ad una analisi chimica, mediante la quale risultò composta di quattro *elementi* diversi. Presi isolatamente, quei quattro elementi sono perfettamente innocui e possono ingoiarsi e digerirsi con tutta facilità; ma mescolati insieme e premuti i quattro elementi ne generano un quinto, di natura pestilenziale, una specie di sublimato corrosivo, che monta al cervello, fa sternutire moltissimo e reca disturbi gravi in tutte le parti, superiori e posteriori del corpo sociale. La sua principale virtù consiste nel *corrodere i poteri costituiti dello Stato*, attaccandosi di preferenza alle persone infette di *moderantismo* e travagliate da impieghi e ciondoli ed altre malattie cutanee.

Come ognun vede, non v' era da scherzare. La società correva serio pericolo, se il Pubblico Ministero, sempre vigile e sempre intelligente, non avesse invocata la vendetta delle leggi sugli *elementi* della lettera di Mazzini, formolati nelle seguenti proposizioni.

Non si sgomenti il lettore — I primi quattro elementi sono innocui e si possono leggere impunemente. Quando vi sarà pericolo, avvertirò.

1.° L' Europa è in via di trasformarsi e ordinarsi su nuove basi — innocuo.

2.° L' Italia deve dare il segnale della trasformazione — innocuo.

3.° Questa iniziativa non può essere data dal governo italiano — innocuo.

4.° Ma bensì dagli *Dei ignoti*, cioè dai *nostri Operai*, dalle *nostre donne*, dai *soldati del nostro esercito*, dai *giovani sconosciuti, non guasti da vanità individuali* ec. — innocuo.

Dal che consegue..... (e qui attento, o lettore, e fazzoletto al naso).

5.° Che l' iniziativa sarà data dall' Italia repubblicana..... orrore! Che la repubblica sovvertirà la monarchia..... abbominazione!! Che quindi gl' italiani rimarranno senza..... peste!!!

Il delitto era chiaro e tondo. Il Pubblico Ministero era unanime nel suo parere.

A difendere lo scritto incriminato sorse primo l' avv. Brusco, il quale cominciò col dire che si voleano in oggi riporre in pratica le vituperevoli massime dell' antica barbarie, allorquando si condannava uno scritto *in odium auctoris*, giacchè tutto il segreto del processo stava precisamente nel nome di G. Mazzini. Indi seguendo il suo avversario nella via dallo stesso tracciata, lo prese corpo a corpo, e con eloquenti parole e logica stringente ne confutò ad uno ad uno gli argomenti, provando ad esuberanza come da quattro premesse innocue, da quattro proposizioni irreprensibili, non ne potea scaturire la conseguenza fantasticata dal Pubblico Ministero. L' accusa era già tritolata e l' accusatore per terra. L'avv. Carcassi che attendeva una replica, vedendo l' organo della legge ostinarsi in un prudente silenzio, sorse allora a parlare, e senza occuparsi più oltre del giacente avversario, imprese a spiegare il vero concetto della lettera di Mazzini. E qui dobbiamo dirlo senza tema di esagerazione, verso l' Amico, giacchè avemmo a testimone un numeroso uditorio; nell' esame di quella lettera l' avv. Carcassi ebbe una di quelle felici ispirazioni, rare anche nella vita di più esperimentati oratori.

Nel descrivere la situazione presente, tra il vecchio ordine di cose che cade e il nuovo che sorge, tra l' Europa dei despoti e quella dei popoli, egli ne dichiarò prossima e inevitabile la trasformazione e ne rivendicò l' iniziativa all' Italia, ma all' Italia accennata da Mazzini, all' Italia delle Cinque giornate, di Roma e Venezia. di Marsala e Volturno, e non già all' Italia degli eunuchi governanti, incapaci di qualunque iniziativa, tranne quella di prostituire la patria alle libidini dello straniero e reprimere le generose aspirazioni del popolo.

La parola vibrata e possente dell' Oratore impressionò vivamente Giurati e uditorio, rattenuti a stento da prorompere in applausi dal rispetto dovuto alla Giustizia.

Noi siamo dolenti di non poter dare un sunto delle improvvisate arringhe dei nostri Difensori, perchè non potemmo raccogliere note; ma ne tributiamo loro pubblicamente i nostri sinceri encomii e ringraziamenti.

Il Presidente Tola colla sua solita facilità ed eleganza di dire fece un riassunto imparziale del dibattimento, omettendo però quanto l' accusa e la difesa aveano detto in lode della lettera di Mazzini. Sembra che quelle parole fossero goccie d' acqua benedetta sul corpo d' un ossesso. L' onorevole Magistrato si dimenò, fece la smorfia e crollando il capo e la toga passò oltre.

I Giurati pronunziarono un verdetto di non colpabilità. Il nostro Gerente fu assolto.

Termineremo questo rapido cenno con una protesta intorno a certe teorie emesse con bella disinvoltura dal Pubblico Ministero, che a noi sembrano peccare d'immoralità, e tendono a creare l'anarchia nella Giustizia.

Rispondendo all'osservazione fatta dal nostro Gerente che la lettera di Mazzini era stata pubblicata da vari giornali senz'essere sequestrata, il nostro Pubblico Ministero, non potendo decentemente sostenere ch'egli solo era illuminato e zelante, e i suoi colleghi asini e non curanti della legge, si cavò d'impiccio dicendo, che il fatto avvenuto era naturalissimo, perchè uno scritto potea essere pericoloso in un sito e non pericoloso in un altro, a seconda delle diverse località e della qualità del terreno più o meno infiammabile..... È una preziosa scoperta! Noi abbiamo creduto sinora che la legge sulla stampa fosse *una* per tutta l'Italia, *eguale* per tutti, e ciò che essa dichiarava reato in un sito dovesse essere reato dovunque. Errore! Questa uniformità della legge, logica se volete, sarebbe stata troppo monotona per i buon gustai di libertà monarchico-costituzionali..... che Dio abbia in gloria. Il nostro R. Fisco che ama tanto la varietà, ebbe all'udienza una felicissima ispirazione e trovò che la legge non era poi tanto monotona come si credeva, senza sforzi e senza fatiche, come se fosse la cosa più naturale del mondo, vi scoperse di pianta un reato di nuovo genere, il reato di clima, variabile secondo le stagioni, le temperature e la diversa accidentalità del terreno. Noi avremo dunque i reati d'estate e d'inverno, di pioggia e bel tempo, di montagna e pianura, e via dicendo ..... E poi diranno che il R. Fisco di Genova non ha sale in zucca..... Cattive lingue!

LA GERMANIA

—

I fati del Popolo Tedesco somigliano in molta parte a quelli dell'Italiano. Potrebbesi chiedere alla Filosofia della Storia perchè mai dalla unità del Sacro Romano Impero e dal più ferreo diritto feudale sia uscito lo stesso sbocconcellamento, che la libertà multiforme e discorde dei Comuni, e le facili invasioni straniere partorirono in Italia. Non essendo da noi l'immergersi in tali lucubrazioni constatiamo che la controrivoluzione principesca, compitasi nel 1815 e che ebbe per base il *diritto storico*, ad onta delle *secolarizzazioni* e *mediatizzazioni* lasciò ancora frantumata la Germania in 38 e l'Italia in nove Stati.

Ricomporre le membra della patria, darle la forza e lo splendore dell'unità, avvivarla del soffio della libertà, fecondarla al sole del progresso, è missione in oggi comune ai due popoli.

Se non che malgrado gli ostacoli alla libera manifestazione del pensiero, grandi per la occupazione straniera, il concetto dell'unità è più limpido e profondo in Italia; laonde trovò qui prima che in Germania apostoli, martiri, soldati, esecutori e un principio di vittoria.

In Germania all'opposto quel concetto è più recente ed è men radicato; ebbe istanti di febbrile entusiasmo di fronte all'invasione napoleonica; trovò Becker e Körner poeti, il *Tugenbund* e il *Burschenskaft*, associazioni giovanili, ma ebbe a lottare prima contro il genio stesso del Popolo, o trascendente o pigro e sempre poco concreto; contro le diatribe religiose e filosofiche; contro il pietismo e lo scetticismo insieme; contro l'idolatria delle tradizioni, onde quella scuola storica del Savigny potentissima ancora in oggi; contro persino il pacifico orgoglio di un periodo illustre ne' fasti delle scienze e delle lettere; contro Schiller e Goëthe e Fichte e Schelling i quali nel pensiero e nella lingua, se non nelle istituzioni e nella politica, dal Reno alla Vistola e dall'Oder al Danubio unificavano la terra d'Arminio e di Lutero.

Tuttavia anche colà il tempo e gli sfruttati esperimenti maturarono l'idea dell'unità Teutonica, ed oggi noi la crediamo fatta spirito di tutta la nazione.

Circostanze estrinseche ai sentimenti del paese ritardarono e *ritardano* ancora lo sviluppo unanime dell'unità; l'antagonismo vogliamo dire dell'Austria e della Prussia. Le differenze di religione fra i popoli immediatamente soggetti a queste due potenze servirono ad alimentare ed inradicare quelle rivalità che le due case d'Asburgo e di Brandeburgo per ambizioni insaziate e per rancori personali nutrivano fra di loro.

In Germania, come in Italia, *l'essere e il non essere* pendono dalla soluzione di due problemi, i quali sono così congiunti e inscindibili, che volontieri li diremmo un solo — *Libertà-Unità*. Se non che in Germania la soluzione doveva essere più facile perocchè non eravi frapposta quella terza questione che fra noi è non meno ardua dell'altra, *l'Indipendenza*.

Pertanto assieme alle aspirazioni d'un'unica patria tedesca i popoli chiedevano le istituzioni della libertà. Anzi era forse più potente, e ciò si spiega, l'aborrimento degli antichi diritti feudali, che il desiderio della Unità.

L'Austria dacchè era stata spogliata del manto dell'Impero Germanico, volse tutta la sua mente agli ingrandimenti de' suoi possessi in Oriente e in Italia, e abbandonò la Germania. L'abbandonò pure framettendosi sempre agli sforzi riformatori della Prussia i quali sotto Guglielmo III parevano sinceri e furono progressisti. Alla Prussia infatti deve la Germania il primo passo nè unificatore soltanto ma civilizzatore, la abolizione progressiva de' dazi, la lega doganale, lo *Zollwerein*. E per la lega doganale la Prussia non solo rendeva un servigio memorabile alla nazione tedesca, ma acquistava un primato cui l'Austria che aveva combattuta la lega, perchè non poteva entrarvi co' suoi possessi d'Ungheria e d'Italia, non poteva attingere allora. La Prussia inoltre, più tedesca per popolazioni, per interessi e per civiltà — giacchè Berlino restava pur sempre l'Atene germanica, diletta alla nazione per la difesa del 1813, dotata della gloria di Federico e delle riforme dello Stein — acquistava più autorità sulla universalità del popolo tedesco, e pareva anche fuori di Germania predestinata ad unificarlo.

Ma i re prussiani ebbero velleità d'ingrandimento o di influenza, non il sentimento e la volontà d'una più alta missione. Essi avrebbero compreso altrimenti che per essere i ristauratori della unità non vi era che un mezzo, la libertà. La libertà intera, legittima e incruenta li avrebbe resi conquistatori; le concessioni sospettose, sbocconcellate per paura e riprese per violenza li fecero e li fanno discendere appiede dell'ultimo principotto che abbia per sua frontiera secondo il motto del Satirico Tedesco « la siepe del suo giardino. »

Dal 1818 al 1830 e anche più tardi fu una gara di franchigie reclamate e concesse, di popoli in ebullizione e spesso in armi per averle, di principi avari nell'accordarle e pronti a ripigliarle. La Prussia — taciamo dell'Austria spregiatrice in allora perfino del movimento filosofico e liberale — la Prussia non era da più degli altri, e le promesse di costituzione fatte nel 1813 da Federico Guglielmo III non vedevano mai la luce. Federico Guglielmo IV imitò il padre fino a che la marea universale del 1848 lo travolse ne' suoi flotti. Allora diede Carta e riforme, che il fratello di lui, ora regnante, ciecamente rinnega.

E nel 48 pure fu posto più apertamente il problema della Unità Germanica, e Francoforte vide allora i Deputati di tutta la Germania congregati in Dieta costituente come oggi i Principi in *Congresso dittatoriale*.

La storia di quella costituente è nota — proclamò, altitonò i principii dell'unità e della libertà, mentre però li sconosceva in pratica; mentre malediceva la Lombardia e la Posnania lasciava incorporare dalla Prussia. Disse cose nobili e alte, mancò di concetto pratico. All'Austria, alla Prussia stessa, a tutti i Principi che volevano rim-

pastata la Germania, ma non unita a scapito loro, non fu difficile annichilare quella Assemblea e raffazzonare a modo loro una federazione, destinata però ad abortire come la costituente.

Non sono astruse le ragioni per cui questa fallì. A Francoforte convennero è vero i rappresentanti degli Stati; o se vuolsi anche del popolo tedesco, ma essi lasciavano dietro di sè ne' Principi e ne' Re, contro i quali elaboravano *una costituzione*, tanti cospiratori nemici che distruggevano nell' ombra ciò che in piena luce fingevano rispettare. La Costituente non poteva compiere un' opera durevole se prima la Rivoluzione non aveva spazzato i troni de' Principi avversi alla ricostituzione d' una Germania liberale. Se il popolo tedesco non era maturo a questo movimento, la Costituente de' popoli restava nulla più d' una rappresentazione scenica come la odierna Costituente de' Principi. Nel 1848 l' ostacolo veniva dagli interessi de' Principi; oggi dagli interessi de' Popoli; allora dal dispotismo, oggi dalla libertà. Per risolvere la quistione della unificazione germanica bisogna che o Principi o Popoli siano scomparsi dalla lizza.

Ma come mai scompaiono i Popoli?

D' altronde come nel 1848 l' Austria ingelosita della prevalenza della Prussia, il di cui Re era stato nominato *Imperatore sejenne* stornava in mille guise l' opera della Dieta, così oggi la Prussia furente della riacquistata popolarità dell' Imperatore d' Austria, si caccia attraverso il carro del Principe Absburghese e tenta rovesciarlo.

Ogni qualvolta si pronuncia questa parola « Costituzione Germanica » l' antica gelosia di Vienna e di Berlino esce dall' ombra e rovescia l' edificio che la rivale ha cominciato.

Una guerra nazionale, la difesa del Reno o dell' Oder, o il conquisto dell' Holstein potrebbe stringere sopra il campo di battaglia un' unione che non trova cemento nelle assemblee. Allora la potenza che avesse con maggior numero di sacrifizi conseguito maggior numero di vittorie, potrebbe sperare di assorbire i popoli che avessero combattuto attorno alla sua bandiera e sotto il suo primato. Ma anche questo è assai dubbio. La resistenza eroica del 1813 acquistò alla Prussia degli ingrandimenti, ma non la Germania. L'Austria che l' aveva abbandonata a Napoleone fu preside della Dieta (Costituzione Federale del 1815); la Sassonia che aveva preso la parte dell' usurpatore fu rispettata. L' Europa diplomatica impedirebbe con tutti i suoi sforzi un siffatto assorbimento, e non lo rispetterebbe che come fatto compiuto. Ma il fatto non può compiersi che in due guise; o per la conquista, e non crediamo abbastanza potente nessuno degli Stati che compongono la Federazione Germanica per conquistarla e riunirla tutta; o per la spontanea dedizione de' popoli, vale a dire per la Rivoluzione.

Nè i mezzi empirici della Dieta e de' congressi, nè i mezzi violenti delle conquiste o delle annessioni forzate produrranno la Unità Germanica. Se la producessero un istante abortirebbero tostamente, perchè nulla politicamente dura se non ha per fondamento questi due principii: Libertà e Suffragio universale.

L' Italia oggi è alle prese colla stessa opera sua e fiotta combattuta nelle sue medesime acque, perchè annettendosi non abbastanza pensò alla libertà, e annessa non ha sufficiente *Diritto di voto* per far rispettare la acquistata.

Dobbiamo ora dire il parer nostro sul Congresso di Francoforte.

I cortigiani di Francesco Giuseppe lo chiamarono un grande avvenimento, la gloria recente dell' impero d' Absburgo. Esagerazioni! Non è un avvenimento grande perchè è un avvenimento sterile, perchè trentacinque Principi non sono quarantasei milioni di tedeschi, perchè non sono nemmeno i rappresentanti legali di questi quarantasei milioni, perchè se anche i Principi riescissero a far tacere i loro segreti dispetti e ad intendersi, sarebbe più a compiangersi che ad ammirare quel popolo che abdica i suoi diritti e le sue personalità, perchè la pompa di Francoforte non ha servito che a ravvivare le ire della Prussia contro l' Austria e dell' Austria contro la Prussia; perchè infine i congressi si raccolgano a Londra od a Parigi, a Vienna od a Francoforte, a Magonza od a Carlsbad, a Verona od a Lubiana fin che sono congressi di Re nulla partoriscono mai a profitto dei popoli i quali per sopramercato pagano i trofei, i conviti e le luminarie.

« È una farsa imperiale » fu detto, e noi lo ripetiamo; non pertanto badiamo che anche la favola di Pulcinella ha i suoi insegnamenti. Esopo talvolta è più morale d' Omero.

Ecco quello che a noi insegna la « Farsa »: basta anche il più minuto bricciolo di libertà gittato anche sotto la tavola per innalzare un principe e entusiasmare un popolo. Quando la Prussia riformava e l' Austria fucilava, in Germania prepoteva la Prussia, oggi invece che l' Austria fa la corte alla Polonia e le carezze alla libertà, la Prussia va di sotto e l' Austria rimonta. Non basta. L' Austria per questi blandimenti anco traditori alla libertà, per questo suo parlare di costituzioni è più potente dello stesso L. N. Bonaparte, ed ha fra i così detti potentati d' Europa il principato e la direzione.

O farsa o no Schmerling è più abile di Drouyn de Lhuis e Rechberg riesce meglio di Bismark. Farsa o no, la barbara, la cattolica, la oscurantista, la insanguinata Casa d' Austria riesce ancora a farsi applaudire ed a far battere al suo nome più d' un cuore tedesco.

Noi sappiamo che Francesco Giuseppe non riescirà. Il suo progetto se ha vinto i voti de' Principi, non ha ancora superato la prova delle singole assemblee degli Stati e gli manca la ratifica della Dieta Generale. Anche il modo di composizione di questa Dieta è un problema. La Prussia studia de' contro progetti i quali certamente s' incrocieranno e faran guerra cogli austriaci; le potenze finalmente e più di tutti Napoleone III, hanno paura.

Infatti che cosa voglia dire quell' art. 8 riformato, nel quale si vuol stabilito che « quando uno degli Stati componenti la Federazione sia minacciato di guerra, oppure quando l' equilibrio europeo sia leso in modo da minacciare gli interessi della Confederazione, tutti gli Stati Germanici saranno solidali » non si saprebbe bene indovinare, oppure non lo s' indovina che in un senso: « Un' alleanza difensiva dell' Austria colla Germania in tutte le questioni che la riguardano.

Questa specie di nuova fortezza in cui l' Austria tenta asserragliarsi spiacque più che a tutti all' imperiale signore di Francia, ma non è che il frutto della sua cecità.

È sentenza comune che l' Austria abbia sempre guadagnato coi temporeggiamenti della diplomazia ciò che perdeva sui campi di guerra. Ed essa infatti ne dà un' altra prova riprendendo con la sua vecchia tattica quella supremazia che le sfortune d' Italia e i pericoli interni le avevano menomata e quasi tolta.

Per molti mesi l' Austria ha in mano nel direttorio di Francoforte lo spauracchio di tutti i suoi avversari. Quando questo fantasima sarà sdruscito, se sarà ancora viva ne cercherà un altro e lo troverà. Intanto lo Czar la rispetta, Guglielmo ne freme, Napoleone ne interrorisce, Palmerston la corteggia e i popoli che le stanno sotto — e che hanno creduto di vederla morire di tisi diplomatica — pagano per tutti il fio della loro ignavia e della loro stoltezza.

E l' Italia?

Dicono che il nostro ministro degli esteri abbia inviato una circolare a' suoi agenti, mostrandosi allarmato della nuova attitudine dell' Austria, e dando loro le istruzioni nel caso che si attentasse all' equilibrio europeo!! Così il Governo Italiano che non ha fiato per parlare in nome di Venezia, parla per un equilibrio che reggo a danno d' altri popoli e suo e che egli stesso ha disturbato e disturba.

Oh continuatori del conte di Cavour che la storia vi sia leggiera!

Riassumiamo. La farsa di Francoforte può restituire all' Austria autorità in Europa, ma non darà nè libertà nè unità all' Alemagna, la quale soltanto può conseguirla per mezzo della iniziativa rivoluzionaria e colla manifestazione de' suoi voti mercè del suffragio universale.

La Germania però non raggiungerà questa meta se prima non si sarà spogliata de' suoi vecchi pregiudizi; se non comprenderà che volere la propria nazionalità e toglierla ad altri è un delitto e un assurdo; che il giurare per le pergamene de' suoi Principotti è una stoltezza indegna della sua critica possente e rivoluzionaria, che la Alemagna deve risorgere ma non più come l' Alemagna di Barbarossa o de' Burgravi; che nessun popolo, e nulla al mondo, è completo se non passa prontamente dalle embrionali regioni del pensiero alle concrete e tangibili forme dei fatti.

G. Guerzoni.

IL MESSICO

II.

La storia del Messico nota una rivoluzione ogni anno, che non è nel nostro assunto di ritessere. Basti il dire che Sant' Ana una volta s' assise sulla sedia del dittatore e cinque su quella del presidente. E quante volte alla fazione clericale venne fatto di sollevarlo al potere i federali lo rovesciarono.

Nel 1835 i federali guidati da Alvarez ristabilirono la Costituzione federale con qualche modificazione, confiscando molti beni ecclesiastici e proscrivendo parecchi alti personaggi clericali per la loro cospirazione perpetua contro l' ordine e la libertà. Ne' quali atti prese gran parte Benito Juarez uomo veracemente senza paura e senza rimprovero di purissimo sangue indiano, un genuino Toltec discendente da quella stirpe misteriosa indigena del Messico prima dell' arrivo degli Aytecs i cui monumenti il viaggiatore ammira stupefatto in Yucatan e in Guatimala. Nacque nello Stato di Oajaca nel 1808; servì come famiglio un ricco proprietario che avvedendosi ben presto del suo ingegno lo innalzò alla carriera dell' avvocato e diedegli la propria figlia in moglie. Colle parole e colle armi Juarez ha combattuto costantemente preti e tiranni per la libertà. Due volte governatore dello Stato di Oajaca, poi membro del Congresso federale, votò senza posa ogni legge che accorciava la tonaca dei preti. Bandito e spogliato da Sant'Ana lo incontriamo primo giudice della Corte Suprema quando fu sancita la Costituzione — presidente Alvarez — che oggi regge il Messico meno i tre Stati occupati da Bonaparte. Ad Alvarez succedette Comonfort, che aggirato dal partito clericale sciolse il Congresso e proclamossi dittatore. Ma i clericali non abbastanza paghi della sua reazione cospirarono ad abbatterlo col mezzo di Zuloaga. Comonfort rassegnava la propria dimissione; e dappoichè, a termini della Costituzione, il primo giudice della Corte Suprema deve condurre la pubblica cosa durante la mancanza del presidente, Juarez prese le redini del governo sostenuto dai liberali di tutti gli Stati del Messico. Allora i clericali si fecero capitanare da Miramon, e Juarez dovette successivamente traslocare il suo governo da Messico a Guanajuato a Colimo a Vera Cruz. Miramon lo sconfisse nel cinquantanove a Colimo a Queretario e ad Oajaca; però rinforzato da tutti i patrioti della repubblica gli venne fatto di vincere Miramon e ritornarsene a Messico ove poco dopo fu eletto presidente.

Quivi comincia la cospirazione di Bonaparte coi clericali del Messico, e, concertato seco loro il programma segreto, coi soliti accorgimenti trasse nella sua rete Spagna e Inghilterra. Se non che i pretesti affacciati erano indegni di nazioni civili.

Gli Stati Uniti si mantennero dal 1848 in seguito scrupolosamente neutrali rispetto al Messico. Ma cosifatta neutralità vuol essere convenevolmente chiarita. Ogni cosa e ogni causa possono riassumersi nella lotta di giorno in giorno più aspra intorno alla schiavitù. Rammentiamo che finita la guerra messicana il Texas fu ammesso nell' Unione in qualità di Stato di schiavi; mentre dall'altra parte dopo un travaglio che pigliava sembianze di guerra civile California riuscì a parteciparvi come Stato di liberi. Il partito repubblicano, cioè dei fautori del libero suolo e del libero lavoro, massime in appresso alla dolorosissima esperienza del *squater sovreignty* in Kansas (*) adottò il principio fondamentale di spegnere la schiavitù circoscrivendola, impedendone l' estensione; o per servirsi d' una frase felice dello schiavista reverendo John Spratt, *condannando a morte gli schiavisti mediante strangolazione*. Da cui la sua risoluzione di opporsi a qualsivoglia acquisto di nuovi territori per non porgere occasione al Sud di creare altri Stati di schiavi.

Durante l' amministrazione di Pierce tutti gli sforzi del partito democratico furono vôlti all'annessione di Cuba o per compera o per invasione; e nelle lotte elettorali che precedettero il cinquantasette una delle differenze radicali fra democratici e repubblicani era che quelli volevano un presidente impegnato a far la guerra per Cuba, i secondi un presidente contrario a tal guerra. Buchanam democratico venne nominato, e con minaccie e preghiere e promesse invano cercò di ottenere dal Congresso i mezzi per rompere guerra alla Spagna essendosi questa sdegnosamente rifiutata di entrare in trattative per la vendita. Le cupidigie dei democratici riguardo a Cuba rimasero ugualmente insoddisfatte riguardo al Messico. Nel 1860 il messaggio del presidente Buchanam dilungavasi di non poco sui negozi del Messico. Il presidente dichiarando che nel destino del Messico e nella sua capacità di stabilire e mantenere un governo, gli Stati Uniti hanno al paragone d' ogni altro popolo un più profondo interesse sociale, commerciale e politico; considerando i vari torti e insulti fatti a cittadini americani; e l' ipotesi che Juarez una volta assicurato al potere prometta di porvi riparo ed esibisca un trattato preliminare — domanda che il Congresso lo autorizzi d'impiegare una forza sufficiente per entrare nel Messico in sostegno di Juarez, e così ottenere indennità pel passato e guarantigie per l'avvenire.

Intanto il governo degli Stati Uniti riconosceva il governo di Juarez come il solo legittimo ed è certo che le simpatie della repubblica erano con Juarez e non per fermo con Miramon.

Ma il partito repubblicano sapeva che l'anzidetto arzigogolo sostanziavasi nella seguente conformità: — Andrassi nel Messico, si rinfiancherà Juarez; ed egli in satisfazione di nostri crediti e in ricambio del nostro aiuto ci darà una lunga cifra di miglia quadrate di territorio eccellentissimo per *umanizzare* col lavoro forzato la razza negra.

Sapeva per giunta quel partito che una guerra avviata con successo da una amministrazione democratica le avrebbe assicurato la vittoria nelle prossime elezioni.

Per le quali cose il Congresso — ossia il Senato e la Camera — rifiutò il denaro per entrambe le imprese, del Messico e di Cuba.

Laonde Juarez fu lasciato solo nella lotta; e da solo col braccio dei patrioti Messicani gli venne fatto di conquidere la reazione clericale e militare, e di tener testa onoratamente a Bonaparte inva-

(*) Quando il *Missuri compromise* non serviva più alle mire degli schiavisti essi dichiararono che il Congresso aveva sorpassati li suoi poteri nel determinare un limite territoriale per l' introduzione della schiavitù Ne venne che Douglas presentò il *Kansas e Nebraska Till*, o progetto di legge, comunemente detto *Squatter Sovreignty*, che conferiva ai primi occupanti, *squatters*, la facoltà di decidere se un Territorio dovesse essere di schiavi o di liberi. Eccone il testo: « È il verace intento di quest'atto di non introdurre nè di escludere la schiavitù da uno Stato o da un Territorio, ma di lasciare gli abitanti interamente liberi di formare e regolare le loro istituzioni domestiche a proprio grado, e soltanto in dipendenza della Costituzione degli Stati Uniti. »

Il Kansas dimandò d' entrare nell' Unione come Stato di liberi, e gli schiavisti del Sud incontanente l'inondarono di malfattori armati i quali arsero case, uccisero molti anti-schiavisti, abbatterono le urne elettorali e proclamarono una Costituzione schiavista sostenuta dal presidente Pierce e da tutta l'amministrazione Ma non venne loro fatto che di suscitare il più profondo sdegno in quelli che votarono di buona fede pel Squatter Sovreingty.

E a questo disinganno si possono attribuire i pochi voti ottenuti da Douglas per la presidenza del sessantuno. Kansas rifiutò d'entrare come Stato di schiavi, e poco dopo lo scoppio della guerra civile fu ammesso come Stato di liberi.

sore cedendo Puebla per fame non per virtù degli assalitori. Argomenti di guerra, di difesa, di rivoluzione lo indussero a trasportare il governo a San Luigi di Potosi, siccome rammentammo, da cui studia l'indipendenza della patria confortato dall'affetto e dal rispetto e fortificato dal concorso del paese intero, imperocchè anche i vinti di Vera Cruz, di Ojaca, di Puebla e di Messico testimoniarono di non volere altro presidente che Juarez e altro governo che quello scelto dalla nazione. Dimostrazione apodditica che soltanto l'occupazione militare può mantenere un governo straniero nel Messico sia Francese, sia Austriaco, comunque sia; nè nuocerà a Massimiliano il ponderare questi fatti prima di accettare l'impero dei *quattro Stati*.

Ora, la nota diplomatica di Seward agli ambasciatori americani in Europa chiarisce senza ambagi i sentimenti dei repubblicani dell'Unione. Non volendo eglino permettere che i democratici facessero la guerra nel Messico per conquistare nuovi Stati alla schiavitù non permetteranno certamente che il Messico venga conquistato a beneficio d'un despota europeo.

« Il presidente s'è affidato alla parola data al suo governo dagli « alleati ch'eglino erano alieni da ogni fine d'interesse politico e « che semplicemente intendevano rifarsi dei danni e delle offese. Il « presidente non ha dubbio al mondo sulla sincerità degli alleati; « e se la sua fiducia sulla loro buona fede fosse mai stata alterata « essa sarebbe perfettamente ristabilita dalle schiette spiegazioni date; « le quali consistono nella assicurazione che i governi di Francia, « di Spagna e d'Inghilterra non intendono d'intervenire per istendere la mano nelle istituzioni presenti del Messico o per promuovere qualsivoglia avvenimento che contraddica alla volontà del « popolo messicano. Nondimeno il presidente stima debito suo di« chiarare agli alleati con plenitudine di cordialità e di candore che « un governo monarchico nel Messico, ricinto d'eserciti e di navigli stranieri, non dà pegni di sicurezza e di durata, e che per « giunta la fragilità di cosiffatta monarchia sarebbe anche maggiore « quando la corona fosse conferita a persona straniera; la quale « corona sarebbe immediatamente infranta se non protetta da al« leanze europee. Laonde la prima invasione pianterebbe il principio « necessario di una costante politica d'intervento armato per parte « dell'Europa monarchica il quale tornerebbe ingiurioso e ostile al « sistema di governo generalmente abbracciato nel continente ame« cano.

« Queste idee sono fondate sopra qualche cognizione delle opi« nioni e delle consuetudini politiche della società americana. Non « può sorgere dubbio che in questi negozi gl'interessi consistenti « e le simpatie del nostro popolo non siano e non si mostrino per « le altre repnbbliche americane.

« Basti dire che nella opinione del presidente l'emancipazione « del continente americano dalla ingerenza europea fu il segno ca« ratteristico principale dell'ultimo mezzo secolo. Non è possibile « che nell'età immediatamente successiva a questo periodo debba « accadere un fatto in senso opposto mentre la popolazione d'Ame« rica cresce così rapidamente, mentre le sue forze si sviluppano « in eguale proporzione, e mentre la società si educa e s'inspira « nei principii del governo democratico americano.

« Il Senato degli Stati Uniti ricusò, per verità, di sancire le pre« cise misure proposte dal presidente di prestare il nostro aiuto al « governo esistente del Messico acciò che esso potesse, coll'appro« vazione degli alleati, svilupparsi dai presenti imbarazzi di ammi« nistrazione interna.

« Non potrebbe concepirsi più grande errore che non fosse quello « di ravvisare in tale rifiuto una divergenza di opinioni nel nostro « governo o nel popolo americano, per quanto concerne i loro de« siderii sinceri della sicurezza, prosperità, e stabilità del governo « repubblicano in quel paese. »

SEWARD 3 Marzo 1862.

Adunque da questo documento risulta che il presidente Lincoln era disposto al pari del presidente Buchanam ad aiutare Juarez per la confermazione del governo repubblicano nel Messico; e il rifiuto del Senato alla proposta di Lincoln può essere forse giudicato prudente fino alla timidità ma trova la sua spiegazione nel fatto della guerra civile allora avversa al nord che consigliava di non impacciarsi colle potenze dell'Europa occidentale.

Però una volta domati i ribelli non ci sembra razionale l'arguire che il Senato rinnoverà quel rifiuto.

Gli americani sanno e pensano che una buona guerra all'estero è il migliore specifico per cicatrizzare la piaga delle discordie intestine. Avendo già il Congresso abolito la schiavitù nei territori acquistati o da acquistarsi degli Stati Uniti, cessò il timore nell'animo del partito repubblicano di vedere affacciarsi nuovi Stati di schiavi. Imperocchè la guerra dell'Unione contro Bonaparte nel Messico condurrebbe al risultato o d'un compenso in miglia quadrate quale rimborso delle spese o nella trasformazione dei vari Stati messicani in altrettante stelle nel firmamento della gloriosa repubblica americana. È l'immancabile destino di tutta l'America settentrionale di costituire una colossale federazione di liberi. E gli sforzi collegati del despotismo europeo tornerebbero insufficienti a ritardare il trionfo di questa specie di fatalità istorica. Lucendo fra l'Asia e l'Europa il sole della libertà americana, ci pare che la sua virtù rigeneratrice dovrà decisivamente influire nell'avvenire dell'umanità.

Ma per ora lasciando al loro posto queste trascendenti speculazioni, osserveremo che al popolo del nord e dell'ovest dell'Unione sorridono l'agevolezza della marcia nel Messico, la feconda varietà del suo clima e dei prodotti. Il Messico è un campo cospicuo per l'attività e per l'industria di quel popolo giovine, gagliardo e avventuroso.

E per verità tutta la frontiera nord del Messico tocca il limite meridionale degli Stati Uniti da San Diego a Monte Rio Grande; il Rio Grande del Norte formando la linea immaginaria lungo il confine di Texas, mentre l'altra linea immaginaria stabilita dal trattato di Gasden separa il Messico dalla California settentrionale, Nuovo-Messico, e Arizona.

Il golfo del Messico all'est e il Pacifico all'ovest sono acque ben conosciute ai navigatori americani, talmente che nè flotta nè esercito francese potrebbero impedire agli americani l'entrata per terra o per mare nel Messico. Traversato in tutta la sua lunghezza dalle Cordigliere, la cui maggiore altezza è di 18 mila piedi, il paese presenta tre zone di clima diversissimo. Il Tierras Calmentos lungo le coste e fino ad una elevazione di 2500 piedi: il Tierras Templados da 2500 a 5000 e al di là la Tierras Frias. La *terra calda* produce una quantità stragande di riso, cotone, tabacco, caffè, zucchero, indaco. Qual meraviglia se il governo di Washington che parla già di colonie per i negri emancipati gettasse uno sguardo su queste provincie pei cinque milioni, che, liberi, dovranno lavorare per vivere? E la *terra temperata* ferace d'ogni qualità di granaglie? E le mine d'oro e d'argento senza parlare de'metalli inferiori, dei quali l'annua esportazione ascende a 40 milioni di dollari? Non credono i lettori che cosiffatto paese presenti bastevoli attrazioni per l'intraprendente Jankee per supporre ch'egli permetterà giammai la presenza d'un padrone europeo, anche senza tener conto delle impellenti ragioni politiche?

Noi siamo convinti che fra non molto tempo le schiere *anglo-sassoni* dell'Unione cacceranno in mare le truppe *celtiche* di Bonaparte.

JESSIE M. W. MARIO.

LA LIBERTA' DELLA STAMPA

L'*Unità Italiana* pubblica la seguente statistica dei sequestri di giornali operati nel mese di agosto dal nostro liberalissimo governo monarchico-costituzionale.

Noi la riproduciamo ad edificazione dei presenti e dei posteri, italiani e stranieri.

CRONACA DEL MESE D' AGOSTO P. P.

L' Arca di Noè di Napoli fu, d' ordine del procuratore del re, sequestrata il 1.° e 19 agosto.

Il Terremoto di Napoli fu sequestrato nei giorni 2 e 3. Indi ebbe sospese le sue pubblicazioni per giorni 10, essendo stato arrestato il suo gerente. Ricomparso, fu sequestrato nel 19 agosto, indi nel 21, nel 27, nel 29, nel 30, ed oggi nuovamente sospese le sue pubblicazioni, essendo il suo redattore responsabile sotto mandato di arresto.

Il Pensiero di Napoli fu confiscato nei giorni 7, 14, 17, 19 e 20 — vale a dire cinque volte.

La *Nuova Europa* di Firenze fu sequestrata nei giorni 7, 8, 29 e 30.

Lo *Smascheratore* di Palermo nei giorni 5, 17 e 25.

Il *Popolo d' Italia* di Napoli nel 9, nel 30 e nel 31.

La *Campana del popolo* di Napoli nell' 11 e nel 29.

L' *Unita Italiana* di Milano nel 14 agosto.

Il *Dovere* di Genova nel 14.

L' *Unità e Libertà* di Palermo nel 10, nel 14, nel 25 e nel 31.

L' *Arturo* di Palermo nel 10 e nel 14.

Fede e Avvenire di Milano nel 22.

Il *Firenze* nel 26.

Lo *Zingaro* di Napoli nel 27: e nello stesso giorno il *Monitore* di Napoli.

Lo *Scherzo* nel 28.

La *Pagnotta* di Napoli nel 29.

Il *Rigoletto* di Genova nel 30.

Oltre questi, furono una volta sequestrati dal regio fisco il *Bazar Politico* di Palermo, il *Popolano* di Siracusa e il *Salentino* di Lecce.

Il giornale più perseguitato dal fisco nel p. p. mese, fu il *Terremoto* di Napoli, il quale ebbe 7 sequestri, 10 giorni di sospensione ed ora dovette nuovamente cessare dalle sue pubblicazioni.

I diarii colpiti da sequestro furono *ventuno*, e fra questi il *Terremoto*, la *Pagnotta*, il *Pensiero*, la *Campana del Popolo*, la *Nuova Europa*, il *Popolo d' Italia* e il *Rigoletto* furono tutti confiscati per l' anniversario d' Aspromonte.

Sommando poi il numero di tutti i sequestri toccati ai giornali suindicati, risulta che nel mese d' agosto, cioè, in 31 giorni; il regio fisco operò 44 sequestri.

Torino, 10 settembre 1863.

Sulla fede di corrispondenze provenienti da Parigi, e di un telegramma dell'Agenzia Stefani probabilmente della stessa fonte, i giornali officiosi annunziano essere stato dal Bonaparte firmato il decreto che ordina l'estradizione dei cinque briganti arrestati costi in giugno a bordo dell'*Aunis*. La notizia merita conferma, e vuol quindi essere accolta con tutta riserva, perchè sinora non è ufficiale. Essa ben potrebbe domani essere contraddetta od anche smentita come tante altre troppo precoci previsioni della nostra legazione a Parigi, dalla quale secondo ogni probabilità essa emana, e che non ha sinora dato prova di troppa prudenza, od accortezza, massimamente in questa malaugurata quistione *La Gala*. Tuttavia il giornalismo ministeriale, le smercia senza tanti scrupoli come oro di coppella, gongolante di gioia che dopo tante umiliazioni e sconfitte finalmente il ministero ne abbia imbroccata una che con un po' di abilità gli si può ascrivere a merito. E siccome ogni favola deve avere la sua morale, così dopo l' apologia al senno dei nostri uomini di Stato, dopo essersi compiaciuti « del risultato e della via seguita per ottenerlo » i pubblicisti moderati intonano il favorito inno all' alleanza col governo francese, che « ingiustamente è accusato di fomentare il brigantaggio nelle provincie meridionali ». Era un po' di tempo che nessun giornale moderato aveva più osato di affrontare la corrente d' impopolarità che monta ogni giorno più minacciosa contro l' ostinata politica dell' intervento francese in Italia e travolgerà inevitabilmente un *giorno* o l' altro in conflitto le due nazioni create per intendersi e cooperare concordi all' incivilimento del mondo, ma traviate dalla falsa politica dei loro governi. L' estradizione dei briganti è una bella occasione; per ripetere di nuovo qualche volta l' uggiosa canzone; e perchè non isfugga è immediatamente sfruttata. Bonaparte è di bel nuovo proclamato « il fedele alleato » malgrado i suoi amorazzi coll'Austria; la sua amicizia è ridiventata « cordiale » e sincera malgrado la presenza di Francesco II in Roma e la relazione Massari sull' inchiesta. Quanto durerà questa nuova frega d' amore? Finchè a Napoleone non talenti di ributtare con una durezza l' importuno vassallo.

In conclusione, data anche per certa l' estradizione, essa non cancella l' umiliazione inflitta dalla non ispontanea consegna.

In fatto di briganti, perchè due giorni fa a Rionero cinque capi banda fra cui Crocco e Ninco Nanco, (se è vero) stanchi della vita delle belve presentaronsi a un maggiore dell' esercito domandando un salvacondotto e l' ottennero, ecco il coro dei moderati inneggiava alla sapienza legislativa esaltando i prodigiosi effetti della abborracciata legge Pica. *Post hoc, ergo propter hoc.* Che importa che i principii della scienza penale li smentiscano? Cinque briganti si presentano dopo *sei* giorni dalla pubblicazione della legge; ecco *un fatto* che smentisce i principii! Con tale rigor di logica, con tal dose di buona fede non riesce difficile magnificare come civile ed umana qualsiasi più barbara *grida* dei tempi della dominazione spagnuola.

E siccome la legge Pica ha fatto tanto buona prova contro i briganti armati di stilo e trombone, i moderati si affrettano ad apparecchiarne un' altra consimile contro i briganti della penna, gli scrittori del giornalismo anarchico e scapestrato di Napoli. A tal uopo, il procuratore del re, il prefetto e il questore di Napoli si sono riuniti in conciliabolo ed hanno nella loro saviezza e nell' inesauribile loro rispetto alle leggi immaginato di sottopporre i giornali di quella città prediletta all' obbligo della cauzione e della firma degli articoli. La legge è bella e pronta; basta aprire il *Moniteur* del decembre 1852 e copiarla. Così elaborato il progetto si presenta, al riaprirsi della sessione, al Parlamento che lo approva d' urgenza in vista delle condizioni eccezionali in cui versa la capitale dell' ex-regno, probabilmente coll' aggiunta che il ministero ne possa, sotto la sua responsabilità, fare l'applicazione in quelle altre provincie in cui gli parrà necessario. Si è assoggettato il diritto di riunione al capriccio della polizia locale, si è reso illusorio il diritto di associazione approvando il decreto del 20 agosto 1862 e lo scioglimento della *Solidarietà democratica*, e perchè non si restringerà anche la legge sulla stampa reinstaurando un po' di censura preventiva? . . . Se le moltitudini, che son piuttosto manesche han tollerate quelle violazioni per loro più sensibili, non è a presumersi che la gente *colta*, meno corriva, tollererà questa che su lei particolarmente pesa? Dov'è maggiore il danno e la vergogna?

RIVISTA POLITICA

Le istituzioni liberali, che il graziosissimo Czar dovea concedere alla Polonia, brillarono un momento sull' orizzonte politico come le fantastiche apparizioni d' un sogno d' una notte d' estate, e poi sparirono al primo biancheggiare dell' alba. Lo stesso Giornale officiale di Pietroburgo le smentisce formalmente, dicendo che l' imperatore non ha punto mutato i suoi sentimenti verso i sudditi polacchi, e considera come suo primo dovere ristabilire l' ordine materiale, nulla potendo fondarsi di solido sopra un terreno sconvolto da passioni anarchiche.

Un fatto invece d' una desolante realtà è il lungo e straziante

martirio della Polonia di cui i giornali tedeschi recano ogni giorno nuovi dettagli. Noi ne accenneremo alcuni soltanto di volo, giacchè non basterebbero grossi volumi a narrarli tutti.

Nel Palatinato di Plok ultimamente sono avvenute scene di inaudita crudeltà, in presenza, e per ordine dello stesso capo militare russo.

Nel villaggio di Gostkow, proprietà della signora Tambazycka, vedova di un colonnello polacco, i russi hanno fatto uscire l'abate Kruszewski, venuto da Pultusk per assistere un ammalato, e l'hanno fucilato nel cortile del castello, senza verun giudizio.

La signora Rosaszewska e la signorina Eva Lambrzycka, figlie della proprietaria, avendo voluto intercedere in favore dell'ecclesiastico, vennero spogliate delle loro vesti, ed indegnamente maltrattate. La proprietaria istessa fu talmente percossa dai soldati, che si dispera di salvarla. Il padre della proprietaria, signor Lepert, vecchio ottuagenario, venne parimenti percosso a colpi di baionetta. Parecchi contadini e persone del castello ebbero la stessa sorte.

Nel villaggio di Magnieszewa, il forastiere Buiny dopo aver assistito forzatamente alle violenze commesse sulla di lui moglie e sue figlie venne fucilato; la sua casa fu saccheggiata ed incendiata.

Nel villaggio di Magnuszewko, il signor Grodski, espulso dalla sua casa, venne trucidato a colpi di sciabola e di baionetta: la sua casa venne posta a sacco, indi consumata dalle fiamme. Il reggente del villaggio, signor Giuliano Szalla, la sua moglie, i suoi figli ed un proprietario, signor Michele Meyer, furono tutti maltrattati e percossi a colpi di baionetta.

Le signore, che si trovavano in casa Szalla, furono denudate, strappati loro gli anelli e le gioie, poi tutto il villaggio fu messo a sacco e a fuoco. Si valutano i danni a 80,000 fiorini.

I soldati si recarono poscia nel villaggio di Stracsocin, proprietà del signor Valerio Rzechowski, e vi fucilarono un padre Bernardino, munito di passaporto in regola, e parecchie altre persone. I soldati si volsero, in seguito, verso il villaggio di Przeradow, e vi trucidarono il proprietario, signor Policarpo Domblowski, ed un suo amico.

Nello stesso villaggio, il proprietario Giovanni Komierowski, vecchio settuagenario, fu legato e condotto via dai soldati.

La signora Gonswska, proprietaria del villaggio di Sielce; in procinto di sgravarsi, e Gabriella Ceisielska, furono maltrattate e lasciate tramortite dai soldati, che strappavano ad esse i gioielli.

Il D.r Emilio Piotrowseki venne arrestato nel villaggio di Braunszczyk, distretto di Pultusk, per aver prodigato, benchè malato egli stesso, le sue cure ad insorti feriti. Il D.r è ora detenuto nella cittadella d'Alexandrow, dove aspetta di essere tradotto in Siberia.

I due amministratori dei grandiosi beni del conte Czapski, tre settimane or sono vennero decapitati senza previo esame; e senza che ciò sia stato pubblicato ufficialmente. L'infelice conte Czapski giace da lungo tempo nella cittadella sotto la sorveglianza speciale del giovane Murawieff.

Il generale Murawieff, padre, emanò di recente due nuovi decreti; in luogo degli arrestati marescialli dei nobili vennero nominati sette uomini di fiducia per accudire a quell'uffizio; inoltre venne pubblicato un divieto di portare il berretto. Chi porta il berretto paga, per la prima volta, una multa di 10 rubli, per la seconda 25, e la terza trasgressione ha per conseguenza la deportazione nella Siberia. Ognuno è in dovere di provvedersi di un cappello a cilindro.

— Lo *Czas* parla del crudele trattamento degl'infelici insorgenti imprigionati a Radom e Kielce. Essi vengono tormentati colla fame, ed agli stessi più prossimi parenti non viene permesso di recar loro soccorso di sorta.

Quattro sentenze di morte debbono essere state eseguite ieri mattina a Varsavia. Due dei condannati sono considerati dalle Autorità russe come funzionari dipendenti dal Comitato centrale nazionale.

Il *Corriere di Wilna* pubblica tre nuove sentenze di morte emanate dal generale Murawieff, ed eseguite nel Governo di Grodno in Lituania: Carlo Masalski venne fucilato a Slonima: Vladimiro Zelmic e Luigi Jocz lo furono a Jeziernice.

Ad onta di queste atrocità i polacchi non si sgomentano e continuano imperterriti l'opera della patria rigenerazione. Lo stesso *Invalido Russo* constata che l'insurrezione polacca, che sembrava indebolirsi nei mesi di giugno e luglio, ha ripreso con maggior vigore nel mese di agosto e continua sopra una vasta scala.

È un fatto, dice la *Gazzetta di Lemberg*, che da parte dei polacchi si fanno grandissimi preparativi per la campagna d'inverno. Non solo nel proprio paese, ma anche all'estero gli emissari e l'emigrazione si danno ogni premura per fortificare l'insurrezione durante il prossimo inverno. Si accumulano danari, si comprano armi e munizioni, ed anzi tutto procurasi di ottenere i necessari vestiti invernali. Nel Belgio, nella Francia e nella Svizzera vennero date delle commissioni relative, mentre d'altra parte tutti gli uomini dai 18 ai 40 anni verranno coscritti e levati. Ma a tutto ciò ci vogliono delle grandi somme di danaro; le contribuzioni volontarie non sono sufficienti, ed il Governo nazionale esige con tutto rigore le prescritte imposte. Anche i polacchi domiciliati all'estero soggiaciono all'imposta. Gli assenti, a seconda delle loro rendite annue vengono assoggettati ad un'imposta dell'uno sino all'otto per cento. In simile modo il Governo nazionale può contare sopra un introito annuo di 37 milioni di rubli. Una gran parte di questa somma venne già incassata dal Governo nazionale, ed anche le somme prese dalle casse russe non erano tanto indifferenti. Le spese del Governo nazionale erano immense: sino alla fine di luglio la rivolta assorbì la non piccola somma di 20 milioni di rubli.

Il famoso Congresso di Francoforte, che fece tanto parlare di sè e destò tante paure e tante speranze, può ora considerarsi come morto, sepolto e quasi obliato. Appena appena qualche foglio liberale tedesco ne tesse sogghignando l'orazione funebre. Ecco quanto dice in proposito la *Neue Frankfurter Zeitung*:

I membri del Congresso dei sovrani si separarono ieri con animo evidentemente raumiliato. Le aspettazioni, che erano state tanto eccitate dai giornali ufficiali, oltremontani e della grande Germania, nonchè da alcuni discorsi d'occasione, furono probabilmente partecipate anche da qualche sovrano di buona fede. Ma questi dovettero ieri riconoscere che non c'è per ora probabilità di vedere un risultato pratico della Conferenza. Altri, che dal Congresso avevano sperato veder promossi i loro interessi dinastici o erette nuove barriere all'irrompente liberalismo, non poterono evitare il convincimento che essi posero bensì in questione una parte dei loro diritti sovrani, ma non ne ricevettero in compenso nessun equivalente. Finalmente i pochi principi liberali dovettero sentirsi feriti dalle bastevolmente chiare offese procacciate ad essi dal loro liberalismo, e portar seco la persuasione che la loro posizione in mezzo ai loro collega era affatto isolata. Questa opinione venne forse anche espressa nelle ultime parole del discorso di chiusura di Francesco Giuseppe. L'Austria aveva evidentemente cagione di affrettare la fine della Conferenza, giacchè, quanto più lungamente essa durava, tanto maggior diffidenza svegliavasi anche tra i principi contro la schiettezza delle intenzioni austriache. L'Imperatore ringraziò i sovrani per il loro zelo e per la loro *abnegazione*; giustificare questa le migliori speranze, contenere la guarentigia dell'unione, ove si tratti del bene di tutti. Da ultimo l'imperatore espresse la speranza che al primo Congresso tenga presto dietro un secondo, a cui partecipino *tutti* i principi tedeschi.

Ai giornali austriaci e oltremontani diventa ora cosa ben ardua, dopo le sofferte delusioni, il fare ancor mostra di qualche entusiasmo pel Congresso. Essi fanno appello alla fiducia dei popoli nella « parola sovrana. » Noi desideremmo invero che la « parola sovrana » potesse dal popolo germanico venir considerata come la più indubitata guarentigia e l'ancora più sicura di speranza. Ma ove con qualche tranquillità d'animo si consideri la storia delle principesche promesse e concessioni, dei giuramenti e degli spergiuri, che negli

scorsi decennii avvenero tra il mare del Nord e le Alpi, si giunge quasi involontariamente a distinguere la sicurezza della parola sovrana in astratto e in concreto, ed essa non appare più ferma siccome roccia, su cui il popolo tedesco possa fabbricare tutti i suoi castelli in aria. »

Il re di Prussia sciolse la Camera dei Deputati, non si sa ancora con quale intendimento. Ma nulla di buono v'è da sperare dal re cocciuto di diritto divino e dal suo feudale ministro.

Le notizie della guerra Americana continuano ad essere favorevoli ai federali. I forti Sumter e Bauner che proteggevano Charleston furono smantellati ed occupati dai federali; e si spera che tra poco cadrà pure in loro potere Charleston stessa, il cui bombardamento era incominciato il 24 agosto.

L'armata di Lee non aveva ancora operato alcun movimento. Si prevedeva una marcia sul Maryland.

La coscrizione continua a Nuova Jork senza eccitare sommosse come per lo addietro, grazie al contegno energico del Governo.

POLONIA E ITALIA

—

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO

PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

(Continuazione)

Giovanni Zampiceni di Preseglie l. 1.

Desegno, a cura di *Silvano prof. Domenico*. Canevaro Battista l. 1 — Silvano Vincenzo l. 1 — Carò Giuseppe l. 1 — Silvano Carlo l. 1 — Silvano Matteo l. 1 — Sargiano Pietro l. 1 — L. D. G. B. l. 1 — Abbene Celestino cent. 80 — Sciolla Marco cent. 50 — Mamini Dott. Ignazio l. 1. 20 — Silvano prof. Domenico l. 1.

Totale . . . . L. 11. 50.
Liste precedenti . . . . . » 1778. 98.

Totale . . . . . L. 1790. 48.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall'Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE

All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN

Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

—

Luigi Malatesta — Felicetto Anastasio — Porcelli Alessandro — Cecconi Checco — Spinazzi Pompeo — Barbieri Antonio — Fochi Camillo — Arduini Pietro — Gardelli Ferdinando — Violi Pietro — Rainaud Michele — Carini Francesco — Piva Remigio — Penzi Gerolamo — Rossetti Giovanni — Vaccari Ferdinando — Rossi Napoleone — Crispo Collatino — Carisi Eugenio — Cecconi Paolina — Sivelli Girolamo — Carpi Achille — Vitale Barzioli — Pastorelli Giovanni — Goldoni Antonio — Ricci Francesco — Capuano Paolo — Repetto Francesco — Sciutto Giovanni — Fanetto Giuseppe — Granara Salvatore — Barbieri Benedetto — Bartolomeo Ferretti — Angelo Agrenta — Mensio Evaristo — Salasco Pietro — Merlino Emanuele — Bonardi Enrico — Morlo Luca — Barone Giovanni — Costa Angelo — Marchese Agostino — Serrosino Pietro — Lagorio Costante — Rolla Giovanni — Bereta Giovanni — Banati Romolo — Boasi Giuseppe — Cesio Michele — Occioni Giovanni — Assarone Antonio — Andreoli Luigi — Gennaro Gio. Batta. — Cambiaghi Giovanni — Michele Gennaro — Deferrari Serafino — Gennaro Nicolò — Benvenuto Domenico — Boasi Francesco — Gualco Giovanni — Codognato Giacomo — Rossi Clodoveo — Giovanni Firasme — Maggio Gaspare — Gatti Raffaele — Mazza Angelo — Bianchi Carlo — Campi Gio. Batta — Zerbi Giuseppe — Accuso Giuseppe — Gamba Antonio — Scanzi Luigi — Gabeazzi Pietro — Caboni Effisio — Crocco Bartolomeo — Zerega Sebastiano — Serra Enrico — Barone Filippo — Bruno Angelo — Enrico Magni — Mongiardini Francesco — Gallizia Carlo — Luppi Antonio — Novelli Settimio — Losci Giovanni — Cabona Carlo — Rossi Ferdinando — Leonardi Cesare — Famioni Luigi — Paruti Luigi — Ferrari Gaetano — Bergamini Antonio — Carlone Cesare — Bagnasco Gio-Batta — Montedonico Luigi — Ferrando Giuseppe — Querolo Agostino — Agrace Benedetto — Pietro Calvini — Drodi Giuseppe — Raffaele Marissei — Luigi Bosi — Tabarracci Bonaventura — Natale Muzzi — Alessio Luigi — Menzio Enrico — Bruno Giovanni — Daupio Luigi — Testa G. B. — Filipperi Bartolomeo — Tiraboschi Giacomo — Marchesi Giovanni — Morando Francesco — Varani Domenico — Camerra Antonio — Castello Paolo — Pella Emanuele — Mussante — Fontana Francesco — Priano Gerolamo — Chiarlone Carlo — Torbone Gerolamo — Pappo Pietro — Agrenta Angelo — Bavutti Giovanni — Chiarella Giuseppe — Croce Antonio — Astengo Gerolamo — Santamaria Pietro — Molfino Andrea — Giuseppe Donandi — Arezzo Vittorio — Ramognino Raffaele — A. Gardella — Drago Giacomo — Colombo Gio-Batta — Filippacci Gio-Batta — Careua Luigi — Cava Emanuele — Bernardo Grillo Capurro Giuseppe — Luigi Buccardo — Cardinali Natale — Nicolò Campanella — Luigi Perusso — Reggio Angelo — Barigione Francesco — Ighina Gio-Batta — Ghiroldi Pietro — Antonio Tacconi — Maria Bonomi — Serrace di Giuseppe — Bizoculi Adamo — Corteri Marcantonio — Riccardo Sinnai — Nobis Carlo — Gatti Francesco — Baroni Angelo — Marastoni Andrea — Zuccoli Giovanni — Moltini Nicodemo — Attilio Franzini — Rosali Giuseppe — Ghiroldi Michele — Camillo Giunadei — Gatti Guerrino — Tumicelli Alessandro — Rizzini Luigi — Milani Natale — Bazoli Fedele — Melchiorri E. — Zovetti Carlo — Baldoni Carlo — Garibaldi Luigi — Biggini Carlo — Camoggi Francesco — Delpini Francesco — Chellini Ferdinando — Bartolommeo Monticelli — Vivarelli Angelo — Cagnoli Domenico — Cermi Pietro — Forcieri Giovanni — Angelo Poleschi — Rodandeli Leopoldo — Giuseppe Franceschini — Carlo Beretta — Nicola Gianazzi — Bandoni Stefano — Aav. D. Ferrari — Giulio Bongini — Giuseppe Gaugli — Pietro Panzanelli — Ferrari Giambattista — Antonio Garibaldi — Paride Pardini — Chellini Ferdinando — Luigi Bologna — Antonelli Pietro — Ferrarini Francesco — Rinaldo Manucci — Petacchi Luigi — Bendinelli Manucci — Casani Fedele Farmacista Chim. — Tonarelli Stefano St. — Giuseppe Gargiolli — Giacinto Casani — G. B. Mezzani — Giuseppe Tonarelli — Ferrari Carlo — Garibaldi Angelo — Giuseppe Ferrari — Carlo Garibaldi — Augusto Fabbricotti — Pucci Pietro Studente — Francesco Bonvini — Napoleone Fazzi — Ferrari Alessandro — Angelo Ferrari — Isaia Bonvini — Michele Perfetti — Emilio Ferrari — Manucci Giuseppe — Ponzanelli Giuseppe — P. H. — Casani Carlo — E. Moghani — Emilio Ferrari — D. Enrico Serafini — Lucchesmi Gaetano — G. P. Gazotti — Carlo Bagnoni — Carlo Zanini Neg. — Francesco Chiodo — Lucarini Giacomo F. — Luigi Isola — Grassi Bartolomeo — Bodritto Carlo Neg. — Abate Napoleone — Bisso Luigi — Verzi Giuseppe — Ettore Niccoli — Cicolini Lorenzo — Rocca Giuseppe — Andrea Rovagna.

AVVISO.

Sono in vendita all'Ufficio del nostro Giornale le **Liriche ed Elegie di Luigi Balbi** e i nuovi Canti di **C. Cristoforo Rolandini** intitolati « **Patria e famiglia** » il cui ricavo fu generosamente abbandonato dagli autori a favore della Polonia.

Prezzo cent. 50.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 19 Settembre 1863. NUM. 28.

IL DOVERE

Libertà — Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 30 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 30 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 13 85 - sei m 6 90.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

IL PAPATO E L' ITALIA

I.

Le osservazioni che presentiamo a' nostri lettori in questo scritto, mirano a dedurre dalle tendenze passate e contemporanee de' discendenti di Arnaldo da Brescia, di Dante, di Galileo e di Vico, quali promesse di verità, di bontà, di bellezza, il loro cuore e la loro mente serbino ancora a beneficio della umanità, nella progressiva rivelazione di quelle leggi morali e di quelle armonie, che informano e guidano la vita delle nazioni a migliori destini: qual frutto di civiltà e di religione possa aspettarsi dall' Italia, allorchè questa racquisti, colla piena signoria di se stessa, il libero esercizio de' suoi uffici nazionali.

Sebbene la questione della lotta materiale contro le baionette de' suoi oppressori — la questione esterna e meramente politica — occupi, ed a ragione, quasi esclusivamente l' intera penisola, e sia l' intento immediato d' ogni suo sforzo, non è questo il campo sul quale noi ora ci proponiamo di volgere in principal modo la nostra attenzione. Noi vogliamo interrogare l' interno spirito del popolo italiano, perocchè ci sieda nell' animo questo convincimento ch' esso troverà la nascosta parola della Provvidenza, la fine della lunga iliade di mali onde fu afflitto, nel suo compiuto riscatto dagli errori e dai pregiudizi, che generarono le sue sventure, e le protrassero sino ai giorni nostri. A riconquistare tutta la potenza del genio nativo, gl' Italiani hanno d' uopo d' infrangere, oltre le catene del corpo, i legami ancor più gravi e perniciosi dell' animo, levandosi nella libertà del pensiero e della coscienza al culto del vero e del buono, si nella vita dello spirito, come nelle cose di fuori; sciogliendo la mente dalle finzioni e dai terrori, in che l' avvolsero la ignoranza e la ipocrisia, e sottraendola al Dio tirannico, fantastico, vendicativo delle sette religiose, onde restituirla a Dio Padre e Benefattore dell' umanità.

La libertà politica e la indipendenza materiale di un popolo hanno fondamenti tanto più solidi e durevoli, quanto più grande è il progresso di questo nelle vie della libertà morale e nell' intelletto della legge divina dell' incivilimento; mentre l' acquisto di que' beni, senza un profondo e certo sviluppo delle sue morali facoltà, va facilmente soggetto a nuove sconfitte e degradazioni, mancando la virtù e la fede necessarie a conservarli. Nè, d' altronde, la libertà e la indipendenza di una gente sarebbero d' alcuna importanza alla economia e al progresso del mondo civile, se la medesima non avesse qualche alta e feconda missione da compiere per migliorare se stessa ed altrui.

A bene intendere le condizioni della nazione italiana di fronte alla religione dominante, conviene penetrare oltre l' apparenza delle cose. Chi si limiti ad un superficiale esame delle pratiche del culto in Italia, e ricordi i moti della penisola prima del 49, allorchè gl' italiani, invece di abbattere i vecchi idoli, piegarono le ginocchia innanzi a questi, implorando dal Papa la loro redenzione; potrebbe concluderne essere l' Italia condannata a giacere per lungo tempo ancora ne' ceppi della Teocrazia. Pur non v' ha cosa che più di questa si scosti dal vero. L' Italia s' è di lunga mano prosciolta dalle fasce dell' arbitrio papale. Anche quando si professava devota al Pontificato, essa realmente non faceva del Papa, che un simbolo d' idee e d' intenti patrii, coi quali la Chiesa e la Corte di Roma non avevano comunanza veruna. Un prete che, per amore della verità, si sconsacrò dal sodalizio sacerdotale, scriveva così, nel 1851, della morte del catolicesimo in Italia:

« Quali sentimenti nutra l' Italia per le dottrine e per le pratiche di questa religione la storia degli ultimi quattro anni massimamente l' ha posto in una tal evidenza, che non lascia più luogo ad incertezza o illusione veruna. Badate al clero: la sua parola è divenuta un treno, un' elegia inconsolabile su la tristizia de' tempi, la perversità delle idee, l' invasione dell' incredulità, i mali e le piaghe della Chiesa. Dall' encicliche del Papa ai sermoni del curato, dalle pastorali de' Vescovi alle prediche de' Missionari, dalle conferenze di sacristia agli articoli de' giornali, la voce del clero non fa altro che deplorare le sventure d' Italia perchè la fede cattolica vien meno, e l' empietà è oggimai universale. Ed egli ha ragione; fatti quotidiani e solenni giustificano le sue lamentazioni. Dovunque fu od è libera l' espressione del pensiero e della coscienza, ivi arde aperta la guerra contro il Papa, contro i Vescovi, contro i riti, contro i misteri, contro il cattolicismo, ivi libri ed effemeridi, circoli e società, piazze e teatri altamente bandiscono i principii d' una fede razionale, che sono la negazione completa della fede ortodossa. E dove la voce della pubblica opinione è repressa e soffocata, se tace la stampa, non taciono però gli atti; e gli atti con eloquenza tanto più energica, quanto più muta, attestano pure, che il popolo italiano non è più cattolico fuorchè di nome; e che se al Papa rimangono ancora molti fedeli, considerati in individuo, non può dirsi più che gli sia soggetta, presa in corpo, la nazione (1) ».

L' autore del libro, dal quale togliemmo queste parole, è per se stesso una prova vivente della rivoluzione religiosa, che agita le menti. Il nome ch' egli assunse di « *Ausonio Franchi* » simboleggia il pensiero italiano affrancato dalla teologia papale. Il suo libro contiene una stringente confutazione del continuo sofisma sul quale riposa la pseudo-filosofia delle scuole, ed una esatta e severa critica de' principii fondamentali e de' dogmi di quella teologia. Esso può considerarsi come la formola più precisa della critica italiana de' giorni nostri contro le assurdità del Papato, e come la più viva espressione, che sia venuta fuori in questi ultimi anni della protesta della coscienza nazionale contro l' arbitraria autorità del Sacerdozio romano.

Riflettendo da una parte alle condizioni del Papato nel presente secolo, e dall' altra al progredire della ragione e della coscienza del popolo italiano, è facile comprendere le cagioni e la realtà della rivoluzione religiosa, che si va maturando in Italia, e stimare ad

(1) Ausonio Franchi « La Filosofia delle Scuole Italiane » Introd. p. 38, 39.

un tempo nella sua vera natura il fenomeno de' colori papali aggiunti alla nazionale bandiera nel 47 e nel 48.

È noto che sin dal tempo del congresso di Vienna, allorchè una diplomazia improvvida e cieca mercanteggiò, nel nome di Cesù Cristo e della Santa Alleanza, i diritti e la buona fede delle nazioni, spargendo i semi, che fruttarono l' anarchia morale e politica del Continente, la protesta de' popoli contro l' iniqua opera di quegli arbitri dell' Europa andò crescendo in Italia, come altrove, in proporzione della resistenza, che i restaurati poteri dovettero opporre alle dimande della ragione e della giustizia, per mantenere la loro assurda esistenza. Nella informe orditura della Santa Alleanza il poter temporale del Papa fu ristabilito coll' altre sovranità, quale spediente atto a compensare il *Servo dei Servi* dell' abdicato dominio spirituale sopra governi e popoli; e qual mezzo opportuno di far servire l' autorità religiosa agl' interessi del dispotismo. Il Papa accettò volontieri lo scambio dell' un potere per l' altro, come i suoi antecessori avevano già fatto tre secoli innanzi, collegandosi coll' impero contro la libertà dell' Italia; perocchè la Corte di Roma comprendesse ottimamente la utilità di permutare una podestà, che il progresso de' tempi aveva resa più apparente che reale, col certo beneficio di un potere politico, il quale, sebbene ristretto in angusti limiti, pur le offeriva modo di vivere in grande stato e mescolarsi ai raggiri della diplomazia, mediante il danaro e la degradazione de' travagliati sudditi. Il Papato, già spento come principio di fede viva e benefica, ed esposto, nel suo aspetto civile e politico, alla critica della scienza ed alle proteste dell' umanità, come il peggiore de' governi, non ebbe, nella condizione fattagli dai padroni d' Europa, altro sostegno che l' interesse da questi sentito di rincalzare colla forza un simulacro d' autorità religiosa, onde onestare agli occhi delle moltitudini ignoranti e superstiziose le usarpazioni e gli arbitrii loro. Però si collegarono a conservare intatta, pur vigilandola e riducendola in brevi confini, quella organizzazione ecclesiastica, i cui abusi contrastavano profondamente colla civiltà del secolo, ed erano per ciò appunto cagione che il sacerdozio servisse bruttamente ai poteri secolari, che proteggevano quegli abusi. Non v' era ne' principi e ne' loro ministri nulla che somigliasse a vero sentimento religioso ed a sincera convinzione in questo innesto delle rifatte monarchie sul catolicesimo e sulle tradizioni del diritto divino. Malgrado le devote apparenze della Ristorazione, l' edificio de' vecchi poteri ricostruivasi sopra fondamenta radicalmente scettiche, ad imitazione di quelle del secolo passato; e mentre le vittorie dell' intelletto rendevano sempre più angusto il regno de' pregiudizi e delle paure, che avevano alimentato la podestà dei Papi, uno spirito machiavellico sogghignava, sotto la maschera del gesuitismo assunta dalle Corti, alla vista della reale servitù della Chiesa. La Cattedra di San Pietro era ridotta alla condizione di un semplice strumento di poter temporale. Il principio di autorità, che, nelle antiche lotte fra la Chiesa e l' Impero, attinse vita dalle aspirazioni, dalla fede e dalla sanzione dei popoli, onde divenne simbolo della legge morale e vendicatore della giustizia contro il dispotismo feudale; degenerò nell' età nostra in passivo ed obbediente ministro dell' assolutismo politico, identificandosi con tutte le enormezze delle restaurate tirannidi. Tali furono i necessari effetti della morte morale del Pontificato, prodotta in parte dal naturale progresso dell' umana ragione e della universale civiltà, in parte dai bassi e profani interessi, ne' quali la politica de' Papi si venne vieppiù sempre avviluppando fra le complicazioni e gl' incrementi de' grandi Stati europei.

Sino alla vigilia della rivoluzione francese nel passato secolo, il Papato serbò, se non la energia, almen la memoria delle grandi e virili ambizioni antiche; e lottò animosamente con Luigi XIV, con Giuseppe II, con Leopoldo di Lorena, coi Borboni di Spagna e di Napoli, per sostenere la infallibilità della Cattedra di San Pietro, la supremazia della Chiesa Romana, le immunità del Clero, già assalite dal Giansenismo e dalla ingerenza del governo civile. Al cadere del secolo, il Cardinale Erskine, Auditore santissimo di Pio VI, esponendo le intenzioni della Corte Papale rispetto alla famosa Bolla « *In Coena Domini* » Dichiarava « essere la medesima implicitamente in vigore in tutta la sua estensione, e da osservarsi in tutti *que'* casi dove non fosse impedito l' esercizio della papale autorità. » E sebbene la forza delle cose costringesse di tratto in tratto i Pontefici a sacrificare una parte della loro spirituale autorità, le grandi tradizioni di questa, i titoli, la potenza rivoluzionaria che un di li animarono contro i potenti della terra per la libertà della Chiesa e de' popoli, erano ancora invocati, difesi, propugnati. Ma dalla Ristorazione del 15 in poi, la Corte di Roma mutò modi e tendenze, rinunziando alle pretese del primato teocratico, e ad ogni seria resistenza ai poteri secolari. Non aspirò più oltre a rivendicare alcuna delle sue grandi prerogative; accettò come *fatto compiuto* l' ingerenza e la preponderanza de' principi nella costituzione stessa della Chiesa; e, da' suoi stati infuori, e tranne qualche debole sforzo altrove, rassegnò per sempre nelle mani de' monarchi suoi protettori le immunità della Chiesa, i privilegi personali e reali del Clero, la elezione de' Vescovi, la iniziativa in somma del governo morale e della disciplina del mondo catolico. Quel potere il quale, un secolo addietro, si arrogava ancora il diritto di seder giudice dei re, di disporre de' troni e di assolvere i sudditi dalla fedeltà ai loro governi, non avea più che servili parole e precetti di sommessione agli oppressori, di rimprovero e di minaccia agli oppressi, anche quando le loro proteste aveano stretta attinenza cogl' interessi, colle libertà e colla dignità della religione. Siffatta politica del Papato non mutò per oltre 30 anni, fu, dopo breve intervallo di false apparenze, ripresa nel 48, e sta scolpita nelle Encicliche di Gregorio XVI ai Vescovi della Polonia, e ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi della Chiesa Catolica contro le dottrine dell' *Avenir*. Nella prima il Pontefice nega alle nazioni, non solo il diritto e il dovere di difendere e serbare inviolata la loro nazionalità contro la conquista straniera, ma anche quello di resistere alla violenza esercitata dal dispotismo sulle coscienze e sulla fede dell' anima. Il Papa sacrifica la tutela della religione catolica alla alleanza politica dello Czar, e legittima l' autorità d' ogni potente, anche del barbaro e dell' eretico, come derivata da Dio. Nella seconda respinge le aspirazioni e gli sforzi diretti alla rigenerazione religiosa ed alla spirituale libertà della Chiesa da un umile prete francese, il quale cercava co' suoi scritti di ridestare lo spirito della vita nel catolicesimo morente, e conferma la soggezione del Papato all' Impero a suggello della servitù universale.

(*Continua*)

I DUE PRINCIPII

In ogni cuore umano lottano due principii. Da una parte stanno i desiderii, gli appetiti, le passioni che non domandano e non cercano se non il proprio soddisfacimento, l' interesse, il diletto loro, e fanno dell' egoismo individuale l'ultimo fine.

Sta di fronte un altro principio affatto opposto, che è imparziale, disinteressato, universale, che ci comanda di rispettare il diritto altrui, e di adempiere le obbligazioni, che c' impone, a qualunque costo, sebbene contrarie ai nostri lucri ed ai nostri piaceri. Questa voce dell' anima che più o meno chiaramente, più o meno potentemente c' ingiunge la benevolenza dei nostri simili, il rispetto e la pratica della giustizia imparziale e senza riguardo, or si appella ragione, or coscienza, or facoltà o senso morale. Quindi la sovrana idea del dovere.

Noi abbiamo coltivato e coltiveremo questa idea con infinito amore, e lavoreremo per imprimerla nella mente del popolo italiano. Dalla coltura di questa idea, dipende lo svolgimento legittimo di tutte le altre facoltà dello spirito e del corpo.

Le passioni disordinate possono talvolta soverchiare la coscienza, gridare più forte, e prevalere; ma il tuono dei loro clamori è ben

diverso dalla voce calma ed autorevole del principio morale che con forza misteriosa, minaccievole, irresistibile, in mezzo ai loro stessi trionfi le condanna

Abbassare l'egoismo esclusivo, ed elevare il sentimento del dovere è, senza fallo, la parte più importante della educazione. Il pensiero sottratto alla pressione dell'egoismo si estende con naturale e maravigliosa elasticità.

Il principio morale è inseparabile dal principio religioso che solleva l'uomo sino al Creatore. Tra le facoltà dell'anima vi è quella che non si contenta di ciò che esiste nei limiti del tempo e dello spazio; ma vola in traccia dell'infinito, della causa increata, e non può quetare che salendo all'eterno spirito che abbraccia l'universo. Il far vivere in noi l'idea chiara e vera di Dio, ci conduce ad adorarlo, obbedirlo, e desiderare di rassomigliare a lui. Così la natura umana partecipa alla celeste. Così il principio religioso è la perfezione, ed è la manifestazione più elevata del principio morale, perocchè essenza della vera religione sia la riconoscenza e l'adorazione in Dio degli attributi dell'eterna giustizia, dell'amore universale, e l'obbedienza alla sua voce quando nel segreto del cuore ci comanda d'imitare quello che adoriamo.

Il principio morale e religioso, coltivato generosamente, feconda l'intelligenza nell'adempimento del dovere. Il dovere poi fedelmente compiuto apre lo spirito alla verità, oggetto massimo dell'intelligenza. Ma per arrivare alla verità, è necessario di cercarla con disinteresse: questa è la grande e prima condizione del progresso intellettuale.

Una volta conosciuta la verità, non si può fare a meno di accetarla in tutta la sua portata, e di seguirla ovunque essa ci conduca, qualunque sia l'affetto a cui si opponga, qualunque sia la perdita alla quale ci esponga, qualunque sia la persecuzione che ne dobbiamo soffrire. La potenza d'illuminare e di operare il bene, e di giungere alla vera grandezza non s'acquista che a condizione di vivere e morire per la verità.

Nella differenza dei due principii sovraccennati sta la differenza dei partiti in cui oggi è divisa l'Italia. Il democratico accetta i secondi in opere ed in parole. I dottrinari e moderati, non negano la loro eccellenza: ma seguono l'istinto dell'egoismo individuale, e i dettami della menzogna.

Nei brevissimi intervalli in cui il principio morale era prevalente, la nazione si rialzava gagliarda, ed avevamo il movimento rigeneratore del 48. Imprese maravigliose e glorie imperiture di quei solenni momenti sono le Cinque giornate di Milano, il sacrificio dei Toscani a Curtatone, la resistenza dei Bolognesi nell'8 agosto, la difesa di Venezia, i fatti immortali della Repubblica Romana, la spedizione di Carlo Pisacane, e la singolare epopea da Marsala al Volturno.

Nel regno dell'egoismo avemmo il danno e l'onta. Nel dominio della storia ad insegnamento delle future generazioni sono il tradimento a Milano, la vituperosa cessione di Venezia ordinata due giorni dopo sancita l'annessione, la disfatta misteriosa di Novara, il bombardamento di Genova, il proclama di Moncalieri, la ristorazione dell'Austriaco Granduca, gli eccidi di Napoli, e finalmente la corruzione inaugurata e promossa dell'Uomo divenuto, per i dottrinari, modello di sapienza di Stato, ed a cui non si stancano di tesser lodi, funebri orazioni ed erigere monumenti che — come bene Carlo Cattaneo vaticinò — nasconderanno un giorno negli angoli dei Cimiteri, per vergogna e compassione dei tempi nostri. Non parliamo dei patti di Plombières, dell'alleanza d'una santa causa col delitto, e della guerra che terminò col dono umiliante della Lombardia, — e non intiera — colla cessione di Savoja e Nizza, e colla servitù del regno a due stranieri.

Il Conte Cavour era almeno ricco di espedienti, e fortunato. Visse e morì a tempo, prima che il principio morale gli avesse fatto sentire il peso della sua condanna. Egli, scettico, non avente fede nella virtù, carezzò i vizi umani, li allettò e sedusse con larga mano e accorgimento. Ma nel giro dei secoli, rarissimi saranno i mortali della sua sfera ai quali un destino inesplicabile metterà a loro disposizione le spoglie di sei Signorie disfatte dalla rivoluzione, per appagare le ambizioni, soddisfare tante cupidità e crearsi un partito numeroso e forte per intrigo. Pur non di meno quando il Conte Cavour, schiacciato dalle sue vittorie, scese nelle tomba, era già esaurito.

Noi non diremo colla mordace espressione del *Times* che i ministri che gli succedettero, stassero al defunto *come la scimia all'uomo*: diremo bensì che erano e sono d'ingegno e di volere inferiori assai. E seguirono la stessa falsa via che dopo alcuni mesi ci condusse alla dissipazione dell'erario, alla necessità di prestiti enormi, al disordine in ogni ramo d'amministrazione, alla servile dipendenza dal Bonaparte, al brigantaggio, all'anarchia governativa, ed alla suprema calamità di Aspromonte.

Passò Ricasoli, cadde Urbano Rattazzi; ma non fu variato il principio di egoismo, e durano sotto i signori Minghetti, Peruzzi, e consorti, gli antichi, aggravati da nuovi e più insopportabili, mali.

Fatti audaci dalla pazienza del popolo, e credendosi abbastanza sicuri sotto la protezione della sciabola, non ebbero riguardo di dichiararsi *governo partito*, frase inventata dall'amico di Visetti Paschetta, dal predicatore dei miracoli dell'oro, dal Conte Ponza di San Martino ministro del re di Sardegna, e adottato dai signori Peruzzi e Minghetti ministri del regno d'Italia.

E appunto perchè il principio di egoismo predomina, e non *il potere* ma *il partito* governa, si mantiene in Napoli il generale Alfonso Lamarmora con un corpo di esercito di decine di migliaia di uomini pieni di valore e pronti ad ogni generoso sacrificio. Se il principio morale fosse anima e guida a quella forza ordinata, in breve tempo la patria sarebbe redenta: ma guidata dalla incapacità, oramai incontestabile, e dallo spirito di egoismo, non vale neppure a liberare le afflitte popolazioni dalle orde rapaci e sanguinarie scatenate da un re spodestato, e benedette dal romano pontefice.

Impotente a far rispettare i diritti della nazione all'estero; condannato a subire l'abbassamento della bandiera in Civitavecchia, e la restituzione dei Cinque Assassini arrestati a bordo dell'*Aunis*; impotente a ristabilire nell'interno l'ordine e la sicurezza, il ministero si serve della forza che gli rimane per impedire le riunioni pacifiche, sciogliere le associazioni, per vessare la libera stampa, per arrestare, deportare e sfrattare italiani nati nelle province non ancora unite a noi di fatto. — Le leggi vi sono, che dovrebbero vincolare le autorità ed i cittadini di qualunque condizione. V'è il Plebiscito del 21 ottobre che proclamò l'*Italia una e indivisibile*: ma se si accetta anche per dichiarare valide in Parlamento le elezioni di Filippo De-Boni e di Alberto Mario, non si estende al veneto Ippolito Pederzolli violentemente cacciato fuori del territorio unito, dopo essere stato senza decreto di giudice, e per semplice misura di polizia arrestato in Napoli, e tradotto come un malfattore alle carceri di Genova. Non ha vigore per tanti altri italiani rifuggiti fra noi e puniti colle deportazioni economiche, forse perchè non barattarono, come tanti altri, l'anima e la coscienza per pochi scudi o per un impiego.

Comunque ristretta, e mutilata due volte per compiacere al Due Dicembre, abbiamo una legge che non vieta la libera manifestazione del pensiero, e la discussione. — In qual modo questa legge sia rispettata ed applicata dal governo, ce lo insegnano le circolari segrete eccitanti a rigorose repressioni, ed i sequestri dei fogli democratici in tutte le città d'Italia. Si ha in odio l'esame libero, ed irritati dalla verità contro la quale non hanno ragioni da opporre, ricorrono alla violenza per soffocarla. Fanno come l'Atride che rispondeva, a chi osava domandargli perchè vietasse di seppellire la salma d'Ajace, il superbo: « *Rex sum ego* » nella speranza forse di rassegnazione simile a quella dell'interlocutore che umilmente esclamava: *nil ultra quaero plebejus!* Non bastando i processi ed i sequestri colle apparenze legali, si enuncia per corrispondenze officiose l'idea d'una legge speciale contro la stampa giornaliera della città di Napoli. Forse la intitoleranno *legge contro il brigantaggio del pen-*

siero. Sacrificata la libertà in un punto lo è facilmente in un altro. La via che ricouduce all' arbitrio è ripida e liscia — vi si sdrucciola a precipizio. Intanto le guardie di pubblica sicurezza strappano dalle mani dei rivenditori i fogli dei giornali odiati, con offesa manifesta dell' articolo 29 dello Statuto. Così facevasi una volta a Milano contro l' *Unità Italiana;* e si fa in Napoli ora frequentemente contro *il Pensiero* e contro *il Popolo d' Italia*, ed altri organi della democrazia.

Il Mondo inorridito legge le immanità di Murawieff e le carnificine che Calmuchi (1), Zapparossi, Ducobori e Nugai — belve umane in assisa imperiale russa — fanno dei bravi Polonesi. Quando scriveranno la storia della repressione del brigantaggio, non si avrà penuria di arbitrii spietati e di casi miserandi. In un paese governato coll'ombra d' uno Statuto, senza legge di Parlamento, senza decreto, si abbandonò la vita dei cittadini all' arbitrio militare, e la carità di patria ha finora coperto d' un manto quel che ne avvenne. Noi non lo solleveremo: ci basterà riflettere che per correggere tali eccessi, non pochi accolsero come *benefica* la legge draconiana contro il brigantaggio, approvata a tempo determinato, senza discussione, nella memoranda ultima tornata della Camera elettiva.

Noi italiani gridavamo — e ben a ragione — contro gli austriaci che nelle province nostre da loro occupate affliggevano i genitori, i fratelli ed i congiunti, per i giovani che fuggivano al nostro territorio, o espatriavano a fin di sottrarsi alla leva e di non vestire la divisa detestata. Nel codice della ragione eterna v'è una legge che proibisce di vessare e punire gli innocenti per le colpe altrui. Nel nostro secolo di civiltà si condannano come barbari i tempi nei quali era in uso il tormento delle persone care ai rei. Non per questo il governo si è astenuto dalle misure ingiustificabili ultimamente applicate a Girgenti, Sciacca, Trapani, Salemi ed altre popolazioni della Sicilia. L'Austria medesima non fece mai tanto. Si cinsero di assedio gli abitanti, patirono fame e sete, gravi danni nelle sostanze; ed arrestarono intere famiglie per costringerle col terrore della carcere a consegnare i figli e i fratelli latitanti, ed obbligare questi per sentimento di pietà a presentarsi. In nome d' una legge positiva e scritta, violarono altre leggi d'ordine superiore, ed immutabili. Se colle norme della scienza penale se ne facesse confronto, facilmente si troverebbe che l' azione dei soldati è più grave del reato della renitenza alla coscrizione.

Una di quelle colonne mobili era sotto gli ordini di quel famigerato Eberarth, che, surto dal nulla mercè Garibaldi, ordinò il fuoco contra Garibaldi in Aspromonte, e n' ebbe lodi e decorazioni.

Dov' è lo Statuto che nell' articolo 26 garantisce la libertà individuale? Che ne è delle leggi che dichiarano il domicilio inviolabile? Che fanno i magistrati civili ai quali è affidato l'alto e severo uffizio di applicarle, e di custodirle sante e venerate?

Lo spagnuolo poeta Lope de Vega ben poteva cantare che:

« Telas de arana llaman a las leyes.
« El pequèno animal se queda en ellas:
« El grande las quebranta ».

Tele di ragno furono per il generale Alfonso Lamarmora che potè arrestare arbitrariamente e chiudere in prigione a Napoli tre illustri rappresentanti della nazione, senz' averne pur un biasimo. Tele di ragno sono per il colonnello Eberarth e altri del suo stampo. Tele di ragno furono per il Conte Cavour che consegnò le provincie di Savoja e Nizza ai soldati francesi, prima che quella malaugurata alienazione ricevesse la formalità del voto del Parlamento. Tele di ragno sono le leggi — tacendo di molti altri — per il signor Minghetti presidente del consiglio dei ministri e ministro delle finanze che immise un Bozza nel possesso dell' insanguinato stabilimento di Pietrarsa, innanzi che la famosa concessione fosse approvata con legge.

I ministri conoscono la docilità della maggioranza della Camera, e son sicuri delle votazioni sanatorie. Non si è dato mai un esempio, perchè il principio dell' egoismo è predominante.

Se avesse preponderato il principio morale, ben'altra sarebbe stata la efficacia delle leggi: i magistrati avrebbero fatto il loro dovere, o lo avrebbero fatto i cittadini che hanno il diritto inalienabile di ricusare obbedienza ai comandi illegittimi; di resistere alla violenza illecita; ed in dati casi anche di far giustizia ed infliggere le meritate pene ai potenti colpevoli.

Nè accusino queste dottrine come ardimentose o sovversive; son praticate in Inghilterra e in altre nazioni veramente libere, e sono scritte nei trattati di filosofia civile e di sana giurisprudenza. Potremmo citare il nome di autori classici, se volessimo far pompa di erudizione, e fra gli altri il non esagerato Schelio nel suo libro *De Jure imperii*. A noi basta indicarlo per tranquuillità dell' istruttore e dell' autorità fiscale, soliti ad aguzzare la vista e cercare come si suol dire il pelo nell' ovo leggendo il nostro periodico.

E poichè le cose tanto nel bene come nel male si connettono, nel sistema dei moderati la menzogna e la calunnia sono anch' esse arti di governo. « Ars regnandi, ars mentiendi ».

Mente la stampa officiosa quando afferma che Napoleone è favorevole all' Unità dell' Italia; quando predica che, sua mercè, avremo Venezia e Roma; quando assicura che i cinque assassini non saranno consegnati; quando ripete che ci saranno restituiti prontamente: quando pubblica circolari e lettere false e calunniose in nome di Giuseppe Mazzini. Sono lezioni che son venute dai nostri vicini d' oltrealpe, e i nostri moderati emularono sollecitamente i grandi maestri. Pier Dionigi Pinelli, mentre il generale Lamarmora bombardava Genova, diceva alla Camera il celebre motto poi scolpito negli anelli fabbricati dei frantumi delle granate: *niente di più falso*. Camillo Conte di Cavour tranquilliva i Nicesi e Savoiardi con telegrammi che mai avrebbe ceduto un palmo di terra Italiana, e la culla della dinastia. Qualche mese dopo il mercato era compiuto. Anche il signor Marco Minghetti ci disse la sua, vantandosi di essersi ritirato dal governo di Pio IX appena il pontefice voltò le spalle all' Italia colla pubblicazione dell' Enciclica dell' aprile 1848; quando dai documenti risulta che si ritirò in ottobre protestando contro i cittadini che ricusavano di dare un voto di fiducia illimitata all'accennato Sommo Pontefice.

Per altro la menzogna è vizio servile in tutti i tempi. — La bibbia dice che la bocca adulatrice — cioè bugiarda — uccide l'anima; che la lingua mentitrice è una delle sette cose che il Signore ha in odio. Gli antichi persiani educavano la gioventù ingenua dal quinto al vigesimo anno d' età negli esercizi equestri, e delle armi, e a *non mentir mai*.

Forse per i moderati la simulazione e la menzogna sono considerate come progresso di civiltà, e come raffinamento di convivenza urbana. E vi fu chi lo disse, gloriandosene!

Ma il principio morale non si offende mai impunemente. I popoli ne fan penitenza con una lunga serie d' inenarrabili affanni: i governi coi terribili effetti del malcontento universale.

Questo malcontento mai celato, ora fatto gigante, comincia a manifestarsi in tutte le province. Non è più la sola stampa dell' opposizione che grida: son le moltitudini che alzan voci ai ministri ingrate in Lugo ed in Ravenna nella solenne apertura della strada ferrata: son l' elezioni amministrative favorevoli al partito nero nelle province delle Marche e dell' Umbria: son le elezioni di Napoli dove trionfarono i nomi degli uomini d' azione, e si dà scacco macco alla Consorteria: sono le elezioni di Messina contrarie al partito Lafariniano.

È follia il dissimularlo; la pubblica opinione condanna non solo i presenti ministri, ma il sistema degli uomini che da tre anni amministrano la cosa pubblica. È desiderato, invocato, ed è necessario un cambiamento. L' Italia ha bisogno di un governo di persone che si penetrino ardere nell'anima della nazione come vulcano acceso un affetto generato da una grande idea. Roma e Venezia sono un fine risolutamente stabilito, e guai a chi oblia o trascura di raggiungerlo. Il governo dev' essere *il potere*, cioè la giustizia nella libertà, e non *un partito*. Allora, ma solo allora, cesseranno i mali per quanto è con-all' infermità dell' umana natura.

La pazienza dei popoli ha pure i suoi confini, e quando è troppo offesa diventa furore. Tornerà il periodo della febbre; verrà il giorno dei conti per tutti. Come ci prepariamo ai grandi avvenimenti?

(1) I Calmuchi son tartari di vita nomade. I Zapparossi sono progenie degli Unni di Attila rimasti nei deserti dell'Ucrania. Hanno forme colossali, folta e lunga capellatura, aspetto e indole feroce.

I Nugai sono uno sciame della invasione di Tamerlano, e son divisi in due categorie, cioè di stabili che hanno dimore fisse, e di vaganti nelle steppe fra il Cuban e il Tanai. Hanno zigomi sporgenti, colore bruno, occhi imperscrutabili, rari peli nel mento, capo raso; di religione mista fra l'idolatria ed il maomettismo.

I Ducobori son simili ai Nugai, ma più inumani ancora. Prima stavano fra il Volga e il Tanai, e poi furono confinati fra il Tanai ed il mar Caspio.

In confronto di queste razze che l'Europa conosce appena di nome, i Cosacchi sono fior di civiltà e di umanità.

LE ASSOCIAZIONI DEGLI OPERAI

Le Associazioni degli Operai in Italia sorsero quasi tutte dopo il 1848. Il soffio della libertà, che fa germogliare le grandi idee e le rende feconde, creò queste istituzioni, le quali sono una delle forme che riveste il progresso nelle classi lavoratrici. Le società, che avevano vegetato fino allora, erano pochi nuclei, sparpagliati e impotenti, perchè non rappresentavano più un principio vivente, un principio in armonia colle esigenze dei tempi e colle mutate condizioni di una parte così importante del popolo. Il loro fondamento era piuttosto nella carità che nel sentimento di doveri e di diritti reciproci.

I grandi istituti di beneficenza, che il medio evo a dispetto dell'angusta cerchia in cui ristringeva cittadini e comunità, aveva saputo produrre; le corporazioni de' mestieri, che avevano laboriosamente innalzato i monumenti della nostra grandezza e fatto miracolosamente progredire colla scienza, l'arte e la libertà, non avevano lasciato che una pallida rimembranza, un corpo senza anima. Ora le Società, di cui parliamo, erano appunto questo sfumato ricordo, questo corpo senza anima; nel solco da loro tracciato non si trovavano più i germi di quell'attività che prepara i solenni rivolgimenti delle nazioni. Associazioni siffatte potevano considerarsi come rami inariditi di un tronco che non riceve più alimento dalla terra, anzi che vigorosi rampolli e prodotto spontaneo della presente civiltà.

Quindi non si vedevano nei grandi centri artigiani che impercettibili gruppi a guisa di confraternite, il cui scopo, d'altronde lodevole, di soccorso era spesso incagliato dai pregiudizi religiosi. Noi avevamo qua e là alcuni di tali sodalizi fra gli operai, che si proponevano l'assistenza dei malati, il sollievo degli infermi e dei vecchi, il collocamento degli orfani dei Soci, l'aiuto alle loro vedove, e talora il compimento dei funebri uffici con diligenza minuta e puerile, a condizioni sconvenienti alla dignità d'uomini, e spesso sotto il patrocinio di un Santo.

Vennero i tempi nuovi che un oratore del Congresso operaio di Firenze chiamò tempi eroici, tempi del popolo, tempi garibaldini. Allora tutto mutò, o, per meglio dire, si riordinò sotto un principio diverso. Le congregazioni di carità diventarono Società di soccorso e di istruzione; un bisogno di fratellanza e di solidarietà si diffuse rapidamente fra gli uomini del lavoro dalle popolose città alle modeste borgate e penetrò in molti luoghi anche fra i contadini. Entro i limiti delle antiche provincie si costituirono dappertutto Associazioni artigiane di soccorso, di previdenza e perfino industriali. Genova nel periodo di poco oltre a due anni, dalla metà del 1849 alla fine del 51, ne vide nascere come per incanto da 40 a 50, ordinate alla mutua assistenza; alcune delle quali sono tuttora in piedi e promettono ormai una vegeta e florida vita. Tutte più o meno erano informate da spiriti liberali, e sapendo come nell'educazione del popolo è riposto il segreto dell'avvenire, molte di loro cercarono promovere la coltura intellettuale degli Associati e dei loro figli, mediante incredibili sforzi e col concorso di operosi patrioti.

La *Società degli Operai* dichiarava in fronte ai propri Statuti che « era suo intento educare la moralità nei suoi Soci affinchè potessero efficacemente concorrere all'emancipazione e al miglioramento della lor patria. » Altre esimevano dai contributi settimanali o mensili quei membri della Società che andassero Volontari o chiamati a difendere l'indipendenza e la libertà di un popolo. — Taluna stabiliva sovvenzioni ai prigionieri sostenuti per cause politiche o cooperazione a fatti che avevano per fine la redenzione di un paese. — Tutte, senza eccezione, si chiarivano devote alla libertà e alla unità d'Italia.

Nè, ciò facendo, le nostre Associazioni si scostavano dall'esempio dei nostri padri che sempre univano lo studio della libertà all'incremento e allo sviluppo della classe operaia. — Chi non conosce l'aureo libro d'Atto Vannucci *Sui primi tempi della libertà fiorentina*; gli storici della repubblica di Firenze, Villani, Compagni, Nerli e Borghini; *la Storia dei Municipii Italiani* di Emiliani-Giudici; i preziosi documenti raccolti e disposti in ordine dall'egregio prof. Bonaini?

Il pensiero che domina in tutte le formole delle unioni popolane è il vitale pensiero della patria, del suo ben'essere, della sua agiatezza, dei suoi opifici, dei suoi commerci, della sua potenza, della sua gloria, della sua repubblicana fierezza. Gli artieri giurano di associarsi per l'assistenza scambievole, pel rifiorimento dell'arte, ma soprattutto per dare onoranza alla loro città, mantenerla nella opulenza e nel *libero stato*.

L'orgoglio italiano si risveglia al leggere le *provvisioni* degli operai, quelle rozze ma energiche pagine improntate di tanta dignità e di tanta fermezza. La *Consociazione delle sette arti di Pisa* imponeva ai federati un patto comune, in cui il primo obbligo scritto era quello di esibire ogni aiuto agli Anziani per proteggere la egualità dei cittadini. Da questo documento si desume come gli operai della federazione si sottomettessero volentieri ai sacrifici più gravi pel decoro della città e per la sua immunità da ogni maniera di giogo.

Se i padri nostri, saviamente diceva a tal proposito Montanelli, avessero sbandito dalle loro Associazioni la politica, non sarebbe surta quella feconda Democrazia Toscana, che fu cuna del nuovo italico incivilimento, non le gigantesche imprese mercantili, non gli ampi istituti di credito, non le arti belle risorte, non la cupola di Brunellesco, non il poema di Dante, non l'Italia.

Ciò che Montanelli asserisce di Firenze e della Democrazia Toscana che, come l'Ateniese, divenne ovunque rispettata e gloriosa, vuolsi dire di altre parti della penisola, dove simili Istituzioni prosperarono, se non nel grado medesimo, almeno notevolmente, e proporzione fatta, furono generatrici dei medesimi effetti.

Ora, migliorare lo stato del proletario e giovare direttamente alla patria fu precisamente il programma delle Società nate in questi ultimi anni, e che perciò possono essere riguardate come una continuazione delle tradizioni più splendide e più stupende d'Italia.

Ma la reazione ben presto riprese vigore. Le Associazioni pubbliche che hanno bisogno della libertà per nascere, dilatarsi ed assodare le proprie basi, ebbero a sormontare nuovi cimenti, a durare ardue prove e trovarono ostacoli di ogni sorta sulla lor via.

Da una parte la guerra accanita de' preti, massime ne' paesi più piccoli, l'avversione del ceto più ricco, che, per istinto, combatte come elemento di disordine ogni tentativo di risurrezione — Dall'altra gli astii, le diffidenze e le persecuzioni governative, e peggio delle diffidenze e delle persecuzioni la protezione governativa; l'eterne paure di certi fossili che allibiscono al solo nome di popolo, le segrete cospirazioni dei capi-officina e capitalisti contro le Società nascenti e gli inesorabili rancori contro i lor membri; l'ignoranza stessa e la credulità dei poveri diseredati che è il più formidabile

ausiliario della reazione; le abitudini di scioperatezza, o di intemperanza sfortunatamente non rade, così difficili a vincersi; la ripugnanza a tutto ciò che ha l'aspetto di novità; la propensione ad adagiarsi con musulmana rassegnazione sul guanciale dei vecchi, opponevano un cumulo di difficoltà. Aggiungete i falsi Apostoli che riuscirono ad insinuarsi nelle Società e rattiepidire il primitivo fervore e la febbre di propaganda; gli agenti ministeriali camuffati da liberali, che non mancarono di falsarne il carattere e disseminare lo scoraggiamento ed il dubbio in quelle povere intelligenze, in quei cuori diritti ma ineducati, che sparsero il risentimento e i sospetti tra i fratelli di dolori e di gioie e sfrondarono le loro speranze. Altrove gli avvocati, i professori, i cavalieri, i saccenti di tutti i colori che fanno l'ufficio di pompieri per ispegnere il foco dell'entusiasmo ed asserragliare il cammino cogli spauracchi del socialismo e dell'anarchia: — Voi non dovete, gridarono pei giornali, pensare che al ben essere materiale, il resto verrà da sè; alla politica lasciate provvedere a chi tocca; cercate di accrescere i vostri guadagni, di assicurarvi una buona pensione per gli anni della vecchiaia; colla pazienza si avrà l'unità, l'indipendenza, la stima di tutti gli onesti. Le Società non debbono curare che la cassa; gli operai non sono nati per essere deputati o ministri. Ogni discussione per loro deve cominciare e finire col mutuo soccorso. Il mutuo soccorso li renderà liberi, benestanti e felici. La chiocciola esce dal nicchio in cui la natura l'ha confinata? I problemi economici non si sciolgono col regolo e col martello, e non vi hanno che i rompicolli a pretendere di capovolgere la gerarchia sociale. Bando dunque, o bravi operai, alla politica, quando non sia quella di Boggio e di Lafarina.

E per disavventura alcune Società hanno porto orecchio ai codardi consigli: i loro archimandriti hanno ripetuto in coro, stampato e bandito ai quattro venti che l'occuparsi di politica era per gli Operai un sacrilegio.

Tuttavia il buon senso e i retti istinti delle moltitudini finora prevalsero. Vi ha ricorrenza solenne o ricordo di qualche avvenimento fausto all'Italia che dalle Associazioni non sia celebrato? Le più dichiaratamente contrarie ad ogni ingerenza politica, lo fanno più frequentemente delle altre.

In ogni convegno d'operai suona il nome di Garibaldi; quasi tutte le riunioni popolari lo hanno eletto presidente o socio onorario. Tutti i congressi, da Asti a Firenze, hanno votato proposte d'indole essenzialmente politica; in tutti si è parlato del libero insegnamento, del diritto elettorale esteso a quanti operai sanno leggere, della convenienza di aprire in ogni paese letture di storia politica. Qual Congresso si è chiuso senza che in mezzo agli applausi si emettesse il voto che l'anno dopo vi potessero sedere i rappresentanti delle provincie ancora schiave dello straniero? E perchè tanta insistenza a designare tutti gli anni Roma a sede della futura Assemblea? Perchè i dissidenti hanno riconosciuto e pienamente accettato l'ordine del giorno Montanelli?

Oggi le fratellanze degli Operai sembrano entrare in una nuova fase. Dopo aver conquistato il terreno politico contrastato, tendono a trasformarsi e ad abbracciare un più vasto campo d'azione per le vie rivelate dalla scienza. Non bastando il mutuo soccorso, miramo a farsi stromento di riscatto per la intera classe, mettendo la pietra su cui poserà tutto l'edificio economico dell'avvenire.

In fatti che cosa vediamo?

Già in varie città (a Genova è avvenuto fra i barcaiuoli, adesso avviene tra i falegnami ed i caffettieri) lavoranti dello stesso mestiere si uniscono; si procurano come possono, e mediante il credito che mai non manca ad onesti operai, le materie prime e gli utensili necessari alla professione, lavorano insieme sotto la direzione di quello o di quelli che si hanno scelto, e dividono in proporzione anticipatamente fissata i benefici che hanno ricavato dalla comune fatica.

Ora questa trasformazione, questo perfezionamento che risponde ad un concetto più elevato dell'operaio, del suo lavoro e dei suoi rapporti colle altre condizioni sociali (concetto che è il frutto di esperienze e di dottrine più pure) sarà senza dubbio fecondo di risultati, ma lento.

Nessun utile innovamento si è operato nel mondo senza sudori e senza lotta. Ogni idea di estesa applicazione ha d'uopo d'esser maturata dallo studio e guadagnare il suo diritto di cittadinanza nell'intelletto umano a forza di tenacità e di persistenza. Ma altro còmpito ancora è a raggiungersi fra noi, perchè questa trasformazione si possa compiutamente effettuare.

L'età nostra, chiamata ad alti destini, vedrà forse l'affrancamento del lavoro del Negro come del Bianco. Si persuadano però i nostri operai che gli svolgimenti progressivi dell'economia sociale esigono sempre un progresso corrispondente nell'anima, di maniera che non v'è riforma sociale importante e durevole che non sia accompagnata da una riforma morale.

Le Associazioni degli Operai sono parte della grande associazione della nazione; non possono queste gettar salde radici, crescere e rafforzarsi, se quella è debole, smembrata e divisa; se coll'abnegazione, colla virtù, col sacrificio non concorrono a render libera interamente la patria. L'uomo non si dimezza; cittadino e schiavo sono termini che ripugnano.

Operai italiani, noi vi diciamo in verità che solamente quando avrete emancipato la patria, potrete sperare di emancipare il lavoro.

PRODEZZE DEL COMITATO LAFARINIANO IN ROMA.

Il Comitato Lafariniano in Roma, detto (per ironia) Nazionale, che si rese tanto ridicolo in Italia e fuori per le sue fanciullesche dimostrazioni di passeggiate pacifiche, di fuochi di Bengala, d'inchini ai generali francesi, di evviva a L. Bonaparte ed altre turpissime goffaggini colle quali sperava di liberare la patria, mentre invece la disonorava, volle provare negli scorsi giorni di quale *energia* siano capaci gli eunuchi della moderazione, ogniqualvolta si tratta di sfogare a man salva le basse ire di parte contro i loro avversari politici.

I nostri lettori già sanno che la parte più energica ed intelligente della gioventù romana, umiliata della vituperevole inazione cui la condannavano i Lafariniani, pensò sottrarsi alla loro perniciosa influenza e creare nei mesi addietro un Comitato d'Azione per preparare il popolo a più virili propositi, pubblicando a tal uopo un giornale clandestino intitolato « *Roma o Morte* » al quale Garibaldi inviava non ha guari parole d'encomio e d'incoraggiamento.

Il sorgere della nuova potenza, che acquistava ogni dì maggiore influenza sulla pubblica opinione mercè la sua attività ed energia e i principii propugnati nel suo giornaletto clandestino, destò il livore e la rabbia del Comitato Lafariniano, il quale, non sapendo come combattere le dottrine de' suoi avversarii, ricorse ai soliti mezzi usati dai preti e dai più infami governi dispotici. Avendo scoperto il luogo dove si pubblicava il giornale, il Comitato Lafariniano ordinò ad una masnata de' suoi sgherrani di portarsi colà e predarne i torchi. Costoro infatti in numero di quattordici, sette nella via e sette al di dentro, fecero irruzione nel sito, custodito da un solo, rovistarono ogni cosa, e trovati gli oggetti delle loro brame, asportarono torchi, tipi, stampe e tutto quanto apparteneva al giornale « *Roma o Morte* » e carichi di bottino, gloriosi e trionfanti sortirono dalla casa e..... salirono al Campidoglio!

Questo odioso attentato, perpetrato da uomini che si dicono amare la patria e la libertà, sollevò l'indignazione universale e venne severamente stimmatizzato da tutta la stampa onesta d'Italia. L'emigrazione romana, residente in Torino, non potea rimanere indifferente a quell'atto, e far credere col suo silenzio che approvava l'operato di chi pretende rappresentare la popolazione di Roma; essa compì un sacro dovere, protestando con dignitose e severe parole contro il sopruso del Comitato Lafariniano, e noi speriamo

che il nobile esempio verrà seguito dall' emigrazione residente in altri paesi.

In nome della pubblica moralita è necessario convincere il Comitato Lafariniano che con quell' atto sbirresco, condannato dalla pubblica opinione, esso ha firmato il decreto del suo scioglimento.

Ecco la protesta degli esuli romani che noi togliamo dal *Diritto*:

« I sottoscritti, come Romani e come Italiani, si credono obbligati dall' onore e dalla coscienza di protestare contro la violenza di cui il Comitato Nazionale di Roma si è reso colpevole contro il Comitato d' Azione.

Quest' atto è riprovevole pei modi coi quali è stato compiuto.

E non è lecito ai cittadini romani, col loro silenzio, lasciar credere al mondo che eglino approvano una violenza, utile soltanto agli stranieri ed ai preti.

Il Comitato romano, che adopera le sue forze a danno dei liberali dissenzienti piuttosto che dei nemici d' Italia, non deve essere creduto interprete o esecutore della volontà del popolo romano.

Orazio Antinori, Curzio Cornacchi, Luigi Lorghi, Lodovico Lucianetti, Federico Re, L. Ovidi, Achille Giannuzzi, generale duca F. Lante Montefeltro, ing. Antonio Valdambrini, avv. Carlo Pesarini, Luigi Tomba, conte Leopoldo Ghiselli, Tommaso Saraceni, avv. Antonio Orlandi, Felice Scifoni, Gaetano Antonelli, Luigi Dasti, Enrico Todrani, Vesger Romolo, Pietro Paolo Sgambati, Filippo Barattini, Francesco Palermi, Domenico Teppi, Giuseppe Ansiglioni, Ariodante Fabretti, Achille Mazzotti, Domenico Mollaioli, Girolamo Latilla, Domenico Passerini, Michele Magnolini, Lodovico Salcostini, Michele Ciomosco, ing. Giuseppe Arduini, Carlo Balestra-Galli, Tommaso Ferrini, Ottavio Francia, Carlo Navelli, Luigi Gattini, Francesco conte Negrone, prof. Francesco Crispigni, Costantino Perosini, Felice Balestra, Gaetano Scannavini, Giovanni Giordani, Gaetano Giordani, Guglielmi Attilio, Giovanni Mastrolorenzo, Domenico Manni, Oreste Tassani, Moglia Lodovico, Manuelle Bussetti, Ferdinando Giani, Giovanni Cecconi, Augusto Cimatore, Cesare Elisei, Mariano Galieli, Giuseppe Derossi, Achille Scotti, Adamo Ceccarelli (ex capitano, Giovanni Santolupi, Pietro Santolupi, Antonio Disora, Cesare Borghi. »

Torino 17 *Settembre* 1863.

Anche volendolo, non potrei prescindere dal parlarvi del sequestro del giornale clandestino *Roma o Morte* che si pubblicava, e, speriamo ripiglierà presto le sue pubblicazioni in Roma, come organo del partito d' azione.

Quell' atto ha commossa profondamente la pubblica opinione ed è stato oggetto delle polemiche di tutti i giornali italiani pendente da una intera settimana. La stampa liberale l' ha unanimemente e severamente biasimato come contrario ad ogni principio di giustizia, come ispirato dalla più bassa delle malvagie passioni, l' invidia, come funesto alla causa italiana e giovevole unicamente al papa e al prepotente straniero che lo protegge. La stampa governativa invece dopo averlo al primo annunzio inconsideratamente disapprovato anch' essa come violento, ora lo giustifica e lo loda per solidarietà di partito.

Essa ha considerato che se non ne avesse assunta la difesa anche a scapito del suo onore, anche a costo di rendersi moralmente complice d' un delitto la cui viltà a lei stessa aveva fatto ribrezzo, il Comitato Nazionale sarebbe stato moralmente esautorato sotto il peso dell' universale reprobazione, e l' influenza che il partito moderato avrebbe perduta in Roma sarebbe andata tutta a vantaggio del partito democratico.

Gli interessi che stavano di mezzo erano troppo importanti perchè gente che in fatto di politica non ha scrupoli potesse esitare nella scelta. E diffatti non ha punto esitato ad innalzare alle stelle come sublime prova di patriotismo l' impresa di cui pur ieri respingeva ogni solidarietà, paragonandone impudentemente gli autori, audaci solo contro gli inermi, agli impavidi membri del governo nazionale di Varsavia che sfidano ad ogni istante la morte.

Nè dal sacrilego paragone la distolse la considerazione, pur così ovvia, che il governo nazionale di Varsavia esercita le sue rappresaglie contro i moscoviti, contro gli implacabili oppressori della Polonia, mentre il Comitato moderato di Roma lascia riposare in pace i preti e i francesi, anzi li blandisce e li serve togliendo di mezzo coloro che tentano destare il popolo romano dal lungo sonno e richiamarlo all' antica virtù. Ogni considerazione di giustizia doveva cedere innanzi al supremo interesse da far prevalere: la monarchia. Poichè gli Italiani non si tengon paghi in nessun modo di un regno forte, e tendono ostinatamente all' Unità importa alla monarchia di assicurarsi contro la Libertà.

A tal uopo, con tale mandato di preparare il terreno, fu dalla *Società Nazionale* impiantata in Roma una sua succursale che assunse il nome di Comitato Nazionale e *sudavit et alsit* per l' Italia seminando cartellini tricolori per le vie dell' Eterna Città, dando il volo ad uccellini, incendiando teatri, derubando archivii, e, per coronar l' opera, sguinzagliando *dodici* de' suoi sgherri perchè invadessero il domicilio d' *un* repubblicano a cui ogni lotta per la propria difesa era resa impossibile dalla sproporzione delle forze e dalla certezza di essere arrestato dalla polizia papale al primo grido d' allarme. I dodici sgherri imballarono e trasportarono il torchio e i pochi tipi del giornale repubblicano, e l' indomani chi li sguinzagliò imboccava l' epica tromba ed annunziava *urbi et orbi* la magnanima impresa, aspettando una corona civica.

Ma invece del plauso trovarono l' ignominia. Alla solenne ed unanime disapprovazione di tutta la stampa, si aggiunge ora quella non meno importante di tutta l' emigrazione romana che in nome dell' *onore* e della *coscienza protesta contro quell' atto riprovevole* onde non creda il mondo che gli emigrati romani approvino « una violenza utile soltanto agli stranieri ed ai preti ». E chi promosse questa dimostrazione che schiaccia ed esautora il comitato nazionale negandogli ogni autorità di farsi credere « interprete o esecutore della volontà del popolo romano, » sono gli emigrati residenti in Torino, nella città più governativa di tutta Italia, ed ai quali perciò tanta maggior lode si deve quanto più la loro protesta è stata spontanea ed aliena da ogni pressione di partito; e fors' anche pericolosa perchè non gradita certamente nelle alte sfere. Gli emigrati romani dimoranti in Torino superano di poco il centinaio; e di questi già più di sessanta sottoscrissero la protesta, la quale raccoglierà certamente i nomi della gran maggioranza eziandio di coloro che dimorano nelle altre città; e questo sarà tal suggello che chiuda per sempre la bocca agli eviratori dei discendenti di Camillo e di Bruto.

L' altro fatto interno che più preoccupò in questi ultimi giorni la pubblica opinione e porse scarso alimento alla insaziabile voracità della stampa quotidiana è stato il ritiro dell'*exequatur* a tutti i consoli pontificî. Esso fu motivato dall' intimazione fatta dal governo pontificio al barone Tecco, console regio, di abbandonar Roma entro quattro giorni, intimazione, alla quale il governo pontificio addivenne per rappresaglia contro l' arresto e l'espulsione del cav. Demandato da Napoli, sospetto di rilasciare fogli di via per Roma ad agenti borbonici, ma alla quale non risulta che sinora il barone Tecco abbia ottemperato, nè pare che sia per farlo di buon grado.

Tra due governi indipendenti, relazioni tanto tese non potrebbero durare a lungo, e vi sarebbe tutta la probabilità di un ricorso alle armi per sciogliere la lite; ma non c' è pericolo che vengano alle mani due governi che riconoscono e subiscono un comune tutore, e possiamo con sicurezza prevedere che il litigio finirà coll' arbitrato di Bonaparte, al cui cenno entrambi si acqueteranno.

Resta ch' io vi dica alcune parole del progresso che ha fatto nel lasso di una settimana il quesito della restrizione della legge sulla stampa gettato in pascolo alla polemica giornalistica da un diario officioso. Esso ha seguito le fasi di tutti i problemi un po' pericolosi che non si osano porre ricisamente per non urtare di fronte il ri-

sentimento della indignata coscienza popolare. Un giornale ha l'incarico di sollevarli, un altro di negarne l'esistenza, un terzo di porsi di mezzo tra i due contendenti ed osservare al colto pubblico che tutti e due sono male informati; ma potrebbero benissimo aver ragione entrambi, perchè la loro stessa polemica è l'espressione d'un bisogno universalmente sentito. Adesso ne siamo a tale che la *Stampa*, la quale la fece da buttafuori, pure riservandosi di « trattare più ponderatamente la quistione proposta da uomini di troppa autorità » esprime timidamente l'opinione che *per ora* basterebbe al governo per liberarsi dalla molestia dei *giornaluncoli* di Napoli, « d'irrigidire l'uso delle leggi di pubblica sicurezza, di stendere tutti i lor nervi e tutti i loro muscoli, e di assestare, con essa, *dei colpi che ammazzino.* » Il nostro governo non ha bisogno di eccitamenti sulla via della repressione; ma ad ogni modo quel giornale lo esorta a non temere di sua certa scienza assicurandolo che avrà « con sè tutta la coscienza del paese, così nelle province napoletane come nell'alta Italia » e che « uscirà più vigoroso dalla prova. » E questo si chiama in linguaggio monarchico costituzionale, *tener alta la bandiera della libertà*.... moderata!

RIVISTA POLITICA

Dal momento che l'Inghilterra e l'Austria hanno deciso di non impugnare le armi per la Polonia, la prima per diffidenza delle idee *disinteressate* di L. Bonaparte e la seconda per l'impossibilità di propugnare un principio che, qualora trionfasse, sarebbe la condanna e rovina del suo impero; dal momento che la Francia si trova isolata, in uggia a tutti e impotente a difendere una *giusta causa* sulle sponde del Reno come al Messico e a Roma, le risposte della Russia alle ultime note delle tre potenze perdono tutta la loro importanza. Benchè redatta in termini cortesi la nota russa contiene un formale rifiuto e dichiara in tuono riciso, che non potendosi intendere colle tre potenze sulla questione polacca, il governo dello Czar crede inutile ragionarne più a lungo ed assume tutta la risponsabilità della sua condotta. Come ognun vede questa insolente risposta è una specie d'*ultimatum* che tronca ogni ulteriore trattativa, e stampa una buona ceffata in fronte alle tre potenze che la tranguggeranno con santa rassegnazione.

Al codardo abbandono dell'eroica Polonia per parte dei popoli e dei governi, dobbiamo pure aggiungere con sommo nostro dolore che le ultime notizie della guerra d'insurrezione non sono troppo favorevoli ai combattenti polacchi.

La dolorosa notizia della morte di Lelewel, il prode condottiero d'insorti, vincitore in mille battaglie, si è sventuratamente confermata. Dopo aver combattuto vittoriosamente il 2 a Bilgoray, il 3 a Poremby, e il 4 a Zurawnica, Lelewel fu accerchiato il 6 a Batorz dai russi, forti di 28 compagnie d'infanteria, 1000 uomini a cavallo e 12 cannoni. Dopo un accanito combattimento contro forze tanto preponderanti il corpo degli insorgenti dovette soccombere. Lelewel venne ucciso mentre conduceva un battaglione a caricare il nemico colla baionetta. Con lui perirono parecchi ufficiali superiori, tra cui Wa tisz, Kalista, Bolba, Mrozowski, Nieszkowski.

Dopo la morte di Lelewel, Grodeinski prese il comando della sua truppa, e salvò il resto del distaccamento polacco rompendo le file del nemico.

Ad onta di questi disastri il governo nazionale non si perde di animo e così si esprime nell'ultimo numero del suo organo ufficiale, il *Niepodlgoy* di Varsavia in data del 10 corr. « Veduta l'impotenza manifesta della diplomazia, e la pusillanimità dell'Europa, la chiave della posizione, non è nè in Parigi, nè in Londra, nè a Vienna, ma sopra alle rive della Vistola. La Polonia persisterà nella sua lotta ».

Questa incrollabile fermezza nei capi del movimento, mentre fa bene augurare dell'esito della lotta, prova altresì la certezza ch'essi hanno di essere appoggiati da tutte le classi della popolazione. A questo proposito giova citare dall'*Invalido russo*, organo non sospetto di parzialità verso i polacchi, la parte attiva ed importante che le donne polacche prendono all'insurezione:

« Le donne polacche assecondano principalmente l'insurrezione nei luoghi segreti del focolare domestico e degli ospedali. Nelle famiglie, esse rianimano il coraggio degli uomini, infiammando l'ardore bellicoso dei figli, dei mariti e dei fidanzati, passano le intiere notti al capezzale dei letti ove gemono e muoiono uomini che esse non hanno altrimenti conosciuti se non per la loro devozione, per le ferite ricevute propugnando la causa santa della patria.

« Tutte le risorse riunite dei loro vezzi feminili, della loro affezione costante e del loro patriotismo inesauribile sono impiegate in opere di eroica devozione. Passano lunghe ore, qualunque tempo faccia, nei cortili delle carceri, in aspettazione del permesso di poter entrare nelle celle a far visita ai prigionieri.

« Dovunque un patriota fu colpito sia della persecuzione, sia dai combattimenti, le donne polacche vengono le prime a recargli consolazioni e soccorsi. La loro intelligenza attiva e ardita, unita a un gran tatto naturale, ne fa potenti ausiliari della insurrezione. Noi possiamo altamente dichiarare che senza il loro impulso e senza il loro concorso, il movimento non sarebbesi mantenuto così a lungo.

« Sono donne che esercitano lo spionaggio più audace e più abile per conto degli insorti; che servono da intermediarii più sicuri per la trasmissione delle notizie importanti. Il governo nazionale confida loro le missioni più difficili e non ha mai avuto a pentirsene. Il loro spirito inventivo trova nei momenti critici le più ingegnose combinazioni cui pone quindi in atto la mano ferma ed energica degli uomini. In ogni cosa e in ogni occasione si ha che fare colle donne polacche e cogli ecclesiastici: è una forza sulla quale ci è giuocoforza contare. »

Con questi preziosi elementi di vita l'insurrezione polacca non potrà spegnersi così facilmente.

Al Congresso dei principi tedeschi in Francoforte tenne dietro quello del *Nationalverein* in Eisenech il 6 corrente sotto la presidenza del signor Lerings e coll'intervento di oltre 500 persone. In seguito ad un eloquente discorso del signor Fries di Weimar, membro del Comitato, l'assemblea adottò le seguenti risoluzioni:

« 1.° Noi manteniamo fermamente la Costituzione dell'Impero del 28 marzo 1849 in un coi diritti fondamentali e colla legge elettorale, come il solo e positivo diritto costituzionale tedesco al quale nulla può venire immutato senza l'adesione di una rappresentanza complessiva del popolo tedesco. L'attuazione di quella Costituzione rimane in ogni evento la suprema meta a cui devono dirigersi gli sforzi morali del partito nazionale;

« 2.° Quand'anco, date le odierne circostanze, il tentativo di una rinnovazione del patto federale tedesco non sia a respingersi in modo incondizionato ed assoluto, pure l'atto di riforma, quale è uscito dalle deliberazioni del Congresso dei principi, deve esser rigettato *come pericoloso egualmente e alla libertà e all'unità della Germania*;

3.° Il popolo tedesco deve piuttosto ed anzi tutto chiedere, in vece di esso, una prova di fatto che le riforme da attuarsi traggono seco non l'oppressione, ma il riconoscimento e la tutela della sua libertà. Questa prova non può altrimenti fornirsi che col ristabilire i diritti fondamentali del popolo tedesco, e col revocare le decisioni in contrario della Dieta federale ».

Come aggiunta alla precedente risoluzione, venne inoltre adottata dall'assemblea del *Nationalverein* la mozione seguente:

« La caduta del sistema dominante in Prussia è la condizione anticipata di una soddisfacente riforma alla Costituzione tedesca ».

La Dieta federale germanica avendo deciso di far occupare i Ducati danesi di Schleswig-Holstein dalle forze della Confederazione, un'alleanza offensiva e difensiva venne conchiusa tra la Danimarca e la Svezia per far fronte alle eventualità della guerra. Il *Courrier du Dimanche* afferma che in forza di quel trattato la Svezia non s'immischierebbe per nulla in ciò che potranno fare la Danimarca e la Confederazione germanica nell'Holstein; ma se la Germania tentasse qualsiasi cosa nello Schleswig, ella troverebbesi di fronte la Svezia non meno che la Danimarca. D'altra parte, non sarebbe da sorprendersi che il trattato abbia preveduto il caso di *un possibile conflitto fra la Svezia e la Russia*, ed assicurato in questo caso alla Svezia l'appoggio della Danimarca.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.

ANNO I. GENOVA — Sabato 26 Settembre 1863. NUM. 29.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO, SETTIMANALE

PER LA DEMOCRAZIA.

PREZZO PER LO STATO Un anno L. 5. - sei mesi L. 2. 50. — SVIZZ. 6 60 - sei m. 3 30 — INGHILT. 10 50 - sei m. 5 15 — SPAGNA. 10 50 - sei m. 5 15 — TURCHIA 9 70 - sei m. 4 85 — AMERICA. 15 85 - sei m 6 90.

AVVERTENZE — Le Associazioni si ricevono alla Direzione del Giornale, Piazza Grillo Cattaneo, n.° 10, Genova.
Un num. separato Cent 10. — Un numero arretrato Cent. 20.

IL PAPATO E L'ITALIA

II.

Il catolicesimo papale, facendo guerra alle tendenze civili del secolo, alle idee di libertà, di patria, di nazionalità, che costituiscono a' di nostri il più nobile intento de' popoli, la fonte delle più generose ispirazioni, l'obbietto de' più magnanimi sagrificii, e venendo meno nello stesso tempo al suo proprio ideale, ch'era quello della maggioranza spirituale e politica, del primato universale sui poteri della terra, non altro rimane che vuota forma, inaridito involucro, a cui manca la sostanza e la vita. Abdicato il magistero delle forze morali che guidano il mondo, la Roma dei Papi conduce un'esistenza fattizia, appoggiata unicamente, come a tavola di naufragio, a quella meschina sovranità politica, per la quale, venuta più che mai in servitù di straniere ambizioni, indarno contende colla propria agonia. In tale stato di cose, il Papa e la Chiesa, fatti vassalli di simulati protettori, e diseredati d'ogni missione che s'informi agli eterni principii del progresso religioso e civile dell'umanità, dipendono solamente dagl'interessi e dalle fortune della forza materiale, dalla mutabilità degli eventi, dalle contingenze della politica. D'onde l'abbietta storia del Pontificato nell'età nostra, e il mercanteggiare reciproco di mondani favori fra il prete-re e i principi catolici; d'onde la gretta ed antinazionale educazione del clero, massime in Italia, dove questo sente più immediatamente gli effetti della dipendenza del proprio capo. La istruzione amministrata agli alunni ne' seminari e nelle accademie ecclesiastiche, la intera disciplina del sacerdozio fra noi, non son forse una cieca ed ostinata negazione d'ogni scienza, d'ogni ragione sociale e politica, de' bisogni intellettuali e morali del popolo, delle aspirazioni dell'umanità per un ordine di cose più conforme alla giustizia universale, ed alla dignità dell'anima? Guardate agli atti delle Sacre Congregazioni dell'Indice e degli Studi in Roma, e vedrete a quale estremo una setta egoistica e tenebrosa ardisca recare, in mezzo alla civiltà de' tempi, l'arbitrio tradizionale della sua ignoranza e del suo fanatismo. Dai cataloghi delle scienze proibite e degli scritti scomunicati, dai programmi che essa imponeva alle scuole, ai licei, alle università, appare manifesto come la Corte di Roma pretenda, innanzi alle rivelazioni della storia ed alle profonde speculazioni del pensiero, che il catechismo e il dogma dell'infallibilità del Papa esser debbano l'immobile confine della mente umana. Mentre quanti pensano ed interrogano la propria coscienza e i bisogni dell'anima nell'universale, sentono, nel seno stesso della Chiesa Catolica, che la libertà è condizione indispensabile a vera religione, e che la soggezione passiva ad una autorità non vivificata dall'esame, spegne la fede, lasciando sola superstite una cieca e feroce superstizione non comportabile nella presente civiltà, le pretensioni della infallibilità papale, poste a servizio della barbarie del medio-evo nella Chiesa e nello Stato, proibiscono più strettamente che mai ogni discussione, ed ogni ricerca del vero, i libri, gli studi, gl'istituti, che svolgono i principii e promuovono le applicazioni dell'umano sapere e della beneficenza sociale nell'età nostra; le stesse traduzioni della Bibbia e del Nuovo Testamento sono bandite; ogni indagine storica, ogni critica della tradizione è colpita d'anatema. Il Papato teme la luce, non sa affrontare, se non coll'impotente divieto di fissarvi lo sguardo, le manifestazioni della ragione; invece di argomentare e combattere coll'ingegno, com'era costume de' Padri della Chiesa ne' tempi della grandezza di questa, tace e impone silenzio a' suoi proseliti. L'indice de' libri proibiti e il braccio della forza materiale sono il solo presidio che sappia adoperare in propria difesa. Si privo d'ogni reliquia di bene e d'ogni forza morale è il principio sul quale si fonda!

Una tale negazione del moto dell'umanità è sì assurda in se stessa, sì inconciliabile col progresso de' tempi, sì apertamente mossa da motivi ed interessi mondani, che ogni ceto del popolo italiano venne progressivamente accorgendosi dell'impostura teocratica, e ritirando fede e riverenza ai ministri di un culto profanato dall'errore, e dalle corruttele della Gerarchia clericale. I più fra gl'intelletti educati e culti, pur non estrinsecando a se stessi o ad altrui l'intimo pensiero dell'anima, sentivano il pervertimento e la superfluità della mediazione del sacerdozio fra la parola di Gesù Cristo e la coscienza de' credenti; sentivano la mente umana in contatto colle rivelazioni della legge divina mediante la morale e la scienza, e il sacerdozio attraversarsi, oscuro ingombro, in nome dell'egoismo della sua setta, tra il vero e l'intelletto. Bastava, anche pei non culti, il criterio del senso comune a riconoscere il paradosso di una religione, che escludeva da sè le più sante e più religiose aspirazioni degli animi nella vita speculativa, come nella vita attiva, nelle lucubrazioni dell'ingegno, come ne' vincoli nazionali e sociali; e che, rispetto all'Italia, imponeva per obbligo di ortodossia e di fedeltà, ai cittadini della medesima di rinnegare la patria, di sacrificare ad un potere, che si mente Vicario della Divinità sulla terra, la più inviolabile creazione di Dio nell'ordine delle cose civili, il più devoto affetto dell'uomo nelle sue relazioni coi fratelli: la nazionalità, la indipendenza, la libertà di un popolo. E siccome gl'Italiani sono forniti di buon senso a dovizia, pronti a discernere il vero dal falso, ed a sciogliersi nella pratica della vita da ogni mistica ipocrisia, la contraddizione del Papato colla civiltà e colla loro missione come patrioti, non appena sentita, fu da essi francamente risoluta: dico da quanti fra i medesimi camminano coi tempi, che sono il maggior numero fra le classi educate, e, per generoso istinto d'intelletto spontaneo e di libero cuore, la più gran parte degli artigiani. Una profonda reazione contro la tirannide clericale, uno scisma sempre più reciso dal Pontificato catolico, occuparono la coscienza nazionale; e se il divorzio fra il popolo italiano e la Chiesa di Roma non fu apertamente proclamato e posto in atto, ciò avvenne soltanto per ragioni d'opportunità e per rispetti politici, essendosi alla rivoluzione, che doveva affrancare l'Italia dalla ser-

vità dell' errore, dato indirizzo e forma, che l' aggiogano ad interessi stranieri ipocritamente collegati col Clericato.

Parlando di reazione anti-catolica nella coscienza italiana, noi non vogliamo significare con ciò quella indifferenza pei problemi della vita interiore, quello scetticismo materiale, che nega ogni legge morale nelle cose umane, ogni relazione di diritti e di doveri, e non vede che il nudo *fatto* — il *fatto* utile; disconoscendo ogni ragione di bontà o di tristizia nel medesimo, ed accettandolo purchè riesca. Il volgare scetticismo, che dalla scuola sensuale e utilitaria del passato secolo si trasfuse, alimentato dalla politica del primo Impero, nell' alte e nelle medie classi in Francia e in Italia, è assai meno anti-catolico di quel che non sembri. Il gesuitismo lo copre volentieri del suo mantello, e ne fa suo pro, come molti esempi della storia contemporanea ci dimostrano; perocchè da quello ogni virile istinto sia spento, ogni generoso moto degli animi compresso; e ciò torni a conto de' Gesuiti e del Papa, i quali hanno d' uopo d' animi effeminati od estinti. La reazione della quale parliamo è invece più veramente un risvegliamento morale, una protesta, che afferma cosa più alta e più santa che le dottrine del passato nell' ordine delle credenze; una invincibile ripugnanza di quanto v' ha di più serio e di più civile nella nazione per le falsità, pei pregiudizi, e per le cattive opere del Clero, si nelle cose di Dio, come in quelle che appartengono alla umana società. Lo spontaneo emanciparsi degl' italiani dalla cieca credulità e dal misterioso formalismo, nel quale la impostura sacerdotale li tenne avvolti per secoli, come in un sogno pieno di vanità e di paure, progredì mirabilmente dalla Ristorazione in poi; la quale non riuscì a soffocare i germi vitali piantati in Italia dalle rivoluzioni e dalle guerre incivilitrici della fine del secolo passato e del principio di questo; ed oggi il moto rinnovatore si espande, e incontra materia feconda e preparata a riceverne gli impulsi, nell' intero paese. Di modo che le avverse superstizioni trovano appena rifugio nelle più selvatiche parti, e nelle più ignorauti e neglette classi della nazione, massime nelle provincie meridionali, dove pure, accanto all' irruginito ed al guasto v' è molto del sano e del robusto nelle native disposizioni della razza, e dove nello stesso Clero e nella gioventù studiosa fervono intelletti energici, culti ed aperti alle influenze della vita nuova.

Questa tendenza del popolo italiano ad infrangere il giogo della vecchia teocrazia, ed a cercare miglior via pe' suoi istinti religiosi; questa progrediente protesta di tutte le classi della società contro il Papato politico, e contro il pervertimento del culto cristiano per vizio della catolica Gerarchia, hanno consistenza tanto maggiore, quanto più remoti, congeniti e radicati ne' costumi civili delle nostre cittadinanze, del nostro antico Comune, sono i principii della riforma della Chiesa e della emancipazione del laicato da ogni ingerenza temporale della medesima. La profonda rivoluzione intellettuale e sociale operatasi al cadere dello scorso secolo e ne' primi lustri del secolo presente; il Codice Civile, l' abolizione delle mani-morte, de' fidecommessi, de' maggiorascati, e degli altri privilegi del Clero e della nobiltà; lo sviluppo conseguente dell' industria agricola, dell' industria manifatturiera e del commercio; il sorgere del ceto-medio a prosperità, numero, coltura non prima veduti; il migliorare continuo delle condizioni fisiche, economiche e morali degli artigiani; queste e simili cagioni mutarono interamente la faccia delle contrade d' Europa, e dell' Italia in particolare. In mezzo a tanta mutazione d' uomini e di cose, una gran parte di quella squalida popolazione, che s' accovacciava, in ozio sozzo e bestiale, per le soglie de' conventi e delle chiese, nutrendosi delle immorali elemosine, che la opulenza clericale distribuiva, si trasformò in una classe industre, faticante, ordinata, la quale cominciò a guadagnarsi, colla propria opera, il sostentamento del corpo e l' indipendenza dell' animo; e molti di coloro, che per lo innanzi aveano piegato la fronte e il ginocchio in umiltà servile, al superbo cospetto de' loro nobili ed alteri padroni, divennero, veggenti costoro, liberi proprietari e cittadini. Il comune civico e paesano, la buona e franca città italiana, nido tradizionale d' incivilimento, rinacquero coi loro providi magistrati, colle liberali e benefiche istituzioni legate ai posteri dalla civile carità dei nostri maggiori, ed occuparono nuovamente il luogo usurpato dalle signorie ecclesiastiche e feudali. E insieme all' opera delle risorte cittadinanze tornò a rivivere la tradizione *Arnaldista*, incarnata nelle medesime ne' secoli illustri della loro libertà, continuando l' antica accusa contro l' impura unione dello spirituale e del temporale, e combattendo la simonia e i vizi del Clero, i pervertiti ordini della elezione nel ministero religioso, il bando del popolo dalle cose della Chiesa, e l' assolutismo del Papa, arbitrariamente sanzionato dal Concilio di Trento, ed imposto col terrore e coi roghi dalla Inquisizione. Il municipio moderno, così ricostituito sulle fondamenta del diritto comune, e sui principii dell' eguaglianza civile, ebbe al paragone della libertà comunale del medio evo, questo vantaggio di risorgere in compagnia del più gran fatto morale dell' età nostra: il sentimento collettivo della nazionalità, e del diritto pubblico, che da questa s' informa. Mentre, ne' mezzi tempi, l' Impero e la Chiesa consideravansi unica e suprema fonte della ragione sociale e politica, ed ogni privilegio o franchigia si riceveva da popoli e da signori, come concessione fatta dall' alto; nell' Italia odierna il vero concetto del diritto si venne gradatamente sviluppando dalle storiche finzioni, che lo inceppavano, e mise radice e germoglio nella coscienza della dignità individuale e de' doveri patrii dell' uomo. La nazione non vide più nel Papato politico e nell' Impero, che fatti arbitrarii, destituiti d' ogni sanzione morale; e le crudeli ingiustizie, le persecuzioni e le atrocità operate da' suoi tiranni contribuirono efficacemente a quello stesso resultato, al quale miravano gli assidui sforzi delle società segrete: la liberazione cioè del pensiero nazionale dai vieti errori.

Un popolo intelligente e sensitivo, quale è l' italiano, cui tre secoli e mezzo di oppressione Austro-Ispana e di gesuitiche malie non bastarono a fiaccare; e in mezzo al quale erano penetrate da ogni parte le idee delle rivoluzioni moderne; non era ormai più materia agevole a trattare coll' inganno delle vecchie dottrine rispetto alle legittime sorgenti del diritto. Arduo ormai tornava il far credere a tal popolo che fossero davvero strumenti di Dio — del Dio dell'amore, della carità, della giustizia — le truppe mercenarie e le commissioni militari di Sua Santità, i birri dei tirannetti domestici, e gli eserciti stranieri, che in nome della conquista da un lato, della protezione del mal governo papale dall' altro, calpestavano il suolo e l' anima dell' Italia. La protesta delle rideste cittadinanze fu quindi universale ed irrevocabile. Il Papa e l' Imperatore furono messi fuor della legge, esclusi dalla consacrazione della coscienza popolare, per istintivo giudizio delle moltitudini; e la storia delle passate libertà e dei nobili tentativi di riforma religiosa e civile pensati ed iniziati dai nostri migliori, da Arnaldo da Brescia, Dante, Savonarola, insino agli odierni tempi, aggiunse gli argomenti dell' esperienza e dell' autorità dei padri al libero ed illuminato giudizio dell' età presente.

La letteratura e le ricerche storiche, interrogando più intimamente i ricordi nazionali, i monumenti, e le istituzioni dei padri, hanno tratta in luce una doppia serie di fatti, opposti per natura e tendenze, ed in continua irreconciliabile lotta gli uni cogli altri. Vediamo da una parte, sulle rovine di Roma pagana innalzarsi l' assolutismo spirituale dei Papi, e l' assolutismo temporale degl' Imperatori; e le due podestà, intese a strappare dalle mani di un popolo corrotto ed imbarbarito la spada del diritto, contendere da prima fra sè del dominio universale, collegarsi di poi a reprimere la rinascente libertà del pensiero, e stringersi da ultimo insieme con vincoli indissolubili di solidarietà contro i popolari diritti. Vediamo i frutti della funesta alleanza nel propagarsi del Gesuitismo e dell' Inquisizione; nell' abolizione delle antiche libertà nazionali; nella schiavitù morale e politica invadente ogni contrada catolica. Vediamo i cultori della scienza posti alla tortura; le libere coscienze spente sui roghi; il vizio e la ipocrisia signoreggianti, gli animi prostrati, l'im-

potenza della ragione affermata, come dogma, dai seguaci dell' *Oscurantismo;* l' autorità di Aristotele, non compreso e peggio interpretato, e la infallibilità del Papa, col carnefice per ministro, contrapposte alla evidenza ed al vero; e propinata col veleno della impostura la morte dello spirito alle nazioni. Vediamo, dall' altra parte la maschia natura degl' Italiani rinnovellarsi e risorgere, ne' corti intervalli concessi alla sua libera azione dalle contese dei due poteri, durante il XII e il XIII secolo; progredire in seguito nelle forti e feconde imprese della libertà; promuovere e sviluppare, coll' industrie e coi traffici, non solo i materiali interessi, ma la grandezza morale d' un incivilimento destinato a diffondere le sue influenze in tutto il mondo — d' un incivilimento, che in men di tre secoli, esplorò le fonti dell' antica sapienza, e gettò le fondamenta della scienza moderna; preparò, coi viaggi di Marco Polo in Oriente, le scoperte di Colombo in Occidente; inaugurò con Dante la missione nazionale e politica della poesia; iniziò con Arnaldo da Brescia la protesta morale contro le corruttele del Clericato; accese, con Della Porta, Cardano e Telesio, la luce dell' osservazione e della esperienza a guidare i progressi della ragione. Finalmente quando la soperchiante forza del Papa e dell' Imperatore, congiurati a distruggere gli ultimi avanzi delle libertà cittadine, parve signoreggiare l' Europa, il genio della civiltà italiana si vendicò della vittoria materiale degli oppressori, suscitando gl' intelletti giganti di Galileo e di Vico ad abbattere i ripari della infallibilità teocratica colle due grandi correnti delle scoperte scientifiche nella fisica e nella metafisica: il primo dimostrando il moto della terra, il secondo le leggi naturali che presiedono alla storia delle nazioni. Il cattolicesimo della scienza — cattolicesimo *affermativo*, derivante le sue ispirazioni dall' ordine razionale dell' Universo — sottentrava così al cattolicesimo *negativo* delle Decretali; ed era da quei sommi Padri del sapere moderno tramandato in eredità agl' Italiani del presente secolo, perchè ne traessero le conseguenze logiche, e si adoperassero a recarlo in atto.

(*Continua*)

LA CRISI DI SPAGNA

La Spagna fu nazione potentissima. Ne' suoi dominii il sole non tramontava mai. Divorata dal dispotismo e dalla superstizione, perdè l' antico splendore, e cadde nella polvere. Napoleone il Conquistatore la credè cadavere e preda facilissima: tentò convertirla in feudo del suo vasto impero, e vi naufragò.

Lo spirito nazionale, che pareva soffocato dalla garotta, e bruciato sui roghi dalla inquisizione, divampò come vulcano. Il mondo sa con quale costanza, ardore ed abnegazione rivendicò la patria indipendenza. La Spagna fu la vera tomba del primo impero francese, come il Messico, popolato da Spagnuoli, sarà la sepoltura del secondo.

La Spagna insorgendo unanimemente, e facendo di ogni arnese, che il furore le metteva in mano, istrumento di morte e di vendetta, diede un grande esempio, un forte insegnamento alle nazioni oppresse dallo straniero. Così ne traesse profitto e la imitasse questa nostra Italia che ha due gioghi sul collo, e non ancora perfetta coscienza delle proprie forze! Noi abbiamo il corpo sano o quasi sano, l' animo infermo, per colpa del moderantume, che sotto nome di raccoglimento pensoso, di pazienza e di aspettazione, distilla sempre l' essenza della cicuta e del nappello nelle vene del popolo.

La Spagna impegnò e sostenne la lotta formidabile con la bandiera dell' antica sua dinastia. Avvezza alle gerarchie, al nobilume; irretita da sterminata falange di frati e preti, impoverita dalla ignoranza, era impossibile inalberare di sbalzo il vessillo della libertà vera.

Gli Spagnuoli credettero — e in ciò errarono — nella gratitudine dei re sul capo dei quali riponevano la corona — col sacrificio delle loro sostanze e della vita. Credettero conciliare il principato colla libertà proclamando la celebre costituzione del 1812.

La dinastia accettò il patto, e lo lacerava appena cessato il pericolo. Così fanno tutti i Cesari, perchè, come scriveva il poeta Lucano, essi soli vogliono essere affatto liberi in tutta la terra.

La Spagna si riscosse nel 1821; ma i francesi volarono in aiuto dell' assolutismo. Niuno ignora le glorie al Trocadero, glorie infami e liberticide, simili a quella del 1849, in Roma. Riego lasciò le sue virtù sul patibolo. I figli dei rivoluzionarii dell' 89 divennero gli sgherri della tirannide.

La fiamma compressa divampò di nuovo dopo la morte di Ferdinando Settimo. La Regina vedova s' ammantò di libertà per assicurare il trono ad Isabella Seconda sua figlia, con esclusione dei successori legittimi sostenuti dai propugnatori del diritto divino contro la sovranità dei popoli.

Lunga fu la guerra intestina, e micidiale. Non v' è zolla in quella terra amata dal sole, che non sia bagnata del sangue di un patriotta! Finalmente la causa della pupilla, abbracciata dalla nazione, fu vincitrice.

S' inaugurò la Monarchia costituzionale. Si aprì il campo alle ambizioni. Il governo più tollerabile fu la reggenza di Espatero che bombardò Barcellona. Fu rintuzzata con atti vigorosi la superbia clericale; le fraterie furono soppresse: conventi e monasteri, alienati e demoliti: le immense ricchezze delle mani morte, restituite al commercio umano e messe in circolazione con benefizio inestimabile della civiltà. La Spagna prosperava in mezzo a tante vicende.

Ma espugnata Morella, perito Zumalacarregui, fucilati da Marotto i fedeli seguaci di Don Carlos, e domata la reazione dell' assolutismo, la monarchia lavorò di nuovo a danno della libertà. Fu ordita una tremenda congiura contro il Duca della Vittoria, che si salvò con la fuga in Inghilterra. Dopo il 1844, tutto andò al peggio. Governò la sciabola e l' ipocrisia. Narvaez fu spietato, e non esitò a passare per le armi bambini di quattro anni portati fra le braccia dai suoi sicarii al loco dell' esecuzione.

I giornali spagnuoli hanno disseppellito queste atroci memorie con indicazione di nomi e di circostanze, appena il Narvaez ricomparve quest' anno a Madrid in predicato d' imminente ritorno al potere.

Anima di tutte le cospirazioni di palazzo, e principale istigatrice era la regina madre, intenta ad accumulare tesori, a godere la vita e a mantenersi onnipotente. Gli scandali provocarono la rivoluzione fatta in nome della moralità. Gran risposta ai cinici che si ridono della virtù come di cosa vana, e fidano nei vizi e nella corruzione. Non sempre *le facoltà del ricco son la sua forte città:* la giustizia esiste, e in certi momenti scende in piazza colle moltitudini ad esercitare il suo impero sopra le più superbe altezze.

La vedova Cristina fu cacciata in bando: la Nazione, ripigliati i suoi pieni poteri, convocò una costituente. E felice essa qualora non si fosse piegata a nuove transazioni col sistema di privilegio!

La corona d' Isabella Seconda fu mantenuta al dissopra d' ogni discussione dell' assemblea del popolo. Quando la Monarchia potè contare sull' esercito, disperse coi canoni l' adunanza, e riordinò le cose a gusto suo, secondo le avite tradizioni. Chi riscalda nel suo seno la vipera irrigidita, accusi se medesimo se poi è morsicato e avvelenato.

Seguì finalmente il pronunciamento militare di Vicalvaro, che portò al governo il suo capo il Generale O Donnell. Costui si mantenne in sella per parecchi anni, governando e amministrando *moderatamente.*

Finalmente fu messo giù anche questo Duca novello, e i portafogli ministeriali andarono in mani dei signori Miraflores, Concha e Vaamonde; triade venerata dalla stessa fazione.

In tutto questo avvicendarsi di ministri, se si eccettua il breve intervallo della costituente, la libertà fu sempre perseguitata e manomessa. Il governo s' ingerì a viso aperto nelle elezioni, e adoperò tutti i mezzi d' ogni genere che aveva a sua disposizione per mandare al Congresso nazionale persone che fossero nè più nè meno la

genuina espressione della volontà degli uomini aventi il potere *pro tempore*.

La pubblicità, vera salvaguardia del regime libero, era specialmente odiosa alla setta governante. Primo ad intaccarla fu il ministro Gonzales ed i complici suoi del 1844. Bravo Murillo suo successore avanzò più in là, e formulò i suoi pensieri — che erano quelli della corona — dichiarando schiettamente che « i deputati non lo in- « comodavano, finchè nel bilancio aveva danari a sua disposizione; « ma che assai lo disturbava la pubblica tribuna che fa risuonare la « voce d'un uomo per tutte le genti che leggono il castigliano. »

Bravo Murillo eadde; ma il proposito suo fu raccolto dai suoi successori. Il Nocedal meritò i trionfi maggiori. Sotto il suo governo fu decretato il divieto, vergognosamente tollerato dal popolo spagnuolo, di non pubblicare i discorsi che nei giudizi di stampa gli oratori pronunciassero in difesa di giornali e di articoli sottoposti a criminale processo in presenza di numeroso uditorio. In tal guisa escludevano da quest' atto solenne la nazione intiera che con irrefrenabile libertà di coscienza giudica a sua volta le sentenze dei tribunali del governo in nome della umana ragione.

Quando s' impone silenzio alla pubblica censura, l'immoralità rapidamente cresce e si dilata. Osservate i frutti che dà il bavaglio del Due Dicembre in Francia. Tra i traffici e le manipolazioni di gigantesche imprese, fonti di subitanee e ladre opulenze, la società si degrada in colpe che il pudore non ci permette d' indicare col loro nome. Il corrispondente parigino della *Nation Suisse* dà notizia dell' aumento enorme dei reati contro i buoni costumi: basti dire che la Corte d'Assisie della Senna, nella sola prima metà di questo mese di settembre, ebbe a giudicare dieci accusati di questo genere, e fra gli altri fu condannato il gendarme Chapelain alla pena di otto anni di lavori forzati. Quali abbominazioni maggiori non resteranno ignorate dai sudditi dell' impero, e dal mondo! ! !

La ipocrisia e la venalità, anche in Spagna logorarono presto la vita del paese. Si assaporò la dolcezza dell' ozio, si cercarono i falsi onori, l' interesse vile, e si amò la servitù degradante. I corruttori sempre in alto ed impuniti; i corrotti carezzati con premi e distinzioni; e più ammirati quelli che, calpestata la verecondia e l'onestà, si piegarono docilissimi a tutte le iniquità, a tutte le situazioni, a tutti i governi. Per le ricompense vi è il bilancio che rappresenta il sangue ed il sudore di milioni d' uomini laboriosi che pagano i tributi per la felicità della patria, e s' impiegano al godimento e al lusso di poche famiglie che si arrogano il privilegio di comandare e di occupare i posti più lucrosi e più eminenti dello Stato.

L' opera dell'avvilimento morale della nazione parve alla monarchia e alla fazione sedicente partito *Conservador liberal* così avanzata, da tentare con fiducia qualunque arbitrio. Sciolto l'ultimo congresso, il ministero Concha Miraflores non si contentò delle arti praticate per lo passato con più o meno cautela, con maggiore o minor pressione. Volle farne pompa.

Dopo trent' anni di vita costituzionale, i diritti di riunione e di associazione in Spagna, sono ancora lettera morta. Senza la venia delle autorità non si possono celebrare adunanze pacifiche. I partiti democratico e progressista la domandarono per preparare le candidature da promuovere.

Che fece Vaamonde *Ministro de la Gubernacion*?

Rispose con la Circolare del 20 agosto ultimo passato; Circolare famosa e che per gli effetti che sta partorendo avrà celebrità nelle pagine della storia. Il ministro Waamonde, premettendo di averne dato *cuenta à la reina nuestra senora*, ordina ai governatori delle provincie di autorizzare le riunioni preparatorie per le prossime elezioni; *ma ai soli elettori inscritti nelle liste leggittimamente approvate*. Comanda poi che i governatori esigano dai petenti venie di tal natura, la preindicazione del loco, del giorno e dell' ora in cui intendono congregarsi, e aggiugendo avvertimento di astenersi dal costituire l' adunanza sino a che non abbiano adempite le condizioni seguenti, a soddisfazione del delegato dell'autorità che deve a tal fine intervenire.

Nel terzo articolo prescrive di non permettere l' ingresso al locale dell' adunanza a quanti non giustificassero, nell'atto, la qualità di elettori politici. Neppur l' elettore di altro distretto può avere accesso, prima che constati la identità di persona, con certificati giustificativi d' essere calendato nella lista del collegio elettorale in cui ha diritto di suffragio.

L' autorità pubblica, o un suo speciale delegato *presiederà necessariamente le riunioni* sino al momento che si costituiranno. È rimesso alla sua discrezione il continuare o no nella presidenza secondo le circostanze. Durante l' adunanza dal principio alla fine un agente dell'Autorità rimane alla porta per respingere i concorrenti non elettori. E per ultimo dispone che sarà sciolta la riunione sempre che si discutano materie estranee all' elezioni, o si dia occasione a violar le leggi, o al turbamento dell' ordine pubblico.

Un giornale sensatissimo e grave di Madrid rilevò che questa Circolare non offende alcun testo letterale di legge scritta, e non viola veruna esplicita prescrizione costituzionale: anzi nella forma è meno illegale di altri atti, per tendenze identiche e in circostanze analoghe, consumati dai ministri antecedenti d' Isabella Seconda. Tanto sono infrenati dal potere della corona.

Si revoca alla memoria la provvidenza del signor Ibanez Adelcea governatore di Palenza. Alla domanda di alcuni elettori — e non democratici — per una adunanza preparatoria, il giorno 30 settembre dell' anno 1858 rispondeva con una tonda negativa: « Consi- « derando che (son le sue epressioni) i principii del governo sono « di accettare i candidati che, professando le idee di libertà *com-* « *patibili con la conservazione del trono*, e dell' ordine pubblico, i di- « stretti elettorali presentino: e considerando eziandio che per otte- « nere lo stesso risultato, che si desidera, non è necessaria la pre- « tesa riunione, *stantechè per mia iniztativa, e sotto la mia presi-* « *denza* se ne terrà altra nella quale, rappresentate le opinioni po- « litiche, legali, si consulti *liberamente* quella del corpo elettorale ».

(Continua)

Benchè il tema sia oramai esaurito, noi pubblichiamo di buon grado il seguente scritto che un amico c' invia da Caprera come un' eco dell' impressione dolorosa provata dai grandi Ospiti del piccolo scoglio alla notizia dell' atto selvaggio perpetrato dal Comitato *Nazionale* contro il giornale « *Roma o Morte* ».

IL MISFATTO DEL COMITATO NAZIONALE ROMANO

—

Se l' ultimo atto politico del commendatore Lafarina fosse il misfatto del Comitato Nazionale di Roma, noi dubiteremmo assai del suo perdono nella posterità. Però, siccome non vogliamo aggravare i debiti della tomba, ed essere ingenerosi verso il sepolto, così amiamo meglio di credere che il Comitato Nazionale abbia agito per ispirazione propria, e per solo impulso della sua volontà. Dietro le scene si vedono delle ombre, è vero, per esempio Merode, Antonelli, Nardoni, ma bisognerebbe risalire per nominarle tutte a Torino ed a Parigi, il che non ci è permesso!

L' atto del Comitato Nazionale Romano ha tutti gli estremi del primo fratricidio.

Noi ne sentimmo lo stesso ribrezzo.

Sentimmo che era logico, ma supremamente crudele; che era logico, ma perfidamente ingrato. Qualche mostruosità dagli amici del 2 dicembre dovevamo aspettarci, ma questa giammai!

Logico, sì: perocchè quegli uomini i quali da quattro anni a Venezia ed a Roma insegnano la fede cieca e la obbedienza supina in Bonaparte, pel quale appunto Venezia e Roma sono ancora schiave; di quel Bonaparte che è il solo amico di Mourawieff cui lascia fare,

e inimico di Garibaldi che volle arrestare a Quarto, a Melito, a Napoli, ad Aspromonte; quegli uomini dovevano pure come che sia, compire il loro piccolo 2 dicembre, e il loro 29 agosto, dovevano pure continuare, aiutare, perfezionare l'opera del loro maestro, e non avendo ancora la Repubblica da rovesciare, e la libertà da uccidere, rovesciare torchi e uccidere un giornale.

Bonaparte ha fatto in aiuto de' preti le spedizioni di Roma e di Messico. I suoi caporali del Comitato Nazionale hanno fatta la spedizione di via X in casa N. N. È logico ripetiamo —

Ma è crudele.

Se quegli uomini sapessero che cosa voglia dire amare la patria e desiderare la libertà; se una sola volta in vita loro avessero provato l'impazienza dello schiavo che rode colla lima dell'ozio la sua catena e la gioia del prigioniero che saluta in ogni raggio di sole un ricordo de' liberi suoi anni; se avessero coscienza, se avessero cuore, se fossero almeno buoni, non avrebbero avuto coraggio di impedire a quei pochi individui — come li chiamano essi — di volere, di predicare la libertà a modo loro — non avrebbero avuto la prepotenza d'intimare a della gente nata nella loro città, che voleva Roma, com'essi dicevano di volerla, a de' fratelli, a degli italiani che parlavano un po' troppo forte, un po' troppo arditamente — secondo loro — d'Italia, parlate a modo nostro — prendete il nostro tono e cantate sulla nostra scala, noi recitiamo il rosario per il padrone, recitatelo anche voi; noi imploriamo Roma mani giunte ginocchio a terra — imploratela anche voi. Gridare *Roma o Morte* non è permesso; Napoleone Bonaparte non lo vuole; ciò disturba i sonni di tutti i Comitati Lafariniani; quando gli altri dormono non è lecito suonare la sveglia.

« Ma la catena ci pesa, ma lo spasimo ci brucia, ma le memorie di Bruto, di Rienzi, di Ciceruacchio, di Garibaldi ci destano nel cuore una scintilla di quelle virtù; ma la testa recisa di Lucatelli ci rimprovera, ma la carnificina degli Abruzzi e delle Puglie ci sta dinanzi come una immane tragedia di spettri e ci perseguita; lasciateci dire; lasciateci sfogare — Vogliamo Roma, vogliamo Roma anche noi prima di voi; e il nostro torto non è che quello di volerla più presto di voi. Noi non abbiamo denari come voi per comperare de' paloncini e fare delle luminarie e delle dimostrazioni nelle quali si grida: *Viva il Papa Re, Viva Napoleone, Viva Roma capitale d'Italia* ed altre cose che non sappiamo come stiano assieme, noi non vogliamo che parlare al popolo per mezzo della stampa — noi vogliamo educare economicamente, voi altri volete far delle feste dispendiosamente — delle feste in cui si dà la mano a tutti, ai francesi e ai preti, a Dio e al Diavolo — voi avete un gusto e noi ne abbiamo un altro — lasciateci i nostri, combatteteci se abbiamo torto ma non rubateci le armi. Perchè siete i più — dite voi — volete aver ragione voi; ma anche i soldati del Papa e di Napoleone sono i più e forse che hanno ragione? Noi siamo i pochi — dite voi — ebbene lasciateci il diritto de' pochi — la parola e la protesta.

Logici ma ingrati. Perocchè gli uomini del *Roma o Morte* e *del Comitato Garibaldi*, rappresentano quel Principio che combattè per tre mesi vittorioso e rispettato dal Capitolio e dal Palatino; ingrati perocchè quel Comitato porta il nome di quell'uomo che ultimo ad uscire da Roma, fu l'ultimo ad abbandonare lo stendardo glorioso che il cannone francese — lo stesso che è puntato ancora contro di voi o Romani — aveva lacerato; quel Comitato esprime il concetto dell'uomo che per anticipare a voi Romani un anno di libertà, offerse se stesso bersaglio alle palle regie, tirate ad Aspromonte ma fuse a Parigi; ingrati, ripetiamo, perchè se voi o Romani avete una pagina gloriosa, un martire illustre, quella pagina e quel martire appartengono a quel *sedicente Partito d'Azione* che verso Roma ha i torti immortali di Vascello, di Villa Pamphyli, di Porta S. Pancrazio, di Velletri e di Palestrina; verso l'Italia trent'anni di battaglie e di martirio, Mestre, Brescia, Bologna, Marsala e il Volturno.

Uomini del Comitato Nazionale, verrà un giorno in cui raccoglierete i frutti della vostra ingratitudine. E sappiatelo non è questa una minaccia del nostro partito; voi potete bene sognare *i mille pugnali*, voi potete bene fabbricare proclami falsi, come a Torino si fabbricano lettere false; non è la vendetta oscura e ignobile del nostro partito che vi minaccia, è la vendetta inesorabile della vostra coscienza e della storia.

Gli uomini del Partito d'Azione, sono pochi, lo sappiamo; sono un pugno che si stringe sempre più; sono poveri; lo sappiamo; hanno dato tutto all'Italia, gioventù, averi, le speranze della propria carriera, le aspirazioni del proprio cuore; sono perseguitati e calunniati; hanno creduto in voi, uomini del *Partito Nazionale*, e basta; ma non per questo, non parlateci degli individui indegni, gramigna d'ogni campo, e nel vostro più parassita e abbondante che nel nostro; sono uomini che avete veduto in qualunque ora dovunque si combattesse per l'Italia e per la libertà, e dovevano esservi sacri; dovevano esservi sacri almeno come la sventura, come ai vincitori è sacra la vita del vinto.

Il generale Pallavicino, vincitore d'Aspromonte, presentavasi a Garibaldi ferito, colla testa nuda e la fronte sommessa — voi vincitori del *Partito Nazionale* che ci passate dinanzi coll'occhio altero e il cappello in testa, voi siete ancora da meno del generale Pallavicino.

Ma voi dite d'avere — lo sappiamo — la vostra *ragione di Stato* ed è logico, perchè anche il vostro padrone dice d'averla. Voi altri scusate o giustificate la spedizione contro il *Roma o Morte* colla necessità politica, colla salute della patria. Anche voi ripetete il vostro *salus patriae suprema lex*, e date a credere d'avere nelle vene un po' di sangue del Valentino e di Machiavelli.

Che cosa sarebbe accaduto di Roma se i consigli del *Roma o Morte* fossero stati ascoltati; se un giorno o l'altro fossero surte in Trastevere delle barricate; se il popolo avesse voluto liberarsi dal Potere Temporale malgrado i francesi, i preti e il Comitato Nazionale? Bisognava evitare questo supremo pericolo, e recidere il male nascente alla radice!

Bravi! avete seriamente operato! Perchè se il popolo insorge, e la rivoluzione trionfa, la vostra teoria dell'aspettazione passiva ha torto, la vostra panacea dell'alleanza napoleonica fa fiasco; se il Partito d'Azione rivive il Partito moderato rimuore, e allora addio per sempre croci de' soliti santi, stipendi, livree, galloni, addio vendemmia tant'anni aspettata di quella vigna del signore che inaffiaste e coltivaste con tanta pazienza e moderazione.

Eppoi, voi dovete anche custodire *l'ordine!* Che cosa si direbbe se nella città di Montebello e di Merode, dove passeggiano i compagni di Crocco e di Chiavone, dove la Sacra Consulta e la Santa Inquisizione hanno il loro tribunale, i compagni di Garibaldi e di Mazzini osassero turbare la pubblica quiete e compromettere l'ordine mirabile per il quale tutte le potenze amiche e persino Alessandro di Russia vi fanno tante congratulazioni?

Avete ragione. Se la polizia di Nardoni dorme qualcuno deve bene vegliare per essa.

Abbiamo detto che noi siamo i vinti; non vorremmo che questa parola inorgoglisse troppo i nostri avversari. L'ora che attraversiamo è triste; il paese ha bevuto a larghi sorsi il vostro oppio, o moderati, e sopisce in un morboso letargo; la gioventù stessa è vecchia a diciott'anni, il sangue non batte più nelle arterie d'Italia; invano si cerca dal Governo, dai partiti, dal popolo un atto virile e generoso. Lo stesso Partito d'Azione è trasognato, bisogna dirlo, e pende incerto fra i suoi doveri e il fantasima sempre ritto in piedi della guerra civile. Qualche volta è tentato a dubitare, vedendo tanta indifferenza del paese, se il torto sia suo di voler svegliare i morti!

Ma dopo ciò — sappiatelo — la vostra vittoria non è che la sconfitta d'Italia — noi siamo vinti, ma con noi lo è la patria, la libertà, la giustizia; e poichè la patria, la libertà, la giustizia devono risorgere così, siatene certi, in quell'ora voi troverete i pochi del *sedicente* Partito d'Azione più vivi di prima.

Togliamo dal *Movimento* la seguente protesta degli Esuli romani residenti in Genova.

I sottoscritti emigrati romani protestano energicamente contro l'atto disonesto e codardo, che il Comitato sedicente *nazionale* di Roma ha commesso in odio al Comitato Garibaldi e al suo giornale.

Uomini che intendono la libertà e la praticano come coloro che hanno osato invadere il domicilio di patrioti e rubarne le proprietà, possono rappresentare i nostri oppressori, preti e stranieri, non la nazione.

Esuli del paese nativo per amore di patria, quanto sta in noi, non permetteremo che il nome romano sia infamato con azioni proditorie e immorali, e respingeremo sempre in faccia agli onesti di tutti i partiti qualunque solidarietà con chi se ne rende colpevole.

Crederemmo in pari tempo mancare al debito d' italiani se non manifestassimo liberamente il nostro biasimo verso un Comitato, che da varii anni culla i Romani con assurde speranze, e invece di predicare la necessità dell' azione fa guerra a quanti la inculcano; raccomandando la pazienza vile dello schiavo.

Genova 20 settembre 1863.

(seguono 65 firme.)

AGLI ITALIANI DEL VENETO

Fermamente decisi di non accettare polemiche che non provocammo e di non ribattere calunnie a compensarci delle quali basta largamente la parola d' incoraggiamento e di fratellanza che ci mandava non ha molto Giuseppe Garibaldi, noi sentiamo debito di insistere anche una volta coi nostri concittadini, cogli uomini che chiamiamo a preparare l' azione, perchè non rimanga dubbio sulle nostre intenzioni, sul fine che ci proponiamo e che ci determinò ad assumere la direzione d' elementi abbastanza numerosi per darci speranza non irragionevole di raggiungerlo. Come Italiani noi vogliamo con essi tutti, il compimento dell' Unità Nazionale, la conquista d' una patria comune, forte per securità di frontiere segnate dalla natura, libera quindi di manifestare la propria vita e la propria potenza di progresso senza paura di nemici, senza dipendenza da amici o bisogno d' aiuto altrui. Palpito dei nostri cuori è l'Italia.

La vogliamo colle forze di tutti e in armonia col pensiero di tutti. Abborriamo da ogni cosa che minacciasse smembramento, isolamento o discordia civile. Come Veneti provammo necessità di studiare per quali vie, con quali mezzi, possa più efficacemente compirsi il dovere di emancipare le nostre terre e confonderci colla coscienza d' uomini che si sentono degni di libertà, nella grande famiglia Italiana.

Il nostro diritto, violato a Villafranca, viveva dal 1859 nella sfera dei fatti. Il programma in nome del quale il paese s' era ridesto diceva *dall'Alpi all'Adriatico*. I nostri fati dovevano essere i fati d' Italia. Taluni fra noi combatterono sotto quel programma le battaglie del settentrione e del mezzogiorno. E nondimeno a nessuno venne in mente d' avventurarsi a promovere fatti pericolosi, di trascinare prematuramente l' Italia a prove per le quali non era preparata. Aspettammo pazienti. Aspettammo quattro anni, accettando ogni direzione che mantenesse visibile a tutti la nostra protesta. I nostri giovani ingrossarono, esuli volontari, l' esercito d' Italia. I nostri mezzi contribuirono a quanto accennava giovamento a questa patria comune, nostro fine e nostra speranza. Vegliavamo attenti al sorgere del momento opportuno, senza affrettarlo, senza lagnanza, senza imprudenza. E a mezzo l' anno, quando dicemmo le nostre prime parole agli Italiani del Veneto, quel momento era sorto.

L' Italia aveva un esercito di 300,000 prodi, un vasto materiale da guerra, un naviglio inferiore ai mezzi, pur sufficiente alle fazioni secondarie richieste da una lotta coll' Austria: poteva avere, come sempre, un esercito irregolare di trentamila volontari a vanguardia, e il paese intero a riserva. I pareri divisi tuttavia per ricordi del passato e per altro intorno a una impresa su Roma, erano unanimi contro il nemico che abbiamo sul collo; un primo successo avrebbe riunito tutti gli amici in un comune fervore d' azione e posto *fine* ad ogni querela di partiti. Da quattro mesi gli insorti Polacchi non solamente ci insegnavano come si combatte con ordine e armi di popolo un forte e feroce nemico, ma aprivano a noi, all' Italia, la più splendida opportunità per assalire. Minacciata ogni giorno nella Gallizia, minacciata nell' Ungheria, minacciata ovunque l' elemento slavo predomina, l' Austria era costretta, dall' insurrezione polacca, dalle perenni agitazioni di paesi collocati nella regione orientale di Europa e la popolazione dei quali è per metà diffusa nelle sue province, e dalle probabilità di guerra tra la Francia, l' Inghilterra e la Russia a concentrare forze considerevoli su tre punti della propria frontiera; nè poteva senza gravi pericoli mandare rinforzi importanti agli 80,000 soldati, misti di Ungheresi, di Boemi, di Galliziani, coi quali essa tiene le terre d' Italia. C' informammo da uomini appartenenti all' Ungheria, alla Serbia, alla Moldo-Valachia, ad altre contrade prossime all' Austria delle loro tendenze, dappertutto ricevemmo conforti, ed assicurazioni che a un segnale dato dall' Italia, l' Impero sarebbe rapidamente ricinto da un cerchio di nemici in armi. E sapevamo che quelle tendenze, quelle determinazioni erano note al Governo Italiano. L' opportunità era dunque giunta e tuttavia dura.

Ma quell' opportunità creava nuovi doveri per noi. La speranza che il Governo intimi esso primo di mezzo a condizioni di pace, la guerra all' Austria, è speranza che si protrarrà indefinitamente senza realizzarsi. L' esigenza di quella speranza è combattuta egualmente dal ragionamento e dai fatti. Un Governo vincolato da patti, da riguardi, da abitudini tradizionali, da relazioni continue con una diplomazia che comunque pronta a salutare ogni fatto compiuto, cerca evitarlo prima, non può romper guerra per emancipare, che non si leva gridando *emancipazione*, non *può* combattere, per chi non combatte, non *può* accorrere in soccorso di un popolo che non lo invoca con fatti. La pretesa è per noi più che irragionevole, stolta. La storia non offre un solo fatto che la autorizzi. Carlo Alberto non valicò il Ticino se non dopo le giornate di Milano. La guerra del 1859 non avea luogo senza l' invasione dell' Austria in Piemonte. Il Governo Italiano non decretava, *accettava* le annessioni. Senza l' insurrezione di Sicilia, senza la discesa di Garibaldi sulle terre Napoletane il Governo Italiano non prendeva possesso del mezzogiorno d'Italia, senza l' insurrezione Polacca, le potenze non tratterebbero la causa della Polonia. Quei che ci dicono: *aspettate immobili che il segnale parta dal Governo Italiano*, ci dicono *state schiavi e per sempre*. — Noi siamo certi degli aiuti d' Italia, ma per averli è neccessario che gli Italiani posano dirsi: *siamo chiamati*: perchè l' esercito possa invocare dal Governo il segnale delle battaglie è neccessario che suoni intorno ad essi unanime il grido *andiamo ad aiutare i fratelli*; perchè il Governo segua l' impulso è neccessario ch' esso possa come disse pel mezzogiorno dire all' Europa: *là combattono in nome d' Italia: il grido del paese mi comanda d' accorrere*. L' iniziativa deve dunque escire da noi. — Lo può?

È l' unica questione che ammettiamo possibile, e nella nostra coscienza è decisa. Per questo ci costituimmo: per questo lavoreremo instancabili al fine. — Ai nostri fratelli di tutta Italia diciamo: « se l' azione che ci proponiamo vi pare lodevole aiutateci a promoverla « col vostro linguaggio e coll' opera vostra. Noi fidiamo sugli aiuti « vostri; ma abbiamo bisogno che il nostro popolo divida la nostra « fiducia. Ci dia segno d' aiuto la vostra stampa, la vostra pacifica « agitazione, la vostra cooperazione alle sottoscrizioni iniziate da « noi. Suoni come eccitamento e promessa nelle vostre riunioni nelle « vostre feste fraterne, nelle vostre commemorazioni d' illustri fatti, « la parola *Venezia*. Confortateci nel lavoro. Apprestatevi a secon- « darci quando agiremo. « E diciamo ai nostri fratelli del Veneto « e del Trentino: » Avete provato che sapete durare pazienti nel

« sacrifizio: preparatevi a provare che sapete essere animosi nell'a-
« zione: la pazienza non è santa se non quando appunto essa ma-
« tura forti e liberi fatti. Con una Italia presta ora agli aiuti, col-
« l'opportunità che v'offre l'eroica lotta della Polonia, e davanti
« ai tentativi dell'Austria per *germanizzare* le vostre terre, l'azione
« è un dovere: il prolungare indefinitamente lo stadio di rassegnata
« pazienza, ch'era buona un tempo, frutterebbe un sospetto che i
« figli degli uomini del 1849 non possono meritare. Un vostro
« grido di guerra sveglierà, siatene certi, un irresistibile eco in
« tutta quanta l'Italia, i fatti del Veneto sono indissolubilmente le-
« gati coi fatti della Nazione. Avrete con voi esercito e popolo. Ma
« il segnale non può partir che da voi. Imparate la vostra forza.
« Unitevi tutti in un solo pensiero di libertà, con una sola parola
« d'ordine — *Italia*. — Sia tutta la Venezia una cospirazione per
« agire.

« Ovunque sono cinque animosi tra voi, si costituiscano nucleo
« d'azione futura, in nome del Comitato che prepara il sorgere del
« momento. Formino tra sè una piccola cassa: raccolgano qualche
« arme, qualche cartuccia, qualche oggetto di vestiario indispensa-
« bile al campo: apprestino cinque militi all'insurrezione.

« Diffondano intorno a sè l'idea della neccessità di fare, della
« possibilità d'iniziare, della certezza di essere seguiti.

« S'affratellino ai popolani, ispirino in essi coll'amore, amore e
« fiducia. Studino tacitamente, attentamente, minutamente la forza,
« il collocamento, le abitudini del nemico.

« Si preparino e aspettino.

« La cospirazione può così ordinarsi permanente e potente, senza
« pericoli di scoperta. Ed è questo in oggi il dovere dei Veneti.
« Quello del *Comitato d'Azione* è di affrettare il momento e darne
« il segnale.

Abbiamo una volta per tutte dichiarato ciò che vogliamo. D'ora innanzi la nostra parola sara breve e interprete unicamente di bisogni, di consigli, di provvedimenti essenziali.

Settembre 12.

Il Comitato d'Azione Veneto.

Torino, 24 settembre 1863.

Ai progettisti che minacciavano una restrizione della legge sulla stampa, almeno per le provincie napoletane, col gesuitico sottinteso di estenderla in poco d'ora alla Sicilia dapprima, e poscia a tutte le altre provincie nelle quali se ne fosse agli occhi loro manifestato il bisogno, sì da ridurre poco per volta la manifestazione del pensiero per mezzo della stampa un monopolio del censo come è la manifestazione del pensiero per mezzo della scheda, — conseguenza ultima ed inevitabile della *cauzione* — a quei benemeriti progettisti è toccato la sorte dei pifferi di montagna che andarono per sonare e furono sonati.

Relate prematuramente dall'indiscrezione d'un corrispondente — i corrispondenti, già si sa, hanno la smania di tutto dire e sono tal gente cui non è prudenza confidare altri segreti che quelli che si confiderebbero al banditore — le loro trame, ci si trovarono in piazza quando si credevano di essere chiusi nei più riposti penetrali della loro casa; e si affrettarono con una sollecitudine che ricorda il verso

« Non scese no, precipitò di sella »

a lavarsi le mani giocando a scaricabarile.

Un ladro colto in flagranti colle mani piene non è più imbarazzato di costoro che facevano a gara per respingere da sè il merito dell'iniziativa.

In questa curiosa scena la parte grottesca e più importante fu sostenuta con bastante disinvoltura, nientemeno che da un senatore del regno, il commendator Vacca, cui il pubblico diede i più espliciti segni della sua soddisfazione con una sonora salva di fischiate. Per prudenza o per dispetto facevan coro quegli stessi che più gli si eran protestati favorevoli quando il suo nome era ancora ravvolto nell'ombra del mistero, tanto che uno di coloro non seppe frenarsi dal cantargli in musica che ei mancava della prima dote dell'uomo di stato, quella di sapersi tener chiuso in petto i proprii disegni fino al momento in cui siano maturi per l'attuazione.

Rallegriamoci che anche questa volta la serpe abbia morso il ciarlatano, stiamo in guardia, e prepariamoci a sventare la nuova insidia, che si tende a un'altra delle più preziose libertà. Io voglio alludere ai maneggi con cui i moderati tentano di sommergere nel ridicolo e nel disordine il prossimo congresso delle società operaie in Parma.

Tutti i loro organi han dato fiato alla tromba per dissuadere le associazioni sulle quali si lusingano di aver qualche influenza dall'inviarvi i loro rappresentanti.

Finchè credettero di poter essi dominare la situazione facendo dare nella prima seduta un battesimo di legalità alla congrega d'Asti e imprimere un marchio di riprovazione sul congresso di Firenze, tacquero od anche consigliarono l'intervento a Parma: disperati ora di poter essere ivi in maggioranza rompono i patti, disconoscono la riconciliazione solennemente stipulata dalle due commissioni permanenti, e predicano l'astensione. Le società operaie indipendenti, quelle che sentono abbastanza la propria dignità da mettersi sotto il patrocinio di principii, che vissero sinora e prosperarono fuori d'ogni ingerenza governativa, che anzi sempre la respinsero ogni qual volta bussò alla loro porta sotto le mentite spoglie della protezione o della beneficenza, non porgeranno orecchio ai falsi profeti, e manderanno i propri rappresentanti al congresso.

Esse considereranno che cotesti loro improvvisi teneri amici e gratuiti consiglieri, sono quei dessi che all'operaio ritenuto capace tre anni fa di eleggersi un re, negano ora il suffragio politico ed amministrativo, che nell'eccidio di Pietrarsa si schierarono dalla parte del governo, non da quella delle vittime, che sempre approvarono ogni tassa per quanto parzialmente gravosa alle classi povere, che per ogni passo che il governo facesse sulla via della repressione sempre trovarono un applauso e un incoraggiamento a proseguire. Ma ad un tempo raccomanderanno ai propri delegati di stare in guardia dagli agenti provocatori colla maschera di arrabbiati, quali se ne sono veduti altre volte, per non porgere un pretesto a chi nient'altro desidera che un po' di disordine per farla finita una volta per sempre coi congressi come con ogni assemblea veramente popolare. La calma dignitosa, che non va mai scompagnata dalla fermezza, imporrà il rispetto, disarmerà i nemici della democrazia, o per lo meno li costringerà a spogliare la mentita divisa di tutori dell'ordine, e violare brutalmente la legge.

Sapete voi darmi notizie dei consoli pontifici ai quali si era minacciato di ritirare gli *exequatur*, e persino di espellerli dallo Stato? Ch'io sappia, ad eccezione del cav. De Mandato console a Napoli, nessun altro sinora è partito.

Se i consoli del papa non se ne vanno, vengono per lo meno i briganti della cui presentazione già si era dato merito alla legge Pica? Ahimè! che gli uni non hanno più fretta degli altri, e tutti sembrano risoluti a starsi dove sono, sicuri della protezione di colui che in Italia può ciò che vuole.

La protesta dell'emigrazione romana contro il comitato lafariniano si arricchisce ogni giorno di nuove firme, ed è il solo atto con cui gli Italiani abbiano in questi giorni dato segno di vita.

RIVISTA POLITICA

La primavera è la provvidenza della diplomazia. È la stagione in cui sbocciano i fiori e le guerre, è il tempo propizio dello scioglimento delle nevi e delle questioni politiche. Quando un governo si trova in qualche grave imbarazzo e non sa come districar la matassa, quando è posto nel duro bivio di scegliere tra il disonore e la guerra, la magica parola « primavera » lo trae facilmente d'impiccio, essendo omai convenuto che in primavera soltanto si fanno le guerre e che in ogni primavera vi dev'essere guerra.

La parola fu pronunciata a proposito della questione polacca. Ai ripetuti potentissimi schiaffi dell'Orso del Nord le tre potenze risposero « a questa primavera; » all'infelice Polonia che si dibatte agonizzante sotto il coltello moscovita e chiede soccorso, per unica consolazione e speranza s'intuona l'idilio della bella stagione. La primavera verrà e la situazione non sarà punto mutata. L. Bonaparte non avrà abbandonate le sue idee rapaci sul Reno, l'Inghilterra le sue diffidenze e l'Austria il ribrezzo di suicidarsi con una guerra di nazionalità; le difficoltà d'intendersi per un'azione comune saranno sempre le stesse e la quistione verrà di nuovo rimandata alla prossima..... primavera.

Intanto i Murawieff dello Czar gareggiano in atti di bestiale ferocia per accelerare l'opera di distruzione. « La città di Varsavia, scrive il corrispondente della *Neueste Nachrichten* di Vienna, è convertita tutta in una vasta prigione. Il granmastro dell'*ordine*, nella persona del generale Berg, concede illimitati poteri ai suoi prezzolati agenti. Il militare e la polizia agiscono arbitrariamente. Oltre il famoso direttore di polizia Lewszin, anche al generale Trepow

sono demandate delle funzioni di polizia; l'uno e l'altro vanno a gara nel disimpegno delle loro attribuzioni; ogni loro capricciosa invenzione viene lodata e rimunerata in cento maniere. Si rapiscono i ragazzi e la servitù dal seno delle famiglie, e con lusinghiere promesse cercasi d'indurli a *confessare* qualcosa intorno agli affari di famiglia.

« La fantasia la più esaltata non sarebbe in grado d'inventare azioni d'infamia, più strane di quelle che attualmente il moscovita commette a nostro danno. Colpi di *knut* vengono dati nelle pubbliche strade; al padrone di una casa viene all'improvviso ordinato di ritirarsi colla sua famiglia in una sola stanza, perchè le altre località servir dovranno d'alloggio al militare; la quiete delle famiglie viene turbata in tutti i modi possibili ».

Per misura strategica, onde snidare gl'insorti dai loro nascondigli, s'incendiano le foreste lungo le ferrovie da Varsavia a Vienna, per una estensione di 250 metri da ciascuna parte delle strade e di 750 metri nei dintorni delle stazioni; e per saziare la sete di rapina e di sangue si ardono e si saccheggiano città, villaggi, chiese e case private e si fucilla e s'impicca impunemente dalle orde sanguinarie dello Czar. Dopo la sconfitta di Lutomierz, narra freddamente il telegrafo, i russi massacrarono tutti gli abitanti di quella città! e i popoli e i governi dell'Europa *civile* accolgono freddamente tali notizie che ormai si ripetono quasi ogni giorno!

La Spagna e la Prussia sono in piena agitazione elettorale; ma nel primo paese i capi del partito progressista e democratico hanno deciso di astenersi dall'urna e non prender parte alla lotta, perchè il ministero, per assicurarsi una facile vittoria nella maggior parte dei collegi elettorali, ha interdetto il diritto di riunione. In Prussia invece la battaglia sarà accanita e la vittoria certa pel partito progressista che formolò il suo programma nei sei seguenti punti: ritiro dell'ordinanza sulla stampa del 1.° giugno; garanzia della costituzione con una legge sulla risponsabilità ministeriale; riforma della Camera dei Signori; riconoscimento dei diritti delle camere sul bilancio; riorganizzazione dell'armata in senso popolare e col servizio di due anni; convocazione di un Parlamento tedesco nominato per elezione diretta.

Se il partito progressista ottiene la maggioranza nelle elezioni, com'è probabile, risorgerà più vivo di prima il conflitto tra il partito feudale e il Parlamento, tra il re e la nazione, ed avrà termine con un colpo di stato o l'abdicazione di re Guglielmo.

Notizie di Nuova York in data del 12 settembre recano che un corpo di 30,000 federali sotto gli ordini di Franklin è partito dalla Nuova Orleans. Si suppone che esso è destinato per il Texas. I rappresentanti di tutte le Repubbliche dell'America del Sud insistono presso Juarez per la formazione d'una alleanza continentale avente per iscopo di resistere all'invasione europea. Il governo federale è stato invitato ad inviare un delegato per cooperare a questo movimento.

La flotta federale continuava a bombardare il forte Moultrie. L'esplosione d'una polveriera in detto forte produsse un incendio, che distrusse metà della città di Moultrie.

Siam lieti di poter annunciare che il giornale *Roma o Morte*, ad onta del furto commesso a suo danno, ha già ripreso le sue pubblicazioni clandestine. È vero che il detto giornale, al dire dei Lafariniani, rappresenta un partito che non esiste..... Eppur si muove!

La Compagnia dei Bersaglieri di Bari avendo inviato L. 100 a Garibaldi per la Polonia, il Generale rispose calde parole di ringraziamento alla Compagnia in nome dell'invitta Nazione.

POLONIA E ITALIA

SOTTOSCRIZIONE D'UN FRANCO
PROMOSSA DA G. GARIBALDI E G. MAZZINI (*).

(Continuazione)

Dardanelli. — Dott. C. Zanardi Landi l. 3 30 — E. Bartolami, capo-stazione l. 3 30.

Castelltermini (Sicilia). — Enrico Parisi l. 2 — Pasquale Severino l. 2 — Notaro Gaetano Di-Giovanni l. 2 — Giuseppe Scorna l. 2 — Tommaso Pintacuda l. 2 — Conte Gaetano Lo-Bue l. 5.

Faenza. — Per un quadrimestre di Malucelli prof. Leopoldo, Pampignoli Federico, Chiarini Michele, Dal-Pozzo Virginio l. 16.

Grazzanise — A cura di Paolo Zito — Zito Paolo l. 2 — Paolo Florio l. 1 — Antonio Raimondo l. 1 — Pasquale Raimondo l. 1 — Giovanni Zito l. 1 — Stefano Zito l. 1 — Emilio Girardi emigrato veneto l. 2.

Capua. — Raffaele, sacerdote, Ajezza l. 1 — Gaetano Casertano l. 1 — Francesco Monaco, sacerdote l. 1.

Totale	L. 49. 60.
Liste precedenti	» 1790. 48.
Totale	L. 1840. 08.

(*) I signori detentori delle liste della sottoscrizione emesse dall'Ufficio del Dovere sono pregati di ritornarle al più presto coll'ammontare delle rispettive sottoscrizioni.

SOTTOSCRIZIONE
All'Indirizzo di GARIBALDI ad ABRAMO LINCOLN
Emancipatore degli Schiavi nella Repubblica Americana

Zambelli Luigi, facchino — Podestà Enrico, negoziante — Baratti Antonio — Bertieri Giuseppe — Neri Giovanni — Tavalanici Luigi — Bertieri Francesco, negoziante — A. Gianolla — Desiderio Dellepere — Benvenuto Chiodo — Giovanni Raimondi — Carlo Raimondi — Giovanni Vitale — Paganetto Michele, libraio — Pasquale Pastorini — Maccavini Carlo — Tonorelli Francesco — Galli Giuseppe — Lazzoni Pietro — Signori Brocolo — Ruso Antonio — Cagnaoli Felice — Canini Antonio — Boloni Bartolomeo — Francesco Barducci — Prinelli Luigi — Giacomo Storti — Giovanni Caleno — Raggiani Paolo — Giovanni Centoni — Raso Paolo, panattiere (uno dei mille) — Abati Giuseppe — Manfredi Gaetano — Costa Ambrogio — Costa Francosco — Podestà Giuseppe — Bertieri Giacinto — Boratta Giovanni — Ratto Tommaso — Ferrari Gio. Batta — Doberti Rainieri — Luigi Chiodo — Giuseppe Susa — Paolo Fadigato, già capitano nell'esercito meridionale — Stoppa Luigi — Mino Giuseppe — Tito Vitaliani — Gio. Facla — Finardi Carlo, già cacciatore dell'Alpi — Aschinti Ferdinando — Luigi Ferlall — Cirillo Amendini — Pettini Giuseppe — Confini Ruerio — Dovara Giuseppe — Biagi Enrico — Aroldi Demetrio — Bernardelli Angelo — Dott. Zanibelli Ferdinando, già medico nella divisione Medici — Egidio Zanibelli, già ufficiale come sopra — Mariano Zambelli — Saporiti Cesare — Amadini Daniele — Giuseppe Barili — Verdi Giuseppe — Uccelli Francesco — Canova Alfonso — Perini F. — Germiniasi avv. Luigi — Broggi Carlo — Gaetano Teresa — Uccelli Pietro — Uccelli Giulio — Uccelli Giovanni — Lenzeni Virginio — Vaghi sac. Luigi — Vaghi Giuseppe — Angelo Cipelletti — Araldi Vincenzo — Taffurelli Luigi — Gaita Tommaso — Cavalli Costantino — Verdi Raffaello — D. Giovanni Dovare — Cipelletti Francesco — Longari Egidio, già volontario Italiano — Basilio Nicoli — Bottamini Francesco — Padova Giovanni, già volontario dell'esercito meridionale — Beduschi Pietro — Miglio Emiliano, già volontario nell'esercito meridionale — Aroldi Romano — Cavotti Antonio — Cartaldi Carlo — Dott. Eucherio Visioli — Dott. Alessandro Mina, già luogotenente — Dott. Ginomsi Andrea — Erasmo Belletti — Dott. Angelo Malossi — Gaetano Frigeri — Fantini Ippolito — Cani Pietro, parroco di Camminata — Bertarini Luigi — Luigi Lorgari — Minozzi Paolo, già furiere maggiore nell'asercito meridionale — Ghilingani Gaetano — Giovanni Marana — Storti Luigi Fromais — Mussolini Luigi — Porro Luigi — Cora Giuseppe — Fadigati Francesco — Braga Cesare — Isnardi Fabrizio — Frigeri Luigi — Luigi Celpa — Pizzi Eugenio — Fantini Paolo — Araldi Antonio — Gatti Michele — Archenti Giuseppe — Girolamo Valli — Giovanni Conpi — Mezzadri Francesco — Angelo Basilio — Bizzorni Ferdinando — Frontini Francesco — Bizzorni Angelo — Cerate Angelo — Biacchi Giovanni — Donini Achille — Azzi Giuseppe — Marchini Giuseppe Dott. Marcheselli Pietro — Eugenio Boles — Genovesi Giuseppe — Biacchi Girolamo — Aroldi Cesare — Aroldi Spirito — Angelo Beduschi — Tavorzi Angelo — Defendi Pietro — Aroldi Giacomo di Vincenzc — Bassani Lorenzo — Aroldi Antonio, sacerdote — Algisi Vet. Stefano — Aroldi Pasquale — Aroldi Alessandro — Lini Leopoldo — Aroldi Antonio — Francesco Raimondi, curato di Vicobellignano — Valenti Leandro — Bresciani Francesco — Bresciani Antonio — Bresciani Luigi — Braga Angelo — Cevasco Lorenzo — Giuseppe Parodi — Preduzzi Costanzo — Ghiglione Domenico — Cappellani Federico.

SESIA CARLO *Gerente*

Stabil. Tipograf. di L. Lavagnino.